
il comunista

organo del partito comunista internazionale

Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)

**Rapporti alla riunione generale di
Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967**

Reprint - giugno 2016 -

10

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 1 € / 5 FS / £ 1,5 -
Abbonamento annuale: 6,5 € / 25 FS / £ 6 - Abbonamento di sostegno: 15 € / 50 FS / £ 12

« le prolétaire »

Giornale bimestrale in lingua francese - La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA - Abbonamento annuale (5 copie): 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA - Abbonamento di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + Cdn US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il preso di 4 copie - Abbonamento di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 3 € / 8 FS / £ 2 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et Cdn: US \$ 3 - Preso di sostegno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6

« el proletario »

Giornale in lingua spagnola - La copia: 1,5 €, 3 FS, 1,5 £ - America latina: US \$ 1,5, USA e Cdn: US \$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire»
- La copia: 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US \$ 1,5

Il nostro sito internet :
www.pcint.org

Indirizzo e-mail :
ilcomunista@pcint.org
leproletaire@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org
proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Indirizzo italiano : Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano - IT
Indirizzo francese : Programme / BP 57428 / 69347 Lyon Cedex 07 - FR
Indirizzo svizzero : Editions Programme / Ch. de la Roche 3 / 1020 Renens - CH
Indirizzo spagna : Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

Edito da «il comunista» - Reg. Trib MI 431/1982 - Dir. R.Mazzuca - Suppl. al nr. 139, Giugno 2015 de «il comunista» - Stampato in proprio

- INDICE DEI MATERIALI -

○	Introduzione	2
○	Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)	10
•	Matura, all'ombra della democrazia, la «controrivoluzione preventiva» ...	11
•	L'inizio dell'offensiva e due tesi fasulle	12
•	Il corso reale della «escalation» nera	14
•	Necessità storica della scissione	15
•	Appello contro la reazione fascista	17
•	Le condizioni dell'azione difensiva e offensiva proletaria	18
•	Disfattismo socialista	20
•	Ipocrisia del massimalismo	21
•	Dalle elezioni al cambio della guardia governativa	24
•	Verso un inquadramento militare di Partito	26
•	Per l'inquadramento del Partito	28
•	Inquadramento	29
•	Riprende l'offensiva fascista: si firma la «pacificazione»	30
•	Contro la pace fascista	31
•	Contro la pacificazione	31
•	Il Partito Comunista e la «pacificazione»	32
•	Gli Arditi del Popolo	33
•	Problema pratico o lusso teorico	36
•	Il mese della vergogna	40
•	Nessuna tregua	40
•	Lotta su tutti i fronti	42
•	Rapporti con altri partiti e organismi sindacali	44
•	La seconda ondata	45
•	Che cos'è, dunque il fascismo?	47
•	Ancora sul «programma» fascista	51
•	Viva il governo forte della rivoluzione	53
•	A guisa di prima conclusione	55

Introduzione

Il rapporto tenuto alla riunione generale di Firenze (30/4-1/5/1967) e che costituisce il contenuto di questo opuscolo, come affermato fin dall'inizio nella sua stesura scritta, «non mirava a ripresentare ai compagni l'interpretazione che del fenomeno *fascismo* la Sinistra dette e dà sul piano teorico», quanto invece a documentare come il Partito comunista d'Italia, sotto la direzione della Sinistra, affrontò politicamente e praticamente l'offensiva fascista che si svolse in Italia dal 1921 al 1924.

All'interpretazione del fenomeno «fascismo» da parte della Sinistra - che oggi non possiamo più limitarci a definire semplicemente «sinistra» o «sinistra italiana» dato che questa terminologia è stata utilizzata da varie correnti opportuniste nei modi più diversi e contraddittori, ma chiamiamo Sinistra comunista d'Italia per ribadire la stessa visione internazionalista dalla quale discendeva la definizione di Partito Comunista d'Italia - è necessario comunque rifarsi, soprattutto in un periodo in cui, da parte di tutte le correnti opportuniste, si insiste nel far passare il fascismo come espressione di una visione e di una cultura politica pre-democratica, se non addirittura pre-capitalistica.

Per la nostra corrente il fascismo è stato ed è l'espressione più matura della fase imperialista dello sviluppo del capitalismo; è un metodo di governo del potere borghese di cui la classe dominante «si servirà ogni volta che l'altro, quello democratico nonostante le sue apparenti blandizie, le sue promesse egualitarie, la sua opera corruttrice sugli strati superiori del proletariato, non riesca allo scopo, in forma più duttile e larvata, di assicurare il suo dominio di classe».

La fase del moderno imperialismo - terza fase storica dello sviluppo del capitalismo nei principali paesi, dopo la prima fase rivoluzionaria e la seconda fase progressiva e riformista - è caratterizzata «dalla concentrazione monopolistica dell'economia, dal sorgere dei sindacati e dei trust capitalistici, dalle grandi pianificazioni dirette dai centri statali», come ribadiamo nel *Tracciato di impostazione* del 1946 (1).

Seguendo perfettamente l'impostazione data da

Lenin nel suo *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, nel *Tracciato* questa fase viene così sintetizzata: «L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo, per cui ciascun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi. Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello Stato. Lo stato politico, che nella accezione marxista è sempre stato il comitato di interessi della classe borghese e li ha sempre tutelati come organo di governo e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia.

«Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello stato può essere scambiata per un avviamento dall'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente che lo stato contemporaneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce ad una concentrazione capitalistica che rafforza e non indebolisce il carattere capitalistico dell'economia. Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento dei regimi che sono definiti totalitari e fascisti (2). Questi regimi costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica

(1) Cfr. *Tracciato di impostazione*, pubblicato nella rivista mensile del partito comunista internazionalista *Prometeo*, anno I, n. 1, luglio 1946. Ripubblicato in seguito dal partito stesso nella serie «i testi del partito comunista internazionale», nr. 1, Milano, novembre 1974

consiste nell'assoluto predominio di pochi grandissimi stati a danno dell'autonomia degli stati medi e minori».

E' noto che il fascismo, questa terza fase capitalistica, è stato interpretato dallo stalinismo e dalle sue molteplici varianti, come fosse un tornare indietro della storia, un tentativo di restaurazione precapitalistica contro il quale era più che giustificata la lotta, e la guerra, per ripristinare la modernità e le forme politiche tipiche della democrazia. Ma, prima dello stalinismo, già Gramsci aveva teorizzato il fascismo sia come un movimento di «regressione storica», sia come movimento «indipendente» delle classi medie spinte ad fare la «loro rivoluzione» (3).

In realtà il movimento fascista, prima di trasformarsi in partito di governo e di attuare un metodo di governo che rispondeva nell'immediato al pericolo per il potere borghese rappresentato dal movimento proletario rivoluzionario, si organizzò e si sviluppò grazie all'appoggio politico e materiale della Confederazione Generale dell'Industria. Il fascismo nacque urbano, a Milano e cominciò a radicarsi nelle regioni più industrializzate d'Italia, il famoso «triangolo industriale» Milano-Torino-Genova; per estendersi come movimento e per svolgere il suo vero ruolo di movimento piccoloborghese antiproletario, trovò più facile attaccare in un primo tempo i proletari nelle campagne approfittando del loro isolamento ed è per la funzione antiproletaria contro i braccianti e gli operai agricoli che i fascisti furono sostenuti anche dagli agrari e dai latifondisti.

In un secondo tempo le squadre fasciste portarono l'attacco ai proletari delle città industriali, alle loro sedi e alle sedi dei loro giornali, ossia laddove i proletari, più organizzati, potevano opporre una forte resistenza come in effetti avvenne; e tutto ciò sotto la protezione dello Stato centrale e delle forze dell'ordine.

Fin dal sorgere del movimento fascista nel 1919, la Sinistra comunista seguì con molta attenzione

questo movimento, come fece d'altra parte col movimento dannunziano che in seguito si fuse con il fascismo, ed ebbe molto chiaro che il fascismo si conquistò una posizione dominante nella politica italiana grazie «a tre fattori principali: lo Stato, la grande borghesia e le classi medie», come affermò Amadeo Bordiga nel *Rapporto del PCd'I sul fascismo al V Congresso dell'Internazionale Comunista* nel novembre del 1922 (4).

Il primo di questi fattori è quindi lo Stato.

Nel *Rapporto*, or ora citato, si può leggere: «In Italia l'apparato statale ha avuto un ruolo importante nella fondazione del fascismo. Le notizie sulle crisi successive del governo borghese hanno fatto sorgere l'idea che la borghesia avesse un apparato statale così instabile che, per abbatterlo, bastasse un semplice colpo di mano. Le cose non stanno affatto così. La borghesia ha potuto costruire la sua organizzazione fascista proprio nella misura in cui il suo apparato statale si rafforzava.

«Durante l'immediato periodo postbellico, l'apparato statale attraversa bensì una crisi, la cui causa manifesta è la smobilitazione; tutti gli elementi che fino allora partecipavano alla guerra vengono bruscamente gettati sul mercato del lavoro, e in questo momento critico la macchina statale che, fino allora, si era occupata di procurare ogni sorta di mezzi ausiliari contro il nemico esterno, deve trasformarsi in un apparato di difesa del potere contro la rivoluzione interna. Si trattava per la borghesia di un problema gigantesco. Essa non poteva risolverlo né dal punto di vista tecnico, né da quello militare mediante una lotta aperta contro il proletariato; doveva risolverlo dal punto di vista politico. In questo periodo nascono i primi governi postbellici di sinistra; in questo periodo sale al potere la corrente politica di Nitti e di Giolitti.

«Proprio questa politica ha permesso al fascismo di assicurarsi la successiva vittoria. Bisognava, a tutta prima, fare delle concessioni al proletariato; nel momento in cui l'apparato statale aveva bisogno di consolidarsi, comparve in scena il fa-

(2) Per questi regimi, questi metodi di governo - come scrivevamo all'inizio del rapporto esteso «Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)» ne «il programma comunista» n. 16 del 1967 -, si chiamino *fascismo* o *nazismo*, assumano le forme più provinciali e arretrate del *falangismo* o paternalistiche del *corporativismo salazariano*, o addirittura quelle primitive e rozze del *colpo di stato militare*, come in Grecia, in Argentina,

(3) Vedi più avanti, il capitoletto «L'inizio dell'offensiva e due tesi fasulle», p. 17.

(4) Cfr. *Rapporto del PCd'I sul fascismo al V Congresso dell'I.C.*, dodicesima seduta, 16 novembre 1922, in *La Correspondance Internationale*, n. 36 del 22 dicembre 1922, ripresa in *Communisme et fascisme*, ed. programme, textes du parti communiste international, 2001.

scismo; è pura demagogia quando questo critica i governi di sinistra postbellici e li accusa di viltà verso i rivoluzionari. In realtà i fascisti sono debitori della possibilità della loro vittoria alle concessioni della politica democratica dei primi ministri del dopoguerra» (5).

Con le concessioni alla classe operaia, come la smobilitazione, il regime politico, l'amnistia per i disertori - che erano rivendicazioni del Partito Socialista! - lo Stato mirava a guadagnare tempo per ricostruire il suo apparato su basi più solide; nel frattempo veniva creata la Guardia Regia per la pubblica sicurezza, dipendente dal ministero dell'Interno, praticamente un secondo esercito, nella quale confluirono moltissimi elementi dell'esercito in smobilitazione, e con autorità superiore a quella dei Carabinieri. E i riformisti del Partito Socialista non compresero che la borghesia, con queste mosse, stava mettendo a punto l'organizzazione delle forze controrivoluzionarie, legali e illegali, finalizzata a schiacciare il movimento operaio. Anche di fronte all'occupazione delle fabbriche da parte di gruppi operai armati, il governo borghese seppe applicare una politica "attendista", promettendo al proletariato una legge sul controllo operaio della produzione (mai applicata, naturalmente) e attirando in questo modo nella propria trappola i capi traditori della Confederazione Generale del Lavoro. Ma per comprendere meglio in che cosa consisteva l'appoggio dello Stato alle squadre fasciste che attaccavano i proletari, leggiamo un altro

brano dal Rapporto Bordiga sul fascismo:

«Dopo i ministri Nitti, Giolitti e Bonomi venne il governo Facta. Questo servì a mascherare la completa libertà d'azione del fascismo nella sua avanzata territoriale (6). Al tempo dello sciopero dell'agosto 1922, scoppiarono tra fascisti e operai (i primi apertamente appoggiati dal governo) serie lotte. Possiamo citare l'esempio di Bari, dove un'intera settimana di scontri non bastò a vincere gli operai che si erano asserragliati nelle loro case della città vecchia e si difendevano con le armi in pugno malgrado il completo spiegamento delle forze fasciste. I fascisti dovettero ritirarsi, lasciando sul terreno molti dei loro. E che cosa fece il governo Facta? Di notte fece circondare da migliaia di soldati, da centinaia di carabinieri e di Guardie regie la città vecchia ordinando l'assedio. Dal porto una torpediniera bombardò le case; mitragliatrici, carri armati e fucili entrarono in azione. Gli operai sorpresi nel sonno, vennero sconfitti, la Camera del Lavoro occupata. Esattamente così lo Stato agì dappertutto. Dovunque si notava che il fascismo doveva ritirarsi di fronte agli operai, il potere statale intervenne sparando sugli operai che si difendevano, arrestando e condannando gli operai il cui unico delitto era quello di difendersi, mentre i fascisti, che avevano compiuto indubbiamente delitti comuni, erano sistematicamente assolti» (7).

Il secondo fattore è stata la *grande borghesia*. «I capitalisti delle industrie, delle banche, del com-

(5) Sempre dal *Rapporto del PCd'I sul fascismo...*, cit.

(6) Il vero e proprio piano di avanzata territoriale ebbe il suo punto di partenza a Bologna dove, nell'autunno 1920 si era instaurata un'amministrazione socialista, occasione colta dalle forze di combattimento rosse per una grande mobilitazione. Vi sono degli incidenti durante il consiglio comunale, vi sono provocazioni dall'esterno; sui banchi della minoranza borghese, probabilmente con aiuti dall'esterno, si spara, ed è questa l'occasione per il primo grande colpo di mano fascista. Si scatena la reazione fascista con distruzioni e incendi e vengono colpiti i dirigenti proletari; con l'aiuto del potere statale, i fascisti si impadroniscono della città ed ha inizio il terrore su tutto il territorio italiano. L'assalto fascista, protetto dall'esercito, dalla polizia, dai carabinieri e dalla Guardia Regia, al municipio di Bologna, mise in evidenza la paura e l'inetitudine dei dirigenti socialisti che non ebbero né la volontà né la forza di prepararsi militarmente, e preparare il partito, allo scontro armato con i fascisti. Dai fatti di

Palazzo Accursio di Bologna, scrive R. del Carria nel suo «Proletari senza rivoluzione» (Savelli editore, vol. III, p. 175), si diffonderà in tutta Italia la percezione che «il socialismo è un grande colosso dai piedi di argilla e che un pugno di persone armate e decise possono far crollare». In realtà, i fascisti, e le forze armate dello Stato, troveranno una effettiva resistenza proletaria armata soltanto da parte dei proletari spontaneamente organizzati e da parte dei comunisti del giovanissimo Partito comunista d'Italia, resistenza che non fu sufficiente per rimontare la situazione generale già molto compromessa dalla lunga e capillare opera di conciliazione tra le classi attuata dalle forze riformiste; a riprova che il riformismo e lo stesso massimalismo - rivoluzionarismo a parole, riformismo nei fatti - non solo non portano il movimento proletario all'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico, ma ne imbrigliano la forza mettendola alla mercé della repressione legale e illegale delle forze borghesi.

(7) Sempre dal *Rapporto del PCd'I sul fascismo...*, cit.

mercio e i grandi proprietari terrieri, hanno interesse naturale a che sia fondata un'organizzazione di combattimento che appoggi la loro offensiva contro i lavoratori»; non c'è molto di più da dire. E' ovvio che la grande borghesia faccia di tutto, utilizzi qualsiasi mezzo per stroncare un movimento operaio che sta dimostrando di avere la volontà e la capacità di spazarla via dal potere.

Nell'industria l'offensiva capitalistica sfrutta direttamente la situazione economica. Con la crisi aumenta la disoccupazione; una parte della classe operaia viene licenziata e, ovviamente, i capitalisti cacciano dalle fabbriche gli operai più impegnati nell'attività sindacale e gli estremisti; ma la crisi economica serve ai capitalisti anche come pretesto per ridurre i salari e per indurre la disciplina di fabbrica. E per avere più forza nell'affrontare la forza operaia organizzata, gli industriali si associano in una loro organizzazione di classe che di fatto dirige l'offensiva capitalistica contro l'intera classe operaia, guidando l'azione di ogni singolo ramo d'industria. Non conveniva però alla borghesia industriale delle grandi città, nella sua lotta contro la classe operaia, usare subito il massimo della violenza; era facile prevedere da parte operaia, dati tutti i fattori oggettivi e soggettivi presenti nella situazione, una dura e organizzata resistenza e il passaggio dalla lotta di difesa immediata alla lotta politica più generale, perciò gli industriali preferivano che lo spirito di lotta e la forza di classe del proletariato fossero indirizzati e racchiusi nelle lotte a carattere essenzialmente sindacale, ambito questo dove i capitalisti avevano facile gioco perché la crisi economica era molto profonda e la disoccupazione aumentava continuamente. Le lotte economiche del proletariato avrebbero potuto avere possibilità di vittoria, ma avrebbero dovuto rompere i limiti della lotta sindacale per trascendere in lotta politica e rivoluzionaria. Questo salto di qualità poteva avvenire, però, soltanto in presenza di un partito di classe rivoluzionario solidamente diretto e influente in ampi strati del proletariato, cosa che il Partito Socialista Italiano non era per nulla. E così, «Il periodo dei grandi successi dell'organizzazione sindacale italiana nella lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro cedette il posto ad un nuovo periodo in cui gli scioperi divennero scioperi difensivi e i sindacati subirono una sconfitta dopo l'altra» (8)

Il terzo fattore, le *classi medie*, non è meno importante nella genesi del potere fascista. Lo Sta-

to, dovendosi consolidare al potere dopo il caos lasciato dalla guerra, e dovendo affrontare un movimento proletario sceso sul terreno della lotta rivoluzionaria, il terreno in cui si organizzava per rispondere anche armi alla mano ai colpi che gli venivano inferti, aveva bisogno di creare accanto a sé un'organizzazione reazionaria illegale. Ma dove pescare gli elementi per questa organizzazione?

«Occorreva arruolare elementi diversi da quelli che l'alta classe dominante poteva fornire dai suoi ranghi. Li si ottenne rivolgendosi a quegli strati delle classi medie che già abbiamo citato, e allettandoli con la difesa dei loro interessi. E' questo che il fascismo cercò di fare e che, bisogna riconoscere, gli è riuscito. Esso ha attinto partigiani negli strati più vicini al proletariato, come fra gli insoddisfatti della guerra, fra tutti i piccoloborghesi, semi-borghesi, bottegai e mercanti e, soprattutto tra gli elementi intellettuali della gioventù borghese che, aderendo al fascismo, ritrovano l'energia per riscattarsi moralmente e vestirsi della toga della lotta contro il movimento proletario e finiscono nel patriottismo e nell'imperialismo più esaltato. Questi elementi apportarono al fascismo un numero notevole di aderenti e gli permisero di organizzarsi militarmente» (9).

Di fatto, il Partito socialista italiano non riuscì mai a comprendere il significato e l'importanza del movimento fascista; sbagliò completamente valutazione sia del fenomeno «fascismo», ritenendolo tutto sommato marginale rispetto alle forze borghesi determinanti, e le cui rozzezza e brutalità potevano essere vinte attraverso l'uso della legalità democratica e delle forze dell'ordine costituito. La lunga tradizione democratica e riformista - aldilà delle parole classiste e rivoluzionarie usate nei giornali e nel parlamento - aveva trasformato l'attitudine antagonista caratteristica del socialismo marxista in attitudine conciliazionista che intossicava non soltanto la destra turatiana ma l'intero gruppo parlamentare e l'intera dirigenza confederale, devianando il movimento proletario dalla sua storica prospettiva classista e rivoluzionaria nei meandri inconcludenti dell'attività democratica e parlamentare.

(8) Sempre dal *Rapporto del PCd'I sul fascismo...*, cit.

(9) *Ibidem*.

Il Partito socialista italiano non fu in grado di cogliere l'occasione che il primo dopoguerra presentò al movimento proletario e alla sua lotta di classe perché aveva deviato da tempo dalla giusta rotta marxista; e il tentativo che le correnti massimaliste fecero per ridare al partito proletario onore e prestigio anche a livello internazionale (basandosi sull'attitudine di opposizione alla guerra, coronata con l'adesione formale all'Internazionale Comunista), non ebbe altro risultato se non quello di impedire che il proletariato si preparasse organizzativamente e militarmente ad affrontare gli attacchi che la borghesia dominante, pur nella crisi e nello scontro provocati dalla guerra, attuava contro gli scioperi e le manifestazioni operaie. L'intelligenza del potere borghese si dimostrò all'altezza del compito di conservazione sociale, facendosi percepire come indebolita dalla crisi postbellica rimanendo "in attesa degli eventi", mentre i socialisti raccoglievano, una dopo l'altra, vittorie elettorali conquistando l'amministrazione di moltissimi comuni.

A proposito dell'adesione del Partito socialista italiano alla Terza Internazionale, è particolarmente significativo quanto scrisse a questo proposito Trotsky nel suo *Terrorismo e comunismo* (giugno 1920, al tempo del II Congresso dell'Internazionale Comunista). Ecco che cosa si legge sul PSI in relazione al suo opportunismo e al suo atteggiamento di fronte alla guerra imperialista:

«Il partito italiano, che aderisce alla III Internazionale, non è per nulla esente dal kautskismo. Per quanto riguarda i suoi capi, gran parte di loro inalberano la bandiera dell'Internazionale solo in ragione delle loro funzioni e perché costretti dalla base. Nel 1914-15, fu incomparabilmente più facile per il partito socialista italiano che per gli altri partiti europei conservare un atteggiamento di opposizione sulla questione della guerra, poiché l'Italia entrò in guerra solo nove mesi dopo gli altri paesi, ed anche e soprattutto perché la situazione internazionale aveva creato in questo paese un potente raggruppamento borghese (i giolittiani, nel senso più esteso del termine) che restò fino all'ultimo minuto ostile all'entrata in guerra dell'Italia. Queste circostanze permisero al partito socialista italiano di rifiutare al governo senza una profonda crisi interna i crediti di guerra e, in generale, di restare al di fuori del blocco interventista. Ma per questo, incontestabilmente, si ritrovò ritardata l'epurazione interna del partito. Entrando nella Terza Interna-

zionale, il partito socialista italiano tollera a tutt'oggi nel suo seno Turati e i suoi seguaci. Questo raggruppamento estremamente largo (...) rappresenta un opportunismo senza dubbio meno pedante, meno dogmatico, più declamatorio e lirico, ma che è nondimeno un opportunismo tra i più nefasti, un kautskismo romanticizzato. Per celare l'attitudine conciliatrice adottata verso i gruppi kautskisti, longuettisti, turatiani, si dichiara in generale che nei paesi in questione non è ancora suonata l'ora dell'azione rivoluzionaria. Ma un simile modo di porre la questione è totalmente falso. Nessuno, in effetti, esige dai socialisti che aspirano al comunismo che fissino la presa rivoluzionaria del potere per i mesi o le settimane a venire. Ma quel che la Terza Internazionale esige dai suoi sostenitori è che riconoscano non a parole, ma nei fatti, che l'umanità civilizzata è entrata in un'epoca rivoluzionaria, che tutti i paesi capitalistici marciano verso immensi sconvolgimenti e verso l'aperta guerra di classe, e che il compito dei rappresentanti rivoluzionari del proletariato consiste nel preparare per questa guerra inevitabile che si approssima l'armamento ideologico indispensabile ed i punti d'appoggio organizzativi.» (10). Le parole di Trotsky sono chiarissime e non potevano che sottolineare le stesse considerazioni della corrente di sinistra del Partito socialista italiano. I compiti del partito di classe, riafferma Trotsky, consistono nel *preparare per l'aperta e inevitabile guerra di classe "l'armamento ideologico indispensabile ed i punti d'appoggio organizzativi"*. E' per poter pienamente svolgere questi compiti che la corrente di sinistra del PSI preparerà la scissione e la contemporanea fondazione del «Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista» a Livorno nel gennaio del 1921.

Ciò che i riformisti, ed anche i massimalisti, non capirono è che la dinamica della lotta di classe che la borghesia conduce contro la classe proletaria rivela un fatto dimostrato dalla storia e che soltanto i marxisti autentici potevano e possono com-

(10) Cfr. L. Trotsky, *Terrorisme et communisme*, Editions Prométhée, Paris, février 1980, Appendice: En guise de Postface, p. 196-7. Vedi anche la traduzione italiana in L. Trotsky, *Terrorismo e comunismo*, apparsa a puntate ne «*il comunista*» dal n. 46 al n. 83, poi raccolte in volume nel dicembre 2009 a nostra cura come n. 1 dei «Testi del marxismo rivoluzionario» del partito comunista internazionale (www.pcint.org).

prendere, tenendone conto nella propria attività rivoluzionaria: il regime democratico, se funziona come formidabile sfogo della pressione sociale esercitata dal proletariato durante i periodi di crisi, non impedisce però alla stessa classe borghese dominante di utilizzare i mezzi della repressione e della violenza (anche «illegale») per difendere gli interessi del capitalismo. E' così messa in luce la vera finalità dello Stato borghese: «difendere gli interessi del capitalismo con tutti i mezzi: col diversivo delle mascherature democratiche, e col supplemento delle repressioni armate quando il primo non basti a frenare ogni movimento che voglia attentare alla compagine dello Stato stesso» (11).

Da quanto precede, è evidente che il partito di classe, per essere tale e rispondere appieno ai suoi compiti nelle situazioni date, non doveva avere soltanto un potente armamento ideologico - come il partito bolscevico aveva ampiamente dimostrato prima, durante e dopo la rivoluzione - ma anche un'organizzazione omogenea, disciplinata e capace di attuare le diverse direttive in ogni suo punto, in campo politico come in quello sindacale, in campo sociale come in quello più strettamente organizzativo e, tanto più, militare. E che, nel periodo rivoluzionario, apertosi con la guerra imperialista e con la rivoluzione dell'Ottobre 1917 in Russia, in ogni paese il partito comunista dovesse attrezzarsi anche con una sua struttura illegale e procedesse ad un inquadramento militare, era fuori di dubbio. D'altronde, i proletari, ed il partito proletario, dovevano affrontare non solo la repressione delle molteplici forze dello Stato, ma anche gli attacchi delle forze reazionarie armate, come le Guardie Bianche in Russia, le squadre fasciste in Italia, le camicie brune in Germania, attacchi sempre ben protetti dalle forze armate dello Stato.

Contro le false accuse, lanciate dallo stalinismo alla direzione di Sinistra del Partito comunista d'Italia, di non aver saputo affrontare e contrattaccare il fascismo nella fase della sua iniziale attività politica e militare, nel Rapporto che segue è ampiamente dimostrato come invece fu proprio la Sini-

stra, che dicesse il PCd'I nei suoi primi due anni di vita, ad assicurare al partito non soltanto basi teoriche, programmatiche, di principio e politiche perfettamente in linea con i dettami del marxismo e con l'impostazione data dalla stessa Internazionale Comunista nel suo congresso del 1920, ma anche basi organizzative adeguate ai gravi compiti ai quali il partito era chiamato, caratterizzate da una condivisione e da una disciplina politica che non ebbero, se non in casi del tutto eccezionali, bisogno di essere soccorse da formalismi estremi e da quel che fu, poi, un vero e proprio terrorismo ideologico messo in atto dallo stalinismo. L'inquadramento militare di partito, di cui era evidente la necessità e l'urgenza, non poteva che essere preceduto dall'inquadramento politico senza il quale le forze del partito non sarebbero mai state omogenee nell'attuazione delle linee tattiche definite centralmente e nelle loro azioni generali e locali. D'altronde, come il marxismo insegna, i criteri di organizzazione non sono mai neutri: se non rispondono ad una organica e omogenea organizzazione grazie alla quale si ottiene una disciplina politica, e quindi organizzativa, essi rispondono ad impostazioni formalistiche ed artificiose attraverso le quali si fa discendere la disciplina politica da una prioritaria disciplina organizzativa.

Nel capitoletto intitolato: «Verso un inquadramento militare di partito», (più avanti, a p. 37) si legge:

«Sbarazzare il terreno dalle ideologie pacifiste, piagnucolanti e capitolarde, non solo del riformismo classico, ma della sua più recente copertura, il massimalismo; infondere nelle masse proletarie e nei militanti comunisti il senso non solo della necessità urgente della difesa sul terreno stesso dell'avversario, ma della controffensiva in situazioni più favorevoli e nel corso della stessa azione 'puramente' difensiva ogni qual volta i rapporti di forze lo permettessero; martellare nei giovani combattenti della classe operaia la convinzione che *solo* intorno alla bandiera del Partito, fuori da equivocate combinazioni para-elettorali e dall'eterno mito di una 'unità' bugiarda, si offriva la possibilità di dare il necessario inquadramento alle azioni spontanee di difesa e di attacco; tutto questo era la *pre-messa indispensabile* ad una preparazione seria, generale e disciplinata, delle forze operaie allo scontro con le forze regolari e irregolari della controrivoluzione borghese». Detti in sintesi, questi erano gli obiettivi più urgenti che il PCd'I si pone-

(11) Vedi l'articolo di A. Bordiga intitolato *Il Fascismo*, pubblicato ne «Il Comunista» del 17 novembre 1921, contenuto nella *Storia della Sinistra comunista*, vol. IV, edizioni il programma comunista, Milano 1997, Cap. terzo, Documenti, p. 172.

va nell'indispensabile preparazione alla guerra di classe che la classe dominante borghese già conduceva contro il proletariato da tempo, ma contro la quale il proletariato si trovava ancora molto impreparato, diviso, isolato, spesso illuso che bastasse una "spallata elettorale" o un grande sciopero per poter vincere la reazione fascista.

E poco più avanti: «Non si può separare il problema militare della difesa e dell'attacco dal problema *politico*: il primo dipende dal secondo, è quest'ultimo che traccia all'altro la sua via e gli indica il suo obiettivo. Non ci si difende, e meno che mai si attacca, *allo stesso modo* se si ha come fine la difesa della democrazia violata o invece il suo annientamento; non si oppone allo schieramento avversario un *efficace e unitario* schieramento proprio, se non si sa *pregiudizialmente* a quale dei due obiettivi si mira, e se, nello stesso schieramento di battaglia, esistono incertezze e dubbi, preconcetti e limitazioni circa lo svolgimento ulteriore della lotta. La chiarezza d'impostazione politica o, se vogliamo usare un termine più adatto al problema specifico, *strategica*, è condizione della potenza, della continuità, dell'omogeneità dell'azione *pratica*, o se si preferisce, della *tattica*, e questa è la premessa dell'efficienza e della saldezza dell'*organizzazione*.

«Anche qui, si doveva andare *contro corrente* e costruire *ex novo*, liquidando il peso delle tradizioni più negative – agli effetti della centralizzazione, della disciplina e dell'organicità di movimento – del vecchio partito socialista. Non si potevano *né si dovevano*, soprattutto all'inizio, scoraggiare le azioni individuali e persino le iniziative periferiche: esse erano una *sana* manifestazione dello spirito di lotta dei militanti come dei proletari comuni: ma bisognava preparare il terreno al loro assorbimento nel quadro di una disciplina *unitaria*, quindi *centrale*».

Il grande obiettivo era di «creare la propria rete militare *indipendente* per farne l'anima, il cervello e la spina dorsale, la guida politica e materiale, della riscossa del proletariato», e per raggiungerlo si sapeva che bisognava sbarazzarsi delle pesanti abitudini del vivere democratico e civile all'interno come all'esterno dell'organizzazione dei militanti, liberando le energie combattive che il proletariato aveva accumulato nel tempo, per lungo tempo deviate sul terreno della democrazia, della pace sociale e del mito di una unità che in realtà le paralizzava; «bisognava costruire metodicamente un ap-

parato, un "inquadramento" (come si disse) che ubbidisse a una precisa *disciplina di partito* e fosse ispirato in tutti i suoi movimenti da una direttiva *unica*».

L'insistenza su tale obiettivo e sull'impostazione politica generale dell'inquadramento militare non era dovuta soltanto alla questione centrale per il Partito comunista, la questione della preparazione rivoluzionaria del Partito e del proletariato di cui l'inquadramento militare era parte integrante, ma anche alla necessità di distinguersi nettamente sia dai destri e dai riformisti del PSI, dal quale i comunisti si erano verticalmente scissi nel gennaio del 1921, sia dalle iniziative extra-partiti di formazioni militari che avevano l'ambizione di essere le uniche a contrapporsi militarmente alle violenze delle squadre fasciste. E' il caso in particolare degli *Arditi del popolo*, organizzazione fondata da ex combattenti della prima guerra mondiale che come fine aveva il ritorno alla «normalità», ossia alla legalità, dunque alla pace sociale, attraverso l'attività e l'azione di questa organizzazione formata da patrioti ex soldati che mettevano al servizio della legalità la propria esperienza militare, il proprio eroismo, la propria dedizione alla patria, ieri difesa sugli altipiani della guerra mondiale e oggi difesa dalla violenza delle squadre fasciste, ma anche dei «sovversivi rossi». Gli *Arditi del popolo* intendevano monopolizzare le azioni militari -ritenute necessarie dato il caos seguito alla fine della guerra - con le quali contrastare le aggressioni violente dei fascisti contro il "popolo lavoratore", contro le sedi delle sue organizzazioni (leghe, camere del lavoro, sedi di giornali e partiti), e perciò catturavano simpatie e proseliti anche nelle file proletarie. Il Partito comunista che, come finalità, non ha certo il "ritorno alla legalità borghese", ma la rivoluzione proletaria, la conquista del potere politico attraverso l'insurrezione, l'instaurazione della dittatura del proletariato esercitata dal Partito stesso, nel quadro della rivoluzione mondiale come d'altra parte scritto con caratteri indelebili nelle Tesi dell'Internazionale Comunista, non intendeva assolutamente mettere in discussione la propria indipendenza non solo teorica e politica ma nemmeno organizzativa: i propri militanti e i propri simpatizzanti in qualsiasi attività e in qualsiasi situazione non dovevano seguire che la disciplina di partito, le sue direttive e il suo inquadramento: in campo politico, come in campo sindacale, e tanto più in campo militare (cosa che .

Infatti, l'attività a carattere militare che riguardava l'organizzazione della risposta alla violenza, sullo stesso terreno dell'attacco fascista, aveva necessariamente un inquadramento tecnico-organizzativo ma che rispondeva ad un vitale inquadramento politico generale: quello per l'appunto di passare dalla difesa dal potere borghese, sia il legale che illegale, all'attacco al potere borghese. Faceva parte, infatti, della complessa preparazione rivoluzionaria da parte sia del partito e dei suoi militanti che da parte del proletariato in genere.

L'esperimento degli *Arditi del popolo*, proprio per il fatto di basarsi su valori politici e sentimentali del tutto contraddittori ma in ogni caso tutti egualmente riconducibili alla conservazione borghese, fu un'esperienza che si atomizzò rapidamente togliendo però energie e chiarezza alle masse proletarie al fine di deviarle dagli obiettivi, dai metodi e dai mezzi *di classe*, i soli che avevano, hanno e avranno la possibilità di svolgere fino in fondo lo sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria.

L'azione pluridecennale e intossicante del riformismo, del pacifismo, del legalitarismo, riuscì a intralciare e in parte a paralizzare il movimento di classe del proletariato; le correnti marxiste autentiche, all'epoca dette "di sinistra", non riuscirono a costituire nei tempi necessari i partiti di classe secondo le indicazioni dell'Internazionale Comunista, tempi necessari ad una preparazione rivoluzionaria "alla bolscevica", capace di cogliere le occasioni favorevoli che la storia delle lotte di classe porgeva al proletariato europeo subito dopo la fine della guerra. In Italia, prima, in Ger-

mania poi, il riformismo *tagliò la strada* alla rivoluzione proletaria, preparando il terreno sociale alle classi borghesi perché trovassero la soluzione alle loro fallimentari economia e gestione governativa del dopoguerra: il fascismo, e poi il nazismo, furono la "soluzione borghese" per eccellenza, che portò la borghesia ad ottenere il miglior risultato dal punto di vista della difesa degli interessi capitalistici di classe generali: massima centralizzazione del potere politico e massimo disciplinamento sociale fondato sulla collaborazione fra le classi integrando nello Stato anche "organizzazioni proletarie" - naturalmente dopo aver distrutto tutte le organizzazioni proletarie *di classe* e represso sistematicamente gli strati proletari più organizzati e combattivi. Senza l'opera "preventiva" del riformismo, della socialdemocrazia, nell'indebolire "da dentro" il proletariato, lo scontro di classe, anche sul piano militare, non avrebbe dato facilmente la vittoria alle forze della conservazione borghese. La sconfitta del proletariato - e del partito di classe - leggibile nei cedimenti sempre più vistosi dell'Internazionale Comunista nei confronti dell'opportunismo, dalla nuova teoria del socialismo in un solo paese, alla partecipazione alla seconda guerra imperialista negli eserciti regolari come nelle formazioni partigiane - è una sconfitta storica che potrà essere superata e trasformata in vittoria solo tirando tutte le lezioni programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che la storia di ieri ci obbliga a tirare su ogni fronte di lotta, su ogni questione centrale come quella svolta in questo opuscolo.

Rapporti alla riunione generale di Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967

Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)

(«*il programma comunista*» nn. 16,17,18,21,22 del 1967 - 1,2,3 del 1968)

Il rapporto svolto su questo tema alla riunione generale di Firenze non mirava a ripresentare ai compagni l'interpretazione che del fenomeno «fascismo» la Sinistra dette e dà sul piano teorico.

E' notorio che, per noi, il fascismo è il metodo di governo a cui la borghesia ricorre, sempre che le masse lavoratrici, esasperate e radicalizzate dalle crescenti crisi del capitalismo, non si lascino più ingannare dalla fallacia delle abusate espressioni storiche «libertà eguaglianza democrazia» e si mostrino decise a dar l'assalto al potere. Il fascismo non è quindi un'escrescenza patologica sorta sul fronte del regime borghese, qualcosa di estraneo ad esso, o, peggio, cianciano certe scuole, un ritorno a «prima dei sacri principi della rivoluzione francese»: esso è una alternativa di governo, un metodo di cui la borghesia si servirà ogni volta che l'altro, quello democratico nonostante le sue apparenti blandizie, le sue promesse egualitarie, la sua opera corruttrice sugli strati superiori del proletariato, non riesca allo scopo, in forma più duttile e larvata, di assicurare il suo dominio di classe. Si chiami tale metodo di governo *fascismo* o *nazismo*, assuma le forme più provinciali e arretrate del *falangismo* o paternalistiche del *corporativismo salazariano*, o addirittura quelle primitive e rozze del *colpo di stato militare*, come quest'anno in Grecia, la sostanza non cambia.

Chi partecipò alla lotta del periodo 1919-1922, assistè allo scatenarsi dell'ondata reazionaria e vide con i propri occhi i fortilizi operai (tipografie dei giornali operai, Camere del Lavoro, Case del Popolo) prima assaliti ed espugnati dalle forze dello stato borghese (guardie regie, reparti dell'esercito), poi invasi e incendiati dalle squadre fasciste, non ebbe alcun dubbio sulla filiazione legittima del fascismo dalla borghesia, e

sull'alternante metodo politico della classe dominante, ben riconoscibile, questa, attraverso le sue cittadelle finanziarie, la sua magistratura, le sue forze repressive, la sua stampa, il suo stesso parlamento; come non ebbe alcun dubbio – e lo documenteremo con testi del 1921-24 – sul fatto che, alla scala storica, i due metodi si sarebbero «prestati» l'un l'altro il «capitale» delle esperienze di governo compiute, convergendo nell'impiego di *tutti* i mezzi di difesa del dominio di classe della borghesia e solo distinguendosi in un loro diverso «dosaggio» in rapporto non alle velleità o alle elucubrazioni di individui o gruppi, ma alla dinamica dei rapporti di forza tra le classi: il fascismo farà sue le suggestioni demagogiche del riformismo e della democrazia socialisteggiante, mettendoli al servizio di un tentativo di organizzazione *generale* e *centralizzata* della classe dominante; la democrazia post-fascista erediterà in pieno l'arsenale repressivo del fascismo da un lato, i suoi strumenti di intervento «disciplinatore» nell'economia dall'altro, pur esercitando al di sopra di essi il secolare inganno del governo rappresentativo, della libertà dei cittadini, e dell'eguaglianza e fratellanza delle classi nel nome comune dello Stato, «bene collettivo» da difendere e potenziare. A tale sbocco non poteva d'altronde non condurre «l'imperialismo, fase suprema del capitalismo».

L'oggetto del rapporto era però un altro: mostrare, cioè, *nei fatti* del 1919 ed anni successivi come questo gioco concorde delle forze politiche borghesi si sia disvelato con una drammatica chiarezza, e come, di fronte ad esso, la vigorosa attitudine del giovane Partito Comunista si sia contrapposta non solo al dichiarato sabotaggio riformista delle impetuose e spesso eroiche lotte proletarie, ma al belante richiamo massimalista alla «pacificazione», al «ristabilimento dell'ordine» e del

diritto comune» e simili infamie, ponendo arditamente la questione, solo contro tutti, nei termini irrevocabili dell'accettazione senza esclusione di colpi della sfida borghese, e della risposta alla violenza con la violenza e alle armi con le armi, in uno schieramento bensì di difesa ma pronto a passare (e a proclamarlo in anticipo) all'offesa e all'attacco quando i rapporti di forza lo permettessero e ogni volta che, anche nella disgraziata situazione di riflusso del '20-22, la classe operaia scendesse nelle strade e nelle piazze decisa a battersi con vigore, per scardinare l'intera struttura di repressione e sfruttamento della classe dominante, e i suoi tre pilastri congiunti – democrazia, fascismo, riformismo.

MATURA, ALL'OMBRA DELLA DEMOCRAZIA, LA «CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA»

I compagni della vecchia guardia che sono stati non solo testimoni, ma partecipi dell'incandescente primo dopoguerra, e i giovani militanti che hanno potuto riviverne le vicende attraverso le riunioni generali del Partito e i due primi volumi della «Storia della Sinistra»; ricordano che il periodo più critico della cessazione del conflitto e della smobilitazione con la gigantesca ondata di agitazioni e scioperi che lo illuminò di bagliori sanguigni, fu superato dalla borghesia italiana, d'altronde spalleggiata dalla borghesia internazionale, non già mediante la comparsa in scena di quelle che si chiamarono «forze extralegali» – le bieche squadre nere del fascismo mussoliniano – ma grazie all'impiego, sperimentato con tanto successo dalla costituzione del Regno in poi, del normale e legalissimo apparato di potere democratico, prodigo di promesse e di blandizie verso la classe operaia, quanto magnificamente a condirle con l'uso neppur dissimulato della forza.

I proletari che si batterono nelle strade, nelle piazze, dentro e fuori dalle fabbriche, e nei campi, nell'atmosfera arroventata del 1919-20, trovarono di fronte a sé, ad arginarli e prenderli a fucilate, le forze repressive «legali» della democrazia imperante; i reparti dei carabinieri, della polizia, dell'esercito (se occorre della marina e dell'aviazione!) e, se questi, peraltro rafforzati subito dopo la fine della guerra, non bastavano ancora, i reparti della neo-costituita guardia regia, recentissima creazione di Nitti ed abile risorsa non solo per rendere

ancor più munita la cittadella dello Stato, ma per reclutare e disciplinare le inquiete e minacciose falangi di smobilitati, ex-arditi, avventurieri, di cui ogni dopoguerra pullula, ridando loro in mano i moschetti e le granate perché scaricassero, puntandoli contro operai e contadini, i propri rancori e le proprie «frustrazioni» di capitani di ventura falliti.

Riprendano i giovani militanti le pagine dedicate al primo 1919 nella «Storia della Sinistra», e avranno davanti agli occhi il martirologio della classe lavoratrice sotto il piombo delle regie e democraticissime forze dell'ordine, la plastica dimostrazione che proprio da un governo (o, poco importa, da una successione di governi) di stretta osservanza democratico-liberale e oggi si direbbe, progressista, sicuro d'altronde di poter contare sul fiancheggiamento confederale e riformista e sull'isipienza del massimalismo trombone e sparafucile, venne la prima e *decisiva* ondata di repressione antiproletaria. Questa ondata si accompagnò, senza che fra le due cose esistesse la minima contraddizione, con la demagogia delle «provvidenze sociali» – il prezzo politico del pane, i piani di riforma agraria, la nominatività dei titoli, infine il «controllo sull'industria» – ma specialmente con il tradizionale esercizio della soporifera chiamata alle urne: elezioni generali nell'autunno 1919, elezioni comunali e provinciali quasi esattamente un anno dopo, elezioni politiche ancora nella primavera 1921. Nitti e Giolitti si alternavano al timone, in attesa di cederlo dopo l'ultima tournée schedaiola all'ex socialista ed ultrariformista Bonomi. Il primo si legge in un documento del P.C.d'I. del 1923 – aveva aumentato il contingente a 65.000 nei carabinieri e a 35.000 nella finanza, aveva equipaggiato 45.000 guardie regie, aveva rinsanguato la rete dello spionaggio; il secondo aveva messo a prova generale l'esercito nei fatti di Ancona. Avevano tutte le carte in regola, per la democrazia: oggi, sono giustamente venerati come padri della Repubblica tricolore. Scheda e moschetto!

Il proletariato si battè con indomita fierezza, e, mentre le forze repressive dello Stato ristabilivano l'ordine riguadagnando a poco a poco il controllo di una situazione che era parsa disperata, i «successi» (che diciamo? i «trionfi») elettorali, raggiunti deviando preziose energie dal combattimento armato per sacrificarle alla farsa delle battaglie legalitarie, potevano cullarlo nell'illusione che, malgrado la violenta emorragia subita dalle sue punte avanzate, il «potere» fosse vicino, e la partita

quasi vinta. La verità era che, proprio attraverso lo sfogo elettorale e parlamentare la classe lavoratrice offriva se stessa, sguarnita materialmente e spiritualmente, ai colpi dell'avversario di classe.

Nel 1920, il proletariato era già in posizione di difesa contro un nemico che sapeva di avergli strappato di mano le carte vincenti: e quando, nel settembre 1920, le fabbriche vennero occupate, Giolitti non ebbe bisogno di ricorrere a un metodo forte dal quale, nella sua lunga esperienza di governo, non era mai rifuggito, e che anzi aveva usato, ogni volta che occorre, con spregiudicatezza degna della sua qualifica di «ministro della malavita»; sapeva che né la confederazione generale del lavoro né il partito socialista avrebbero corso l'alea di spingere il moto fino alle sue conseguenze estreme; sapeva che si sarebbero scaricati l'uno sull'altro il greve fardello di prenderne la guida e che, se un loro comunicato congiunto minacciava ai primi di settembre di porsi come obiettivo «il controllo delle aziende, per arrivare alla gestione collettiva e alla socializzazione di ogni forma di produzione», lo stesso comunicato apparentemente bellicoso permetteva a questo squillo di tromba, facendo l'occhiolino, la riserva: «qualora», per l'ostinazione del padronato o per la violazione della neutralità da parte del governo, non si giungesse ad una soddisfacente soluzione del conflitto». Afferrò quindi il tempestivo ramo d'olivo: scelse la «neutralità»; non lanciò le forze dell'ordine all'assalto delle fabbriche occupate, anzi promise di attuare *lui*, per conto dello Stato, il «controllo della produzione» nella facile previsione che intanto, priva di guida, non indirizzata verso la presa del potere, chiusa nel perimetro delle fabbriche, impedita dalle sue «rappresentanze» politiche e sindacali di uscirne, la classe lavoratrice, già sfibrata da due anni di lotte cruente, avrebbe ceduto per asfissia, mentre sarebbe stato offerto ai suoi dirigenti ansiosi di (leggete e inorridite) «conseguire un miglioramento dei rapporti disciplinari tra datori e prenditori d'opera, e un aumento della produzione», lo zucchero supplementare, e sempre suscettibile di far scorrere l'acquolina nelle loro fauci, delle elezioni amministrative.

La battaglia non ci fu (inutile dire che non ci fu nemmeno il... controllo sulle fabbriche, semplice esca lanciata alla fiera perché si calmasse) perché chi avrebbe dovuto *attaccare* ne fu impedito dai suoi falsi pastori e lo Stato, dall'alto della sua «neutralità», attese con tranquilla sicurezza che l'arma gli fosse infine pacificamente consegnata. Non ci fu,

quindi, neanche una di quelle sconfitte sul campo di battaglia aperto che lasciano nella classe un solco profondo e gettano i semi della ripresa e della vittoria: ci fu sconfitta *senza* combattimento, la peggiore, la più demoralizzatrice, la più sfibrante, delle sconfitte, quella che è confessione di impotenza.

E' allora, *soltanto allora*, in questa terribile ondata di riflusso, che scendono in campo le squadacce nere, ed entrano in campo non per sventare una minaccia immediata e diretta al regime borghese, ma per impedire che il gigante battuto si rialzi, nella coscienza che, come dimostreranno gli anni successivi, lo slancio combattivo e lo spirito di sacrificio del proletariato non sono morti e che l'urgenza dei problemi ai quali la classe dominante non può dare risposta li ridesteranno ravvivati e perfino ingigantiti.

Occorreva, dopo la normale, efficacissima repressione democratica, quella che fu detta *controrivoluzione preventiva*. Essa avverrà, favorita, foraggiata, spalleggiata, legalizzata, dai protagonisti dell'opera stabilizzatrice del regime nel 1921-22: lo Stato, i partiti della democrazia borghese, il riformismo.

L'INIZIO DELL'OFFENSIVA E DUE TESI FASULLE

L'occupazione delle fabbriche cessa nella seconda metà di settembre, le elezioni amministrative seguono nell'ottobre; il biennio di offensiva delle squadacce nere ha la sua vera data di inizio (come ricorderà al IV congresso dell'Internazionale il rappresentante del P.C. d'Italia, schierato allora sulle posizioni nella Sinistra, nel «rapporto sul fascismo») nel novembre a Bologna: assalto alla Camera del Lavoro il 4, fatti di palazzo d'Accursio il 21. Esso prende, come si vede, le mosse da una zona agraria; presenta fin d'allora il volto e la composizione sociale che lo distingueranno in tutto il percorso della sua... escalation verso le roccaforti proletarie – squadre volanti reclutate nelle cittadine di provincia e nei ranghi della famelica e squinternata piccola borghesia e, meglio ancora, della sotto-piccola borghesia (soldati di ventura, reduci dall'arditismo di guerra e dall'impresa di Fiume, squattrinati del ceto medio, intellettualuoli in cerca di «gloria» e di soldoni, e via discorrendo) e spostantisi da una località con la «rapidità di manovra» che non il «genio» tattico e strategico dei capisquadra e dei ras ma l'aperta connivenza dello Stato consentono loro; ha *sempre* come obiettivo

le cittadelle operaie – le Camere del Lavoro, le sedi dei Partiti e delle Leghe, i circoli proletari, le cooperative – trova di fronte a sé un unico nemico, gli operai organizzati delle città e del contado; conta sulla benevola neutralità qualche volta, sul pieno appoggio quasi sempre, dello Stato.

Il fatto che l'*offensiva* antiproletaria armata ed «extralegale» partì da zone agricole, ed ebbe come suoi arnesi prediletti, in massima parte, i figli delle mezze classi, dà solo un'apparenza di fondatezza alle due interpretazioni ora distinte ed ora collimanti, ma entrambe fasulle, che già in quei mesi presero a circolare: che cioè, da un lato, il fascismo rappresentasse un «ritorno indietro» verso i metodi della classica reazione «precapitalistica» o di destra, a sfondo agrario-feudale, impostasi nel suo livore «incivile» all'ala «progressista» della borghesia, incarnata dal ceto industriale; e dall'altro, fosse un estremo e riuscito tentativo dei ceti medi di organizzarsi in vista di una loro rivoluzione, armata di una peculiare ideologia e di obiettivi indipendenti.

Le due interpretazioni – foriere di devastazioni in campo proletario di cui si paga ancor oggi lo scotto – non circolavano soltanto nella pubblicistica borghese «di sinistra» e in quella riformista, perchè si ritrovano pari pari nell'ordinovismo, e specificamente in Gramsci, il quale, ai suoi primi passi nel giovane Partito Comunista, nel 1921, stentava ancora a digerire il concetto che il potere statale è *sempre*, qualunque sia il suo involucro esterno ed apparente, un organo dittatoriale di classe, al punto che poneva il quesito: «Che cosa significa, dal punto di vista costituzionale, che in uno Stato vige la dittatura di una classe e non un regime democratico?» e rispondeva: «Significa questo: che i poteri pubblici, governativo, legislativo e giudiziario, non sono divisi e indipendenti l'uno dall'altro, ma sono riuniti in un solo potere: nel potere governativo»!!! Bastino due citazioni gramsciane, riflettenti l'uno e l'altro corno dell'interpretazione non marxista del fascismo: 1) «Caduta la forza del Partito Socialista dopo l'occupazione delle fabbriche, con rapidità fulminea la piccola borghesia, sotto la spinta dello stesso stato maggiore che l'aveva sfruttata in guerra, ricostruì i suoi quadri militarmente, si organizzò nazionalmente... La piccola borghesia urbana, giocattolo in mano allo stato maggiore e alle forze più retrograde del governo, si alleò agli agrari e spezzò, per conto degli agrari, l'organizzazione dei contadini» (*Ordine Nuovo*, 2 ottobre 1921); 2) «La borghesia industriale non è stata capace di

infrenare il movimento operaio, non è stata capace di controllare né il movimento operaio, né quello rurale rivoluzionario. La prima e spontanea parola d'ordine del fascismo, dopo la occupazione delle fabbriche, è stata perciò questa: *I rurali controlleranno la borghesia urbana* che non sa essere forte contro gli operai... *Le classi rurali, originariamente anticapitalistiche, coordinate al capitale ma non assorbite completamente da esso, hanno preso il sopravvento nella organizzazione degli Stati portando nell'attività reazionaria tutto il fondo di ferocia e di spietata decisione che è sempre stata loro propria*». In conclusione: «abbiamo [col fascismo] un fenomeno di *regressione storica*» (discorso alla Camera, 16-5-1925) (1).

Questa doppia tesi, il marxismo l'ha classicamente demolita in sede teorica, nel primo caso smontando la spuria categoria dei grossi «agrari» nei suoi due componenti non metafisici ma ben reali: i proprietari di grandi aziende agricole capitalistiche e i latifondisti-assenteisti che una sociologia bastarda definisce «baroni feudali», e mostrando come i primi rientrano di pieno diritto nella classe dominante borghese, i secondi si siano da tempo integrati nel meccanismo capitalistico vivendo con esso, su di esso o in coda ad esso, in completa e perfetta *simbiosi*, e nel secondo caso negando (occorre ricordare «Le lotte di classe in Francia» e il «18 brumaio» di Marx ?) esistenza autonoma e capacità di iniziativa politica e sociale alla piccola e media borghesia.

Ma anche a prescindere da queste considerazioni teoriche, le due tesi sono smentite sia dai *fatti del 1919-24* che dai loro necessari *precedenti* storici; *precedenti* che, dall'inizio del secolo, vedono la grande borghesia (industriale ed agraria) «progressista», disposta a qualunque «apertura verso le organizzazioni operaie dirette dal riformismo, popolareggiante e riformatrice, insomma giolittiana, reggere con polso fermo il timone dello Stato democratico-borghese e fronteggiare vittoriosamente (*essa*, non i «rigurgiti oscurantisti») della «reazione») l'assalto proletario sul duplice fronte delle blandizie e della violenza, e raggiungere la perfezione in questa sottile arte di governo nel cruciale biennio postbellico; *fatti del 1919-24* che si possono seguire come in un diagramma attraverso lo svolgimento dell'*offensiva «nera»*, e che qui riassumiamo prima di entrare, nelle successive puntate, nel vivo della lotta sostenuta dal giovane Partito Comunista d'Italia.

IL CORSO REALE DELLA «ESCALATION» NERA

L'*offensiva* fascista contro il proletariato ha inizio nel tardo 1920 e nelle zone rurali del Nord; ma il *fascismo* come movimento organizzato è del 1919 e nasce *urbano*: nasce non nelle oscure «profondità» di barbare plaghe rurali, di novelle Vandee, ma nella metropoli lombarda, cuore dell'alta finanza, della grande industria, del grosso commercio, centro della mobilitazione *da parte e al servizio di questi ultimi* della gioventù piccolo-borghese interventista nel 1915; infine, culla del riformismo operaio.

Nasce dunque non solo coccolato, ma ampiamente foraggiato, dal grande capitale e, facendo tesoro della consumata esperienza politica dei suoi padroni nasce con un programma che non è solo di violenza (ma una violenza che tarda a mettersi in moto, se non in forme sporadiche e «non autorizzate») ma anche e soprattutto di *riforme*: nasce (se agitare riforme anticlericali, istituzionali come l'abolizione del Senato, sociali come nel discorso Dalmine, antimonarchiche, significa essere «progressisti») all'avanguardia di qualunque progressismo, anche di quello delle odierne Botteghe Oscure, nella saggia prospettiva che solo con questo volto attirerà a sé, in blocco, i piccoli borghesi insoddisfatti e relativi «intellettuali» (che non si organizzano né si mobilitano da sé, ma vengono sempre organizzati e mobilitati *da altri*) e perfino uno strato di aristocrazia operaia.

Il fascismo nasce urbano e subito dopo dalle città si estende alle campagne conquistando gli «agrari». In quali zone? Nelle zone ad agricoltura dichiaratamente capitalistica, la Bassa Padana, l'Emilia, la Romagna, teatro di più che cinquantennali lotte bracciantili (dunque di salariati agricoli puri) e di feroci repressioni ad opera di un padronato che è pienamente *borghese*, che non ha la più lontana traccia di «pedigree» feudali. *Non esiste*, il fascismo primogenito, in quella che dovrebbe essere la riserva di caccia dei «baroni rurali», l'Italia del Sud, o, se vi nasce e rapidamente vi si sviluppa, è solo in quelle zone, come la Puglia, dove i rapporti sociali e produttivi sono quelli stessi basati sull'antinomia capitale-lavoro salariato. Grossa borghesia industriale e grossa borghesia agraria si aiutano reciprocamente a organizzarsi, forcaiolo e progressiste ambedue, pronte a dividersi saggiamente il lavoro in difesa del patrimonio comune; dove sono gli «agrari» controllanti gli industriali cittadini?

Dalle plaghe ad agricoltura capitalistica del

Nord, l'*offensiva*, in quanto distinta dal *movimento*, fascista ha inizio per ragioni puramente tattiche: il suo *vero* obiettivo strategico sono le grandi concentrazioni proletarie, in specie il «triangolo industriale» lombardo-ligure-piemontese, e, ovviamente, la capitale politica, ma la «scalata» a questi ghiotti traguardi parte dal tallone *più esposto* dello schieramento operaio: le campagne disperse e le città di provincia, dove è più facile mobilitare rapidamente in spedizioni avventurose e fulminee la razzamaglia piccolo-borghese; dove è relativamente agevole mettere l'una contro l'altra le sottoclassi in cui il contadino si divide (i fascisti inaugurano già nel 1920, nel Ferrarese, i loro esperimenti di occupazione e divisione della terra, buona tattica per svincolare i piccoli coltivatori e i mezzadri dal minaccioso amplesso dei braccianti); dove le roccaforti proletarie sono indifese e gli stessi salariati, fortissimi quando scendono in massa per le strade, sono facilmente vulnerabili in quanto «cittadini» disseminati e isolati; dove, d'altra parte, alla vigorosa spinta bracciantile fa da contrappeso il solido freno del riformismo prampoliniano, «milanese» per vocazione. Qui la borghesia conta di prendere due piccioni ad una fava; essa ha la memoria lunga; sa quale nemico pericoloso sia il salariato agricolo e come la sua «riottosità» stia sul gozzo ai grossi agrari. Addosso, dunque: parta di qui l'*offensiva*; attacchi senza pietà l'avversario di classe nei campi, e di qui, carica di allori, torni in città a sbarazzare il terreno dall'avversario di classe nelle fabbriche e nei quartieri operai!

Parte di qui; *non osa*, codarda come sempre sarà nella tradizione italica dei Maramaldi, attaccare prima del tempo i fortificati quartieri operai cittadini delle grandi metropoli industriali, e neppure di quelli popolareschi, ma con forti infiltrazioni proletarie, della borghesissima Roma: impiegherà due anni ad arrivarci e ci arriverà solo *dopo di essersi assicurate le spalle*, dopo di aver piegato le resistenze operaie nella provincia e nel contado; se tenterà di farlo *prima* (a Torino, a Milano, a Genova, a Roma), ne arretrerà in disordine, contando le solenni ammaccature e i primi morti. Dall'Emilia-Romagna e dalla Bassa Lombardia punterà verso sud e verso nord o nord-ovest, faticosamente arrancando; si scatenerà in Toscana – battaglia regione anche nelle campagne ma, nello stesso tempo, serbatoio quasi inesauribile di piccolo-borghesi spostati o in cerca di carriera –, entrerà nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio; batterà sempre spietatamente sugli stessi obiettivi: i circoli operai, le camere del lavoro,

le sedi comuniste e, sebbene in minor grado, socialiste, le redazioni dei giornali proletari, i militanti singoli. Quando le roccaforti proletarie saranno cadute, Mussolini avrà in premio la marcia su Roma in... vagone-letto: *tutte* le frazioni della borghesia gli offriranno sottosegretari e ministri.

E' la controrivoluzione *grande-capitalista* che avanza lungo tutta questa campagna di manovre aggiranti, spingendo davanti a sè i corpi dei borghesucci e non vedendo che un nemico: le organizzazioni operaie.

Il rosario delle città e cittadine invase o prese d'assalto, ma rabbiosamente difese dagli operai, si snoda in un crescendo che si può documentare in poche righe: Ferrara il 20 dicembre 1920, Modena il 24 gennaio, il 9 febbraio Trieste (distruzione del «Lavoratore»), nel tardo febbraio Minervino Murge e Bari, il 27-29 Firenze (uccisione di Spartaco Lavagnini), il 1° marzo Empoli, il 4 Siena, il 22-26 Perugia e Terni, il 31 Lucca, il 2 aprile Reggio, il 12 Prato, Foiana di Chiana, Arezzo, il 19 Parma, il 20 Mantova, il 22-23 Piacenza, il 2 maggio Pisa, il 5 Napoli. E qui per ora ci fermiamo – come davanti ad una delle classiche forche caudine del dominio borghese – perchè, mentre camere del lavoro e sedi di leghe, redazioni di giornali e sedi di partiti proletari bruciano, mentre operai e contadini si battono con un coraggio da leoni e, se lasciano dei morti sul terreno, infliggono perdite spesso superiori agli avversari, mentre il ferro e il fuoco regnano e le classi si affrontano in duello mortale, suonano le trombe: Alle urne! Alle urne! Dall'arsenale della democrazia, Giolitti estrae l'altra carta vincente: la sagra delle elezioni politiche.

Si dirà ancora che la «reazione agraria» forzò la mano al «progressismo democratico» degli industriali, facendo leva sugli «elementi più retrogradi» al vertice dello Stato? Ma al vertice dello Stato c'è la democrazia riformatrice giolittiana: *essa*, nelle elezioni amministrative del 1920, ha fatto blocco coi fascisti; *essa*, nei conflitti fra squadristi e operai, interviene *invariabilmente* per spianare il terreno agli eroi fasulli in camicia nera, e ad aiutarli a vincere. Dopo i massacri di Ferrara, è Giolitti che ordina il «disarmo» delle province emiliane: poliziotti e carabinieri fanno larga messe di armi in casa di operai e contadini; sulle armi dei fascisti, chiudono tutti e due gli occhi. A Firenze, in tre violentissimi giorni di battaglia, non sono le squadacce nere, ma reparti blindati dell'esercito e della benemerita a piegare la rabbiosa resistenza proletaria dell'eroico quartiere di Scandicci. A Empoli, Signa, Prato, cittadelle

decise a non mollare, i fascisti trovano comoda ospitalità nelle caserme. A Pisa, è il generale comandante la divisione che ordina di abbattere a cannonate la porta della Camera del Lavoro, colpevole di non aprirsi da sè. La magistratura, a sua volta, condanna – una parte sola, a sinistra.

E tuttavia, i proletari, dissanguati da due anni di tempesta, non preparati dal partito socialista, soli contro tutto lo schieramento borghese, si battono con «incredibile» audacia. Sorpresi a Bologna, controattaccano a Ferrara, a Modena, a Firenze; nelle Puglie, i braccianti sbarrano ripetutamente la strada ai vecchi «mazzieri» di Giolitti e ai loro figli e nipoti metamorfosati in squadristi; subito dopo la fondazione del P.C. d'Italia a Livorno, le organizzazioni giovanili armate non difendono soltanto, ma offendono. I proletari non contano i loro morti; ma i borghesi tengono anche in questo il bilancio, e constatano che, contro ogni speranza di rapidi «incassi» il bilancio tende al passivo. L'occasione per una pausa – di addormentamento dell'avversario, di rinnovata preparazione delle proprie forze – non potrebbe essere migliore. Viva la scheda!

Altro che «ritorno a prima degli eterni principi della rivoluzione borghese»! Su questa vicenda, seguita dai suoi primi inizi nel suo svolgimento reale, non è scritta l'antitesi «democrazia industriale progressista - reazione feudale agraria» e meno che mai l'inconsistente motto «rivoluzione della piccola borghesia»; su questa vicenda è scritto *fisicamente*, a caratteri di fuoco, il dilemma *internazionale* posto dal dopoguerra: O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato!

NECESSITÀ STORICA DELLA SCISSIONE

Sullo sfondo della situazione che abbiamo rapidamente delineata nel numero precedente, si consumava il 21 gennaio 1921 a Livorno, la scissione del vecchio partito socialista. Il giovane Partito Comunista d'Italia usciva dall'operazione chirurgica, a lungo invocata dalla Sinistra, armato di un programma che, dal fiammeggiante Ottobre russo e dallo stesso periodo di guerra, aveva mostrato di convergere su tutte le questioni fondamentali con quello dei bolscevichi, e del bilancio di una strenua battaglia contro il riformismo. Esso non aveva dubbi sulla natura della democrazia: «Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'or-

gano per la difesa degli interessi della classe capitalistica» (punto 2 del Programma di Livorno); come non aveva dubbi sul fatto che l'offensiva armata fascista non rappresentasse se non la manifestazione più evidente del «dilemma insormontabile» posto dalla guerra e dalla pace borghese «ai proletari d'Italia come ai proletari del mondo intero: o dittatura del capitalismo o dittatura del proletariato». «Chiunque, o lavoratori, – dirà subito dopo la sua costituzione – vuol trarvi su altre vie, vuol convincervi che l'urto violento per spezzare la macchina borghese di dominio non è l'UNICO mezzo per redimere le vittime innumeri del capitalismo, chi idealmente e materialmente vi disarma parlandovi di mezzi pacifici di azione, mentre più apertamente la borghesia stessa dimostra di prepararsi alla lotta armata e di prendere anzi l'offensiva contro di voi; chi in tal modo vi parla, in modo cosciente od incosciente, non è che un traditore della vostra causa e un servitore della controrivoluzione» (Manifesto per la manifestazione del 20 febbraio 1921).

La Sinistra aveva non subito, ma *voluto* la scissione, per ragioni inseparabilmente teoriche e *pratiche*: mai come in quei mesi di furia borghese scatenata era apparso chiaro che l'«unità» del partito socialista, rabbiosamente difesa dal centro serratiano significava *di fatto* capitolazione di fronte alla destra e impossibilità per i proletari, che si battevano a corpo perduto nelle strade, di avere un'energica, centralizzata, consapevole guida. *L'unità* falsa e bugiarda – l'unità coi riformisti dichiarati o mascherati – era la palla al piede dell'eroico proletariato in impari lotta con le forze regolari dello Stato democratico e «irregolari» del fascismo: spezzarla era la condizione prima per salvarlo nella disperata difesa e dirigerlo, se e quando possibile, nella travolgente offensiva.

Alla Sinistra, la perdita di un comune, fosse pure quello tradizionalmente «rosso» di Bologna, non strappava certo lacrime di disperazione: non lì si sarebbe mai decisa la grande battaglia. Ma, subito dopo i fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna essa aveva scritto su *Il Comunista*, organo della frazione comunista del PSI, del 5 dicembre 1920, tirandone una più generale lezione:

«Quanto avviene a Bologna... con il contegno audacemente aggressivo della borghesia, nelle sue organizzazioni regolari ed irregolari, questura e fascisti, può venire e viene sfruttato come un argo-

mento a pro della tesi unitaria: siamo assaliti, stringiamoci per difenderci. Ecco una valutazione perfettamente sbagliata, anzi capovolta, di un'eloquente lezione. *L'unità del partito c'è infatti ancora*, essa è stata completa nella campagna elettorale, *e la difesa fallisce*.

Perché? Appunto perché l'unità formale, se può essere un fronte unico per le conquiste elettorali non lo è per l'azione diretta, pur difensiva, figuriamoci poi se fosse offensiva!! Il partito, costituito ed allenato per le tradizionali azioni pacifiche, mostra la sua inconsistenza in situazioni che superano questo stadio e presentino altre necessità...

Ne scaturisce l'insegnamento che la convivenza fra destri e sinistri è fatale. Quando avremo un partito omogeneo e compatto, di fautori della violenza difensiva ed offensiva – che la preparino idealmente e materialmente in pieno accordo e con piena coscienza, evitando sorprese o ritirate postume – o non prenderemo il comune, per esempio di Bologna, perché saremo pochi, o anche non prendendolo con la scheda verrà il giorno che lo prenderemo coi mezzi con cui oggi i fascisti ce lo hanno portato via, dandoci una proficua lezione».

La brutale evidenza dei *fatti* convergeva con le ragioni di principio nel rendere urgente una separazione che la Sinistra chiedeva fin dal 1919, e che solo la troppo lenta maturazione della coscienza della sua necessità per la salvezza del proletariato negli altri uomini e gruppi poi confluiti nel P.C.d'I aveva ritardata. Sotto il manto dell'unità, di cui il massimalismo barricadiero a parole reggeva la coda, il riformismo era libero di legare le mani e i piedi alla classe operaia per poi passare addirittura a pugnarla, in commovente accordo con «questura e fascisti». Svolte le ragioni di *principio* a base della costituzione del Partito Comunista d'Italia la Relazione della frazione comunista al congresso di Livorno riprendeva, forte del bilancio sanguinoso dell'ultimo biennio, l'argomento *pratico* dell'inderogabilità della scissione:

«I comunisti hanno la funzione di prospettare alle masse l'inevitabilità della rivoluzione, e quindi su tale base possono e devono, attraverso la preparazione ideale e materiale, accumulare le condizioni per cui aumentino le probabilità di vittoria del proletariato e questo si presenti più agguerrito, con il partito di classe pronto a dirigerlo, e

tecnicamente preparato a tutte le esigenze dell'azione rivoluzionaria. I riformisti e i socialdemocratici, invece, affermando alle masse la inevitabilità o la impossibilità della rivoluzione, la lasciano impreparata a quella crisi suprema che l'opera loro non può evitare e, quando essa si determina, non solo il proletariato per la opera loro passata è in condizioni che lo condurranno più facilmente ad essere sconfitto dalla forza borghese, ma essi stessi passeranno a dare a questa forza il loro sostegno.

Quale opera esercita un partito in cui gli uni e gli altri sono mescolati? Quella di ritardare l'inizio di una sicura preparazione rivoluzionaria e di paralizzare l'opera della sinistra, mentre quella della destra si svolge nelle migliori condizioni in quanto consiste non nella elaborazione riformistica che le circostanze storiche rendono irrealizzabile, ma nella resistenza passiva alle tendenze rivoluzionarie, che tende a mutarsi, quando ogni altro mezzo fallisce, in resistenza attiva».

Adesso, operato il salutare taglio chirurgico, mentre il fascismo si scatenava contro gli operai, con democrazia e riformismo che gli tenevano il sacco, mentre socialdemocratici e massimalisti belavano sulle «leggi calpestate» e l'«ordine sconvolto», appellandosi a papà-Stato perchè... difendesse le prime e ristabilisse il... secondo; il giovane partito comunista, impegnato in una difficile ma vigorosa opera di costituzione del suo tessuto organizzativo sotto il martellare incessante dell'attacco avversario (la sede del *Lavoratore* era stata assaltata e distrutta in febbraio, Tuntar e i suoi compagni di Trieste continuavano da allora ad essere trattenuti in prigione, Edmondo Peluso era relegato «senza motivo» sullo scoglio di Santo Stefano, Ersilio Ambrogi era stato deferito al tribunale per i fatti di Cecina come delinquente comune sotto l'imputazione di omicidio, Spartaco Lavagnini era appena caduto sotto il piombo fascista a Firenze, centinaia di proletari oscuri offrivano la loro vita per le strade o finivano nelle grinfie dell'equanime» regia giustizia), raccoglieva senza esitazioni il quanto di sfida dello schieramento borghese e, lanciava al proletariato italiano, *il 2 marzo, la sua diana di battaglia. Poteva farlo perchè non c'era più nessun diaframma tra la sua dottrina e la sua azione; doveva farlo, perchè i proletari traessero incitamento e sostegno nella sua parola; e lo fece solo* contro tutti:

APPELLO CONTRO LA REAZIONE FASCISTA

COMPAGNI!

«Nella tragica ora che passa, il Partito Comunista ha il dovere di rivolgervi una sua parola.

In molte plaghe e città d'Italia episodi sanguinosi della lotta tra il proletariato e le forze regolari ed irregolari della borghesia si susseguono con un crescendo eloquente. Tra le tante vittime, note od oscure, il Partito comunista deve registrare la perdita di uno dei suoi militi più valorosi: Spartaco Lavagnini, caduto a Firenze al suo posto di responsabilità dinanzi al proletariato e al suo partito. Alla sua memoria, e a quella di tutti i proletari caduti, mandano i comunisti il saluto dei forti, temprandosi nell'azione e nella fede.

Gli eventi che incalzano mostrano che il proletariato rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese e dal suo governo a mezzo delle bande armate dei bianchi, assalitori prepotenti dei lavoratori anelanti alla propria emancipazione. Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono notizie che il proletariato, malgrado l'inferiorità dei suoi mezzi e della sua preparazione ha saputo rispondere agli attacchi, difendersi, offendere gli offensori.

La inferiorità proletaria — che sarebbe inutile dissimulare — dipende dalla mancanza nelle file del generoso nostro proletariato di un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista, attraverso la lotta contro i vecchi capi e i loro metodi sorpassati di azione pacifistica. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità di abbandonare le pericolose illusioni dei riformisti e di disfarsi dei predicatori imbelli di una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia.

Il Partito comunista, che con la dottrina e la tattica della Internazionale di Mosca ha chiamato a raccolta le forze coscienti del proletariato italiano per la preparazione e l'organizzazione che finora mancavano, o venivano solo demagogicamente vantate, non predica il disarmo degli spiriti e la rinuncia alla violenza, dice alto ai lavoratori che le loro armi non possono essere solo le armi metaforiche o astratte della propaganda, della persuasione o della legalità schedaiola, proclama con entusiasmo la sua solidarietà con quei lavoratori che hanno con gli stessi loro mezzi risposto all'offensiva dei bianchi. Il partito comunista addita ai lavoratori come i

peggiori nemici i capi di quegli organismi che ipocritamente rinculano dinanzi a queste responsabilità, e che con una propaganda di cui gli avversari giustamente si ridono, inseguendo utopie idiote di civiltà e di cavalleria nella lotta sociale seminano il disfattismo tra le masse, ed incoraggiano la baldanza della reazione.

La parola d'ordine del partito comunista è quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, *attrattavi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania*; è rispondere colla preparazione alla preparazione, coll'inquadramento all'inquadramento, colla disciplina alla disciplina, colla forza alla forza, colle armi alle armi.

Non vi potrà essere allenamento migliore all'offensiva immancabile che un giorno sarà sferrata dalle forze proletarie contro il potere borghese, e che sarà l'epilogo delle lotte attuali».

Nel tracciare questa direttiva, che costituirà la base del suo inquadramento militare e che intanto rincuora e stimola alla lotta i militi oscuri delle falangi proletarie, il Partito, come non ignora, così non nasconde agli operai, le difficoltà che devono essere ancora e faticosamente superate per dare all'azione vigorosamente spontanea delle masse una direttiva politica e un organamento unitari, difficoltà derivanti soprattutto dal persistere nelle loro file dell'influenza dell'imbelle e legalitario partito socialista. Il suo appello non ha neppure un'oncia di demagogia: è un severo richiamo alla coscienza della necessità di rispondere con mezzi opposti a quelli del passato riformista – che il Partito si dispone a preparare e mettere in atto – all'implacabile durezza della reazione legale ed extralegale borghese. Continua quindi il manifesto:

Mentre l'azione e la preparazione devono sempre più divenire effettive e sistematiche, lasciando ogni traccia di retorica demagogica, nella situazione che si è delineata fino a questo momento è inevitabile la constatazione che molto deve ancora compiersi perchè la risposta proletaria agli attacchi dell'avversario assuma quel carattere d'azione generale e coordinata, che sola potrà assicurare la decisiva vittoria.

Per un'azione di tutto il paese il proletariato non potrebbe oggi ricorrere ad altre forme di azione di sicura attuazione che non siano

quelle più volte adottate, e la cui direzione, allo stato di sviluppo degli organismi di classe, resterebbe, se non in tutto, in gran parte nelle mani di quegli organismi nazionali, sia politici che economici, i cui metodi e la cui struttura non possono condurre che a nuove delusioni, lanciare le masse su di una via senz'altro sbocco che l'inevitabile situazione di essere o fermate, o abbandonate, da coloro che le guidano [quante volte la previsione dovrà verificarsi, nel vivo della lotta!] poichè ancora usurpano posti importanti di dirigenza dell'apparato in cui la massa è inquadrata.

Il Partito comunista non inizierà un movimento generale con simili prospettive e attraverso rapporti con simili elementi se non in una situazione che chiudesse ogni altra via, e che ci costringesse a subirla. *Allo stato dei fatti, il Partito comunista afferma che non si deve accettare un'azione nazionale diretta da coloro il cui metodo non può condurre che al disastro.* Se quest'azione si dovrà iniziare, il Partito comunista farà il suo dovere perchè il proletariato non sia tradito nel massimo del suo sforzo, e vigilerà da tutti i lati sugli avversari della rivoluzione.

Oggi quindi il Partito comunista dà ai suoi militanti la norma della resistenza locale su tutti i fronti dell'attacco dei bianchi, della rivendicazione dei metodi rivoluzionari, della denuncia del disfattismo dei socialdemocratici, che una psicologia debole ed errata potrebbe indurre i meno coscienti a considerare come possibili alleati nel pericolo.

Sia che la linea di condotta da tenere resti questa, sia che essa debba essere accentuata, la centrale del Partito sa che tutti i comunisti, dal primo all'ultimo, memori dei nostri recenti martiri, consci della responsabilità di rappresentare l'Internazionale rivoluzionaria di Mosca, faranno l'intero loro dovere.

Viva il comunismo! Viva la rivoluzione mondiale!

Il Partito comunista d'Italia
La Federazione giovanile
comunista d'Italia

LE CONDIZIONI DELL'AZIONE DIFENSIVA E OFFENSIVA PROLETARIA

Era la prima volta, nell'arroventato dopoguerra, che i proletari italiani si sentivano rivolgere

una parola così diretta aperta, animatrice, coraggiosa. Due temi, sempre ricorrenti nei mesi successivi, risaltano nel Manifesto. Il primo è questo. Il Partito dice a se stesso e ai proletari: siamo, disgraziatamente, sulla difensiva, non perchè così vogliamo, ma perchè così hanno imposto circostanze indipendenti da noi: *dobbiamo* difenderci *da noi stessi*, perchè *nessuno* ci verrà in aiuto fuori della nostra cerchia; *possiamo* difenderci – sul terreno che la borghesia ha scelto e che è quello stesso sul quale soltanto sappiamo che si deciderà la storica partita fra le classi – solo se siamo *fin da ora*, pronti a passare, appena possibile, all'offensiva; e se con *questo* spirito ci battiamo! Il secondo monito del Partito è: Abbiamo contro di noi lo Stato con le sue forze repressive regolari e il fascismo con le sue squadre cosiddette «irregolari»; quelle e queste nulla potrebbero, contro il formidabile slancio dei proletari (anche male armati come sono *ora*) se essi non fossero frenati nell'azione dal legalitarismo codardo dei riformisti e dall'unitarismo stolto e traditore dei massimalisti; non vinceremo mai – *neppure* sul terreno della pura e semplice difesa – se non ci liberiamo da questa doppia influenza nefasta, che *paralizza* ogni nostro sforzo *pratico*! Questi chiodi dovevano essere ribattuti nella coscienza dei magnifici operai e braccianti del 1921, incrollabili nella difesa e nell'attacco, ma da troppi anni avvezzi a sentirsi ripetere dalle solite sirene la canzone della legge, della pace sociale, della democrazia sovrana al di sopra delle classi; bisognava ribatterli nel seno stesso del giovane partito, per passare e costruire un adeguato inquadramento militare; o sarebbe stato il disastro.

Il Partito Comunista d'Italia aveva già i suoi perseguitati e i suoi martiri come ne avevano, dimenticati da tutti, gli anarchici – al cui spirito di battaglia lo stesso Partito, inesorabile nel condannarne l'ideologia, rese sempre omaggio (basti ricordare il manifesto per l'eccidio del Diana): ne avevano, sebbene in minor grado, anche gli altri partiti a composizione operaia. Ma il Partito di Livorno sapeva che la battaglia imponeva il suo tragico pedaggio, sapeva che la battaglia aveva i suoi rischi – quello di perdere dei militanti e quello di perdere... la bussola – e non solo non si unì al coro di piagnistei levantesi da tutti i settori del riformismo aperto o dissimulato, ma mise in guardia proletari e militanti dal cadervi. Era un'altra lezione urgente da impartire: come non ci si deve attendere *nessuna* difesa contro il fascismo dallo

Stato e dalle sue leggi, così non si deve mendicare nessuna pietà dalla sua «giustizia» – leggi e giustizia che siamo qui per *infrangere*, non per ristabilire. In un articolo intitolato *Contro la reazione*, e apparso nell'«Ordine Nuovo» del 26.3.1921 come in tutti gli organi del Partito, la Centrale scriveva:

Agitiamoci, sì; operiamo, sì, per ottenere l'obiettivo di recare il doveroso aiuto ai compagni nostri che più si sacrificarono, per restituire al movimento delle masse i suoi dirigenti. Ma evitiamo l'errore di considerare l'azione che questo risultato deve conseguire come avulsa da tutto il restante quadro della nostra azione, quale essa viene ad intrecciarsi colla attuale situazione, e le vaste e profonde cause che l'hanno determinata. E' una illusione quella di credere che si possa indurre la classe dominante ed il suo Governo ad un regime normale, a rispettare quelle garanzie che i suoi istituti giuridici lasciano alla libertà di agire degli individui e delle collettività. *Non interpretiamo il problema come quello di riportare l'avversario nella legge, nella sua legge.* Questo vorrebbe dire avvalorare l'illusione controrivoluzionaria che l'ambiente della legalità borghese si presti alla lotta di emancipazione delle masse, e se per poco nella nostra azione noi accettassimo di unirci a quei movimenti che hanno come loro patrimonio di teoria e di tattica quel fondamentale errore, noi rovineremmo tutta la nostra propaganda tra le masse, noi cadremmo nell'equivoco di mostrare di assumere o di lasciare assumere l'impegno che, *se la borghesia rispetterà i limiti delle sue leggi, noi faremo del canto nostro altrettanto.* Ciò vorrebbe dire che l'imperio dell'attuale sistema costituzionale è per noi una situazione desiderabile, vorrebbe dire dimenticare che, secondo la critica marxista, la Libertà che esso ostenta di concedere non è che una turlupinatura ed una risorsa conservatrice.

In bocca ai comunisti, devono trovarsi le frasi stereotipate e ridicole di libertà di opinione, di diritto individuale, e simili giaculatorie, care alla democrazia borghese ed all'opportunismo socialistoide. Noi dobbiamo anche evitare di incoraggiare la tendenza in taluni elementi, prossimi ai nostri cugini sindacalisti ed anarchici, a cadere nell'abuso piccolo-borghese di quelle frasi, credendo di fare con ciò del puro estremismo. I comunisti sono su ben altro terreno. Essi sanno che nei limiti convenzionali della legalità borghese non si ritornerà più. Essi dichiarano che la storia ha universalmente

posto questo dilemma: o se ne esce per realizzare la dittatura aperta della contro-rivoluzione, o per fondare la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Essi non si pongono come obiettivo di riaprire il periodo dei rapporti normali, politici e giuridici – *che sarebbe, ove non fosse un assurdo, il periodo del ristabilimento pacifico dei poteri e dei privilegi capitalistici* – ma di sospingere il trapasso da esso al periodo del potere rivoluzionario del proletariato. I comunisti non dicono alla borghesia: bada che se non rientri nella tua legalità faremo la rivoluzione... per conseguirla. Essi si propongono invece di varcare i limiti del potere borghese con la loro azione rivoluzionaria. Chi, come i socialdemocratici, intende restare sul terreno delle lotte civili, non sarà mai un nostro alleato.

Per lottare contro i sistemi della reazione non c'è dunque altra via che organizzarsi per spezzarli, lottando contro di essa senza esclusione di colpi. Occorre dare alla nostra azione un andamento che la renda indipendente dalle facili sanzioni del potere borghese, che colpisca più addentro e più sicuramente il sistema avversario. E quindi a ciò si ricollega tutto il problema del metodo rivoluzionario, nel quale noi non siamo coi socialdemocratici che credono di poter fare a meno dell'infrangimento della legalità borghese, non siamo coi libertari che credono che ad uno sforzo che infranga il vecchio sistema non debba seguire il costituirsi di un nuovo sistema di potere, di organizzazione disciplinata, di militarismo ed anche di reazione contro la classe borghese.

Il problema delle vittime politiche e della lotta contro la reazione non è dunque problema incidentale e negativo, ma si riconduce al problema positivo e generale dell'azione contro l'attuale ordine di cose. Chi pensa che si possa affrontarlo al fianco dei socialdemocratici, lo pone in modo controrivoluzionario, ed opera con analogo effetto, anche se di quelli dice di essere agli antipodi.

IL PARTITO COMUNISTA lotta contro la reazione perchè lotta contro il potere borghese, anche quando questo non ecceda dalle sue funzioni *legali*. Esso conduce questa lotta organizzando in tali direzioni la coscienza e la forza proletaria; accettando di portarsi sul terreno della illegalità e della violenza, non perchè l'abbia scelto la borghesia, ma *perchè è l'unico che con vantaggio possa scegliere il proletariato, per accelerare il dissolversi della legalità borghese, verso il momento in cui sulla sua disfatta si istituirà formidabile la legalità proletaria, alla quale non*

occorre legare preventivamente le mani per velleità fraseologiche. Precisamente quindi tutte le ragioni per cui il Partito Comunista è sorto, e quelle che lo conducono a fissare i suoi metodi, vengono in campo quando si pone il problema di affrontare la reazione. La reazione è il potere stesso della borghesia; mai ci troveremo di fronte l'avversario con diverse e più vulnerabili armature.

E' PER QUESTO che i comunisti scendono in lotta contro le prepotenze e le violenze avversarie con tutta la precisa fisionomia della loro organizzazione e della loro tattica di Partito.

Era il primo «tema» di cui parlavamo più sopra: vedremo come sarà svolto il secondo, mentre il Partito organizzava il suo apparato illegale, contro coloro, riformisti e massimalisti insieme, che pochi mesi dopo firmeranno l'ignobile patto di pacificazione con lo Stato e con le squadracce fasciste, e che qualche nostalgico avrebbe voluto tenere ancora stretti al nostro seno, non comprendendo che quell'abbraccio avrebbe voluto dire non una maggior forza attinta da giovani vene proletarie, ma l'inoculazione nelle sane e battagliere arterie proletarie del peggior veleno disfattista.

Gli «storici» d'oggi che, bontà loro, hanno finito per riconoscere la poderosa opera organizzativa e disciplinatrice svolta dal Partito appena nato, sotto la guida della Sinistra, rimpiangono che questo Partito abbia rifiutato come la peste l'amplesso riformista, massimalista e perfino democratico. E' naturale che lo rimpiangano, anzi che lo deplorino: per essi, c'era da salvare non le possibilità di ripresa rivoluzionaria del proletariato ma, tutt'al contrario, *la democrazia*. Sono i nipoti e i pronipoti dei firmatari dei patti di pacificazione, e del disarmo proletario: *non possono* capire e, se lo capissero, *ne arretrerebbero con orrore*, che il Partito era nato per seppellire la democrazia insieme col suo figlio legittimo (il fascismo), non per ridarle ossigeno!

DISFATTISMO SOCIALISTA

Mentre il Partito Comunista d'Italia tracciava le direttive illustrate nel numero scorso, il Partito Socialista gettava la maschera rivelandosi per quello che noi avevamo sempre sostenuto che era: l'agente del disfattismo in seno alla classe operaia, proprio in quei mesi impegnata in una coraggiosa azione di difesa armata contro gli attacchi congiunti delle squadracce nere e delle forze regolari dell'or-

dine.

Che la destra turatiana, dalla quale la maggioranza massimalista non aveva voluto e meno che mai voleva ora dividersi, predicasse la «pace sociale», il ritorno ai «metodi civili» di convivenza fra partiti politici e l'astensione dei proletari dalla violenza anche solo per rintuzzare la violenza avversaria, era nella sua tradizione: il riformismo non aveva mai detto nulla di diverso in passato, nulla di diverso poteva dire oggi. Non che, nel suo schema teorico, la violenza fosse condannata al modo che la condannava un Tolstoj. Come scriverà il Partito in un testo che riprodurremo integralmente in questa o in altra sede, pochi mesi dopo: «Il socialdemocratico, il socialpacifista, non è contro la violenza in generale. Egli riconosce una funzione storica e sociale alla violenza»: solo che, per lui, «se la violenza è adoperata dal potere statale, per sua volontà, per sua disposizione, essa è legittima. Legittima, dunque, e santa, la difesa armata e sanguinosissima sul Grappa, poichè è lo Stato che la sanziona, la chiede, la organizza, la ordina. Ma illegittima la difensiva contro il fascismo, perchè essa è di iniziativa *extrastatale, extralegale*». Per la socialdemocrazia, «da quando esiste lo Stato democratico e parlamentare, è chiuso il periodo delle violenze tra privati, gruppi e classi della società, e lo Stato esiste per trattare queste iniziative di violenza alla stregua di *azioni antisociali*» non i proletari devono difendersi; li difenda ...Giolitti! Logico quindi che la destra socialista invitasse, insieme, i proletari a desistere dalla lotta, e lo Stato a servirsi della forza contro quei fascisti che pur... finanziava, o appoggiava, o lasciava fare: logico quindi che insistesse per la firma dei patti di impegno reciproco alla pacificazione – pronta, se fosse andata al governo (come per poco non vi riuscì), a fare quello che in Germania avevano fatto Noske e Scheidemann: scaricare la violenza statale, organizzata e «legittima», contro i soli che avrebbero rivendicato l'impiego della violenza di classe per abbattere l'apparato centrale di dominazione borghese; contro i comunisti!

Ma e i massimalisti, che avevano in mano la direzione del Partito? Non avevano essi proclamato, a Bologna, che «il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza» non solo per l'obiettivo *ultimo* della «conquista dei poteri» e «per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie», ma anche per quello *immediato* della «*difesa contro le violenze borghesi*»? Non avevano essi dichiarato di aderire alla III Internazionale in base alle tesi del

suo I congresso, che alla soluzione socialdemocratica, riformistica e parlamentare, opponevano quella rivoluzionaria fondata sul dilemma storico: «O dittatura del proletariato, o dittatura della borghesia»? Non insistevano ancora, dopo Livorno, per ottenere da Mosca una rettifica della scissione e l'apertura ad essi delle porte del Comintern? Già: ma appunto in questo risiede la storica funzione del centrismo: «*Andare incontro al programma della sinistra, farlo proprio nelle forme più chiasiose e più vilmente demagogiche, imprigionare il movimento delle masse, e metterlo un giorno [eccolo arrivato, questo giorno!] nelle mani delle tendenze di destra, cioè del riformismo qualificato, che, tra le altre virtù, e pari a quella della coerenza, ha la qualità di sapere abilmente attendere la sua ora* lasciando fare ai suoi alleati del centro, anche quando appare per la platea come la loro testa di turco».

IPOCRISIA DEL MASSIMALISMO

L'offensiva fascista metteva alla prova la «sincerità» del barricardierismo massimalista, e confermava la giustezza dell'accusa da noi rivolta-gli di fungere da punta avanzata e da ipocrita copertura della destra: appena la violenza «illegale» fascista si era scatenata, il Partito, – non la destra ma *tutto* il Partito, *a cominciare dalla sua direzione* – si era messo a predicare dalle colonne dell'*Avanti!* il ritorno all'ordine, la «normalizzazione» della vita politica e sociale, la desistenza dei proletari dalla lotta violenta, la rinuncia a battersi: in agosto, firmerà – coerente a tutta questa propaganda... malthusiana – il patto di pacificazione coi fascisti! In altre circostanze della lotta di classe, quando il conflitto sociale tendeva a portarsi sul terreno dello scontro aperto, esso aveva usato argomenti che dietro il gesuitismo di una validità apparente nascondevano la codarda decisione di calare le brache al primo stormir della tempesta: Occorre una preparazione adeguata, non bisogna lasciarsi attirare nel tranello di azioni generali prima di esservi pronti, l'azione individuale deve cedere di fronte all'azione generale e collettiva! Ora, neanche più questi argomenti erano tirati in ballo, e si proclamava senza peli sulla lingua che alla violenza non si doveva fare e non si sarebbe fatto ricorso *nemmeno* per difendersi: lo si proclamava mentre giovani vite proletarie si offrivano in olocausto nella difesa delle Camere del Lavoro, delle redazioni dei giornali operai, delle sedi dei Partiti, nelle strade e

sulle piazze. Nelle elezioni del maggio successivo, non a caso il P.S.I. aggiungerà nel suo emblema, alla falce e al martello, «il libro»: fuori si sparava; il «partito dei lavoratori» invitava i suoi militanti a curvarsi sui tavoli delle bibliotechine popolari! Fuori si sparava, ci si difendeva a denti stretti, non si sdegnava quando e come possibile di attaccare: il partito che pretendeva di incarnare gli interessi dei proletari gettava su queste manifestazioni di gagliarda, spontanea, incrollabile volontà di battaglia, il discredito, la sconfessione, addirittura la *condanna!*

Mettendo in aspro rilievo la «contraddizione» (solo apparente per noi) fra questi indegni inviti ad offrire l'altra guancia e le proclamazioni ufficiali del massimalismo, il Partito bollava a fuoco quello che era *nei fatti*, un vero e proprio disfattismo:

«Non siamo più dunque nel periodo rivoluzionario mondiale, che deve vedere la lotta suprema tra proletariato e borghesia per il potere? Non è più vero che la borghesia non potrà esserne spossessata senza violenza armata, poichè non si lascerà spossessare senza aver ricorso al suo apparato di forza organizzata? E questo non sarebbe più vero proprio quando il fenomeno fascista viene a darne la dimostrazione lampante? Non siamo più in presenza del dilemma inesorabile: dittatura della borghesia o dittatura del proletariato; e ciò proprio quando la borghesia proclama audacemente la sua prepotente volontà di dominio stracciando tutte le concessioni e le convenzioni economiche e politiche intercedute tra i suoi poteri costituiti e le classi lavoratrici?

Perchè gli ex-massimalisti, badate, non fanno una questione contingente di convenienze tattiche; non dicono che in questo momento convenga al proletariato chiudersi in una prudente preparazione e non accettare di sciupare le proprie forze in azioni immediate. Anche questo sarebbe nella situazione odierna un suggerimento disfattista, poichè proprio i fatti degli ultimi mesi hanno provato che l'offensiva borghese si ringagliardisce sempre più dinanzi alla remissività proletaria. Ma i rinnegati del massimalismo dicono e fanno ben peggio. Essi barattano con una meravigliosa sfacciataggine quello che era ieri il nocciolo del metodo che asserivano di accettare poichè danno come norma definitiva alle masse nella loro azione avvenire, in tutta la loro azione avvenire, la rinuncia alla violenza, e si sforzano di ricondurle sul terreno della lotta pacifica, con armi e forze che, per essere di natura affatto

spirituale e morale, fanno ormai paura solo ai seguaci dell'idealismo storico, tra i quali lo Stato borghese non suole reclutare i suoi governanti e i suoi sicari.

E se si volesse dire che il momento della violenza rivoluzionaria «verrà» e sarà quel tale momento «risolutivo» teorizzato dal maestro dell'unitarismo social-comunista, non si farebbe che confermare quanto siano peggiori dei riformisti autentici – che almeno hanno la sincerità di condannare i mezzi violenti e di proporre chiaramente altri mezzi all'azione delle masse – questi cialtroni di pseudo rivoluzionari nostrani. La violenza finale rivoluzionaria è necessariamente preceduta da tutto un periodo in cui gli scontri sono episodici. In tale periodo, compito del partito rivoluzionario è preparare ed organizzare la forza proletaria; ma ciò non può ottenersi predicando la astensione da quel mezzo d'azione fondamentale, di cui non basta dimostrare la indispensabilità finale ma per il quale occorre un vero allenamento tecnico. Questo fanno i capi del Partito Socialista in questo momento. Essi sembrano aver gettato uno sguardo sull'inizio della realizzazione di quel processo rivoluzionario scritto nei loro programmi di una volta, e di ritrarsene nella stessa misura in cui quel programma si volge in realtà. Non è più vero che la guerra borghese nel suo periodo di liquidazione deve svolgersi nella guerra rivoluzionaria di classe! Questo si era detto per scherzo, poichè la guerra di classe si deve svolgere con armi civili, non quelle stesse che si misero nelle mani dei lavoratori per l'opera fratricida di quattro anni!

La borghesia trasporta all'interno il suo armamentario di guerra esterna, e i pretesi massimalisti, anzichè vedervi la conferma della dottrina abbracciata ieri rispondono con l'invocare il disarmo! Dinanzi a questa situazione il nostro dovere primo è l'attacco a fondo contro questi sabotatori della rivoluzione; è solo di pari passo colla liquidazione degli ultimi residui della loro influenza che si può esplicitare la serrata preparazione rivoluzionaria che è compito del nostro Partito. La rapida disgregazione del Partito social-democratico sarà l'indice dell'incremento delle energie rivoluzionarie del proletariato italiano. (*Un partito in decomposizione*, ne «Il Comunista», 10.3.1921).

La destra è controrivoluzionaria, e non esita a dirlo. Il centro – fenomeno non italiano ma internazionale, non soggettivo cioè di individui o di gruppi o di paesi, ma oggettivo, cioè indipendente

dai propositi veri o presunti dei singoli – è contro-rivoluzionario *con in più*, rispetto alla destra, l'ipocrisia. Quando le parole di cui sopra furono scritte, Serrati rispose sull'*Avanti!* contrapponendo «l'azione metodica e preparata», che il comunismo predica e di cui egli sarebbe stato il... campione, alle azioni frammentarie e sporadiche susseguono «ad ogni colpo di rivoltella» – azioni di cui saremmo stati banditori... noi e che egli sconfessava come «volontariste» per coprire la precipitosa ritirata del suo partito di fronte all'attacco del nemico. L'argomento era insidioso; ma la risposta del Partito fu pronta (*Serenità mistificatrice*, 16.3.1921):

Il Serrati dà del volontarista agli altri e non si accorge di fare – per puro incidente polemico – il più volontarista di tutti. Se vi è una affermazione non marxista nè determinista, essa sta in questo suo umoristico modo di intendere la preparazione rivoluzionaria, la cui mancata realizzazione egli attribuisce, in modo spassoso, ai difetti speciali del popolo italiano.

Il partito di classe dovrebbe rinviare la violenza proletaria al momento in cui si crederà in grado di dare il segnale dell'azione generale e coordinata, ma fino a quel momento dovrebbe avversare, condannare, sconfessare, ogni conflitto tra le forze proletarie e quelle borghesi, sotto pretesto che si tratti di violenza «individuale»; dovrebbe, anzi impedire che ciò avvenisse!

Invece il nostro concetto si differenzia assai da tutto ciò. Il partito di classe rivoluzionario lavora in base alla esistenza delle condizioni e degli *inizi*, nell'attuale periodo storico, dello scontro finale tra le classi. Esso si prefigge di aggiungere a questa guerriglia determinata dalle situazioni storiche l'influenza organatrice della sua opera, che deve dare migliore utilizzazione ed efficacia alla ribellione proletaria. Esso non adopera la sua possibilità di prendere iniziative e disporre azioni per assalti isolati, prima che la coordinazione generale dell'attacco sia valutata attuabile con probabilità di successo. Esso si preoccupa, nei conflitti locali ed occasionali che avvengono, di non essere trascinato ad impegnare tutte le forze in condizioni sfavorevoli, ma anche di non perdere terreno nell'opera di preparazione già svolta, e che deve tenere conto dei coefficienti psicologici collettivi. Esso tende a dare alle masse la impressione che la sua rinuncia ad iniziative di azione rivoluzionaria contiene elementi di forza e non di debolezza, a ribadire la convinzione che si giungerà all'impiego dei mezzi

rivoluzionari, e perciò non getta il discredito su di essi. Qui si stabilisce la differenza tra il nostro criterio e quello socialista, anche nella gesuitica forma di pseudo teorizzazione datagli da Serrati.

Nella situazione di questi giorni i socialisti hanno detto alle masse non quello che dice Serrati; cioè: prepariamoci meglio, ma evitiamo gli scontri in questo momento: essi hanno chiaramente detto, rinnegando ogni loro precedente dichiarazione: vedete che cosa terribile è l'uso della violenza, la guerriglia civile? Bisogna che per altre vie si affermi l'avanzata proletaria. L'offensiva fascista non l'hanno scatenata essi: ma la loro colpa è di disarmare la massa credendo di fermarla, appunto perchè scioccamente pensano di averla scatenata loro. Ma anche la insidiosa formola dell'*Avanti!* è disfattista. Essa equivale a disporre una ritirata illimitata, che non potrebbe che rompere la compagine morale e materiale delle forze rivoluzionarie, *facendo sì che quella preparazione rivoluzionaria che si voleva garantire sia per sempre compromessa e spezzata*, poichè preparazione vuol dire esercizio ed abitudine da collegare alla reale esplicazione degli eventi, correggendoli in misura sempre maggiore ed esatta, non negazione passiva di essi ed attesa nirvanica, che non si può realizzare, o si può a solo vantaggio dell'avversario borghese. E questo è volontarismo negativo, ma non antivolontarismo. Questo vuol dire adoperare quel tanto di influenza positiva di cui si dispone per la causa dell'avversario.

E sul terreno dei fatti la nostra attitudine si è nettamente differenziata da quello che Serrati sostiene, e da quello che in pratica i suoi hanno fatto. Se anche nulla di più avessimo fatto dei socialisti che astenerci dal loro vile linguaggio, questo basterebbe a stabilire, contro il loro metodo, la bontà del nostro. Ma la differenziazione c'è stata anche nei fatti. Noi abbiamo detto chiaramente che, pur non prendendo l'iniziativa di un'azione generale rivoluzionaria, per la insufficiente preparazione ideale e materiale del proletariato, e proprio per non essere trascinati verso l'ignoto, o verso il certo tradimento socialista, era indispensabile rispondere alle manifestazioni della violenza bianca coi medesimi mezzi. Anche se noi avessimo solo moralmente proclamata la nostra solidarietà con gli spontanei atti di risposta proletaria, già si sarebbe incisa nei fatti la differenza tra noi ed i socialisti che vilmente li ripudiavano. Ma noi abbiamo data la parola d'ordine ai comunisti di tenersi preventivamente preparati a rispondere in caso di

prevedibili attacchi fascisti in certe zone. Noi continuiamo su questa linea d'azione. I fatti ne dimostrano la bontà agli effetti dell'elevamento del morale delle masse e del suo inquadramento da parte del Partito, per cui occorre la fiducia in esso, primo aspetto della preparazione ad azioni generali.

Resta così più che mai dimostrato che i socialisti del vecchio partito hanno fatto, come autentici socialdemocratici, il gioco della borghesia ripetendo alle masse che si devono ostracizzare i mezzi violenti; resta dimostrato che è un tentativo sballato quello di giustificare la cosa col ripiego che si tratta solo di rinviare la azione rivoluzionaria al momento opportuno. Simili dichiarazioni sono sempre fatte da tutti i contro-rivoluzionari: esse sono ormai caratteristiche del «centro» che in tutti i paesi tiene bordone al riformismo mentre questo tiene bordone alla borghesia, in quanto questa politica è proprio quella che accortamente disarmava le masse e le consegna un giorno smarrite e impotenti alle orgie della controrivoluzione.

Se abbiamo riportato lunghi brani della polemica di allora non è per «lusso culturale», ma perchè balzi agli occhi dei militanti che, nel divampare della lotta, il «centro» massimalista si trovò deliberatamente al di là della barricata, come sempre il centrismo aveva fatto e come sempre è destinato a fare; e che mai si sarebbe dovuta ammettere – proprio da quei bolscevichi che avevano individuato nel centrismo internazionale il nemico numero uno, il più insidioso e il più caparbio, della rivoluzione proletaria – la possibilità di un incontro anche parziale con esso e meno che mai una convergenza del P.S.I. – neanche epurato da una destra a cui il massimalismo aveva sempre retto la coda, tale essendo il suo compito storico – nell'unica sezione dell'Internazionale comunista. Erano i fatti ad urlarlo, prima di qualunque considerazione teorica!

DALLE ELEZIONI AL CAMBIO DELLA GUARDIA GOVERNATIVA

Parallelamente alla offensiva squadrista, sviluppatasi fino a tutto l'aprile attraverso le tappe che abbiamo ricordate nella prima parte, si sviluppa – e non a caso! – l'offensiva padronale contro le condizioni di vita della classe operaia.

Mentre Giolitti, in febbraio, abolisce il prezzo politico del pane, l'attacco del padronato si

sferma sul doppio binario della riduzione della forza-lavoro «esuberante» (e quindi di un aumentato sfruttamento di quella rimasta in fabbrica) e della decurtazione dei salari. Cadono in marzo quelle che erano sembrate stabili conquiste operaie sul posto di lavoro, specialmente a Torino: alla Michelin, dopo un mese di trattative, non solo i primi licenziamenti vengono ratificati, ma fra di essi spiccano quelli dei già «inviolabili» membri delle Commissioni Interne e dei commissari di reparto; alla Fiat, la ripresa del lavoro dopo un mese di lotta avviene al segno «della disciplina e dell'autorità all'interno della fabbrica» che la direzione esige «siano unicamente esplicate dai propri organi, senza inframmettenze arbitrarie». Per un anno, la CGL si cullerà nel «dolce sogno» che Giolitti prima e Bonomi poi instaurano, fedeli alle promesse del settembre 1920, il «controllo dell'industria»!

Nella stessa Torino, il 25 aprile i fascisti tentano l'assalto alla Casa del Popolo, centro della Camera del Lavoro e della FIOM, oltre che di sedi e circoli operai; la resistenza accanita è «piegata» dagli squadristi solo... lasciando il posto alle forze dell'ordine, che disarmano gli operai, ne arrestano i più «facinorosi», e ricambiano la finezza alle camicie nere dando loro via libera nell'occupazione e nell'incendio dell'edificio. Le squadracce, tuttavia, dopo l'amara esperienza, aspetteranno più di un anno per ripetere il tentativo: meglio prima, coprirsi le spalle!

Leggano i compagni il rapporto su «Partito rivoluzionario e azione economica», e la documentazione che del 1921-22 diamo anche in questo numero; e avranno una chiara idea di come il disfattismo socialista nei confronti della reazione proletaria alla violenza in camicia nera trovasse il suo parallelo nel disfattismo verso le lotte economiche, e come, d'altra parte, il vigoroso sforzo del P.C.d'I. per sottrarre il proletariato, nella sua azione difensiva ed offensiva per le vie e sulle piazze, a quella dannata influenza, e per inquadrarne le forze ancora intatte sotto una chiara ed unica bandiera, sotto una direttiva centrale, si intrecciasse indissolubilmente allo sforzo di affasciare tutte le vertenze sindacali in base ad una strategia unica che, dai gruppi comunisti di fabbrica e di sindacato, si irradiassero nella Confederazione Generale del Lavoro. Erano i due aspetti inseparabili di una battaglia condotta con un vigore che solo la Sinistra, perchè temprata al fuoco di una lotta più che decennale contro le mille incarnazioni del riformismo, poteva imprimere al Partito e, per il suo

tramite, al proletariato delle città e delle campagne.

Vengono in maggio, le elezioni. La manovra assume aspetti di lucidità impressionante: è il mezzo ideale per disperdere dietro il miraggio di un successo schedaiolo le energie, rivelatesi durissime da spezzare, del proletariato; per cullare il P.S.I. nell'oppiaceo sogno di un ritorno alla «normalità»; e per aprire ai fascisti, finora blocco informe di squadre di manganellatori e fra poco Partito in piena regola, la via dell'onorabilità anche parlamentare e democratica. E' lo stesso Giolitti, infatti, col «blocco nazionale», a costruire al fascismo la passerella che gli permetterà di battere in perfetto stile... giolittiano sul duplice tasto della «legalità costituzionale» e dell'«illegalità di fatto». Il fascicolo nr. 4 de *I Comunisti nella storia d'Italia*, edito dal «Calendario del Popolo» sotto gli auspici delle Botteghe Oscure, commenta: «L'inclusione dei fascisti, con i loro candidati, nelle liste del blocco nazionale, è senza dubbio la più grave e *sconsigliata* operazione politica del vecchio uomo di Stato piemontese; essa costituisce infatti una legalizzazione della violenza squadrista che ha insanguinato il paese, ed è la prima abdicazione ufficiale dello Stato di fronte alla sovversione di destra». I riformisti di oggi si equivalgono a quelli di ieri: non capiranno mai che la violenza «sovversiva» di destra era solo l'*altra faccia* della violenza «conservativa» di papà Stato, *l'una possibile solo in funzione dell'altra, l'una dialetticamente inseparabile all'altra!*

Non interessa qui la cronaca delle seconde elezioni politiche del dopoguerra, nelle quali il P.C.d'I. intervenne (malgrado le resistenze di molti iscritti e perfino di intere sezioni anche di origine non-astensionista) in esemplare ossequio alla disciplina verso l'Internazionale («come comunista») affermò con vigore il rappresentante della Sinistra in seno alla Centrale, «sono prima centralista, e solo poi astensionista»; d'altra parte, aggiunse, se mai «il parlamentarismo rivoluzionario» ha un senso, è appunto in situazioni reazionarie come quella in cui ci troviamo oggi, impegnando nella campagna tutte le risorse che ben più utilmente avrebbe potuto e desiderato rivolgere al compito di condurre a termine il proprio inquadramento politico, sindacale, e militare. Interessa invece notare, da una parte come, al riparo della cortina fumogena della gazzarra schedaiola, lo squadristo abbia medicato le sue ferite, preparandosi intatto, con qualche *tournée* di allenamento (assalto alla redazione del *Soviet* il 5 maggio; manifestazioni in

Emilia contro l'arresto di Italo Balbo, prontamente scarcerato; aggressione a Francesco Misiano il 13 giugno; incendio della C.d.L. di Grosseto il 28 giugno) alla ripresa dell'offensiva armata in luglio; e come, d'altra parte, i socialisti abbiano trovato nel nuovo «clima democratico» una ragione di più per infognarsi nella pratica del disfattismo delle lotte operaie. Quando il 27 giugno, Giolitti si dimette, il direttorio del solito Gruppo Parlamentare vota, – e la Direzione massimalista del Partito approva – il seguente ordine del giorno:

«Il Direttorio del Gruppo socialista, pur tenute ferme le direttive tattiche e programmatiche già tracciate dal Gruppo all'atto della propria costituzione, deliberò di proporre al Gruppo stesso di *non disinteressarsi dell'andamento e della soluzione della crisi*. Il Gruppo, mentre si trova quasi unanime nel giudicare che – per ragioni teoriche secondo gli uni e per ragioni concrete secondo gli altri – *non è il caso* di parlare di una partecipazione dei socialisti al Governo, ritiene che sul terreno parlamentare i deputati socialisti *non debbano ostacolare a priori il tentativo che altri Partiti si proponessero di fare per attuare sinceramente e durevolmente una politica contraria al perdurare dell'uso della violenza contro il movimento proletario*. Questo deliberato vede consenziente la rappresentanza della Direzione del Partito».

Eccola la grande ricetta massimalista: Noi, gli «intransigenti parlamentari», siamo disposti ad *ogni* transigenza qualora si prospetti la possibilità di un governo incline «sinceramente e durevolmente» a fare quello che... *non facciamo noi*: difendere il movimento proletario contro la violenza «extralegale». Se poi questo governo non nasce, torneremo all'«intransigenza parlamentare», ma ben lungi dal chiamare i proletari a difendersi da sé e dal guidarli nella lotta, prenderemo *noi* l'iniziativa di patti... sinceri e durevoli con i partiti borghesi perchè la violenza cessi!

Quando la montagna della crisi ministeriale partorirà il topolino-Bonomi, la Direzione riconquisterà la verginità temporaneamente perduta dichiarandosi insoddisfatta delle «promesse» e «garanzie» date dal nuovo governo di voler ristabilire «*l'impegno della legge*» (già, *la legge*, alfa ed omega del breviario socialista!), e proclamando, in forza di ciò, di non riscontrare «l'opportunità di derogare dalla formale opposizione parlamentare

dettata dai Congressi». Passerà poco più di un mese, e la verginità sarà allegramente sacrificata, officiante il presidente della Camera e futuro presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, su un nuovo altare: quello del patto di pacificazione – ferma sempre restando... «l'intransigente opposizione parlamentare!!»

Ma prima di arrivare al celebre «episodio», dobbiamo fare un passo indietro per rievocare l'azione del Partito Comunista d'Italia in questo periodo cruciale.

VERSO UN INQUADRAMENTO MILITARE DI PARTITO

Con l'appello del 3 marzo il Partito Comunista d'Italia aveva indicato ai proletari, *esso solo*, la via della risposta della loro violenza armata all'armatissima violenza borghese, e, nel denunciare l'inevitabile disfattismo riformista e massimalista in questa cruciale battaglia, aveva legato le sorti della controffensiva operaia alla propria capacità non solo di appoggiarla, sostenerla e vivificarla, ma dirigerla. Esso aveva approfittato della campagna elettorale come della ricorrenza del 1° Maggio per ribadire quelle direttive e questo impegno e aveva svolto un'opera di tenace e costante smascheramento delle formazioni politiche a base operaia ma a ideologia pacifista e democratica e a tattica parlamentare e legalitaria, che distoglievano una classe lavoratrice, dimostratasi piena di combattività malgrado due anni di battaglie perdute, dal sano terreno della lotta senza quartiere contro i baluardi legali e «illegali» del dominio borghese. Erano i due aspetti convergenti e necessari della sua azione per affermare nella teoria ed esplicitare nella pratica il ruolo *dirigente* del Partito di classe.

Sbarazzare il terreno dalle ideologie pacifiste, piagnucolanti e capitolarde, non solo del riformismo classico, ma della sua più recente copertura, il massimalismo; infondere nelle masse proletarie e nei militanti comunisti il senso non solo della necessità urgente della difesa sul terreno stesso dell'avversario, ma della controffensiva in situazioni più favorevoli e nel corso della stessa azione «puramente» difensiva ogni qual volta i rapporti di forze lo permettessero; martellare nei giovani combattenti della classe operaia la convinzione che *solo* intorno alla bandiera del Partito, fuori da equivoche combinazioni para-elettorali e dall'eterno mito di una «unità» bugiarda, si offriva la possibilità di dare il necessario inquadramento alle azioni

spontanee di difesa e di attacco; tutto questo era la *premessa indispensabile ad* una preparazione seria generale e disciplinata, delle forze operaie allo scontro con le forze regolari e irregolari della controrivoluzione borghese. Bisognava, da un lato, in tutti gli episodi di lotta violenta fra proletari e forze dell'ordine, schierarsi accanto ai primi mai condannandone gli «eccessi», mai pretendendo di introdurre nella disperata battaglia intorno ai fortificati operai le assurde norme morali di un codice di «cavalleria», mai scoraggiando le azioni di offesa col pretesto che ci si dovesse limitare a difendersi, e dall'altro creare la propria rete militare *indipendente* per farne l'anima, il cervello e la spina dorsale, la guida politica e materiale, della riscossa del proletariato: bisognava, pregiudizialmente, sbarazzare il terreno dai residui di attaccamento al passato e di nostalgia per i perduti tempi di «vivere civile» all'ombra della democrazia parlamentare o dell'«unità» coi traditori.

Non bastava, secondo il dettato delle 21 condizioni di ammissione all'I.C., creare la trama di un'organizzazione illegale di Partito; non bastava svolgere un'attiva propaganda disfattista nell'esercito attraverso la Federazione giovanile e rafforzare i gruppi comunisti nella Lega Proletaria reduci di guerra, come si provvide a fare subito dopo la costituzione del Partito a Livorno, e legare strettamente, come si fece in tutte le occasioni, l'azione economica e rivendicativa all'esigenza primordiale di difendere sul terreno della forza le organizzazioni proletarie, le loro sedi centrali e periferiche, le Leghe e le Camere del Lavoro, già divenute il bersaglio preferito delle squadre nere e il centro naturale della resistenza operaia all'offensiva statale e squadrista; bisognava costruire metodicamente un apparato, un «inquadramento» (come si disse) che ubbidisse a una precisa *disciplina di partito* e fosse ispirato in tutti i suoi movimenti da una direttiva *unica*.

Non si può separare il problema militare della difesa e dell'attacco dal problema *politico*: il primo dipende dal secondo, è quest'ultimo che traccia all'altro la sua via e gli indica il suo obiettivo. Non ci si difende, e meno che mai si attacca, *allo stesso modo* se si ha come fine la difesa della democrazia violata o invece il suo annientamento; non si oppone allo schieramento avversario un *efficacie e unitario* schieramento proprio, se non si sa *pregiudizialmente* a quale dei due obiettivi si mira, e se, nello stesso schieramento di battaglia, esistono incertezze e dubbi, preconcetti e limitazioni circa lo svolgimento

to ulteriore della lotta. La chiarezza d'impostazione politica o, se vogliamo usare un termine più adatto al problema specifico, *strategica*, è condizione della potenza, della continuità, dell'omogeneità dell'azione *pratica*, o se si preferisce, della *tattica*, e questa è la premessa dell'efficienza e della saldezza dell'*organizzazione*.

Anche qui, si doveva andare *contro corrente* e costruire *ex novo*, liquidando il peso delle tradizioni più negative – agli effetti della centralizzazione, della disciplina e dell'organicità di movimento – del vecchio partito socialista. Non si potevano *ne si dovevano*, soprattutto all'inizio, scoraggiare le azioni individuali e persino le iniziative periferiche: esse erano una *sana* manifestazione dello spirito di lotta dei militanti come dei proletari comuni: ma bisognava preparare il terreno al loro assorbimento nel quadro di una disciplina *unitaria*, quindi *centrale*. Nella urgenza della difensiva, la Federazione giovanile era stata incaricata di provvedere localmente ai primi nuclei di solido inquadramento comunista, e di chiamare intorno ad essi i proletari ansiosi di mettere il loro braccio, le loro capacità anche tecniche, il loro spirito di battaglia, a disposizione di quella che era divenuta una sacrosanta *guerra* di proletari *solì* contro borghesi e piccolo-borghesi schiumanti di rabbia. Il vecchio partito socialista era stato *organicamente* incapace a provvedere anche a questo *minimo* di attrezzatura pratica: non poteva farlo, non l'avrebbe *mai* fatto. La giovane sezione dell'Internazionale Comunista doveva, anche in questo, presentarsi ai proletari con il volto inconfondibile della sola vera organizzazione di *combattimento* della loro classe.

Sfogliando gli organi di stampa provinciali del Partito, ci si imbatte in continue manifestazioni *pubbliche e dichiarate* di questa volontà (e necessità obiettiva) di cristallizzare intorno al Partito le migliori energie della gioventù operaia. Diamo un solo esempio: l'appello viene dalla Federazione giovanile e, per essa (che non agisce *mai* senza direttive centrali del Partito), dalla sezione milanese (lo riproduce *La Comune*, organo della Federazione comunista di Como, 17.6.1921, e il Comitato Centrale della Federazione Giovanile ne conferma le direttive di massima, provvedendo alla diffusione dell'appello in migliaia di esemplari).

Giovani Proletari! Iscrivetevi alle squadre d'azione della Gioventù Comunista!

Giovani lavoratori,

Metre contro di voi sembra si affievolisca la reazione borghese, mentre voi vi illudete di aver respinto con la vittoria elettorale del 15 maggio gli attacchi dei mercenari capitalisti, la gioventù comunista sente il bisogno di dirvi una volta ancora la sua franca parola.

Essa sente il bisogno di ricordarvi che tutte le vittorie ottenute dal proletariato sul terreno pacifico e legislativo sono state vittorie effimere, che il trionfo elettorale del 16 novembre 1919 ha segnato appunto non il preludio della presa di possesso del potere politico da parte del proletariato, ma la controffensiva della classe borghese su di un terreno ben più realistico ed efficace: il terreno della violenza di classe.

La gioventù comunista vi ricorda dolorose esperienze che dovrebbero essere ancora vive nella vostra memoria, vi ricorda che qualche mese di violenza capitalista è stato sufficiente a strappare al proletariato quelle posizioni che in lunghi anni di lotta legalitaria esso si era illuso di aver conquistate. Oggi una nuova illusione potrebbe essere fatale alla classe lavoratrice.

La classe operaia deve comprendere che, se la reazione fascista sembra oggi affievolirsi, ciò è appunto perchè essa pensa di avere abbastanza fiaccato le organizzazioni proletarie, tanto da renderle impotenti a condurre la loro unica e vera lotta: la lotta rivoluzionaria; e non perchè le bande armate della Guardia Bianca temano di non poter bastonare i 123 deputati della presente legislatura come hanno abbondantemente bastonato i 156 della legislazione passata.

Giovani lavoratori!

Convincetevi che la «valanga» delle schede che tanto entusiasmo il Partito «socialista» non è che una valanga di carta; che con essa non si seppellisce e non si annienta la forza organizzata ed armata della classe dominante – la quale potrà essere debellata soltanto dalla forza organizzata ed armata, ma infinitamente più numerosa e perciò più potente, del proletariato.

Giovani lavoratori!

La Federazione giovanile comunista vi lancia questo appello a stringervi intorno alla sua bandiera: la bandiera della gioventù operaia di tutto il mondo, la bandiera dell'Internazionale Comunista.

Essa vi chiama a raccolta per inquadrare e per organizzare l'avanguardia della riscossa rivoluzionaria del proletariato, che per prima sferrerà la

sua controffensiva alla violenza fascista.

A noi, giovani guardie del Comunismo e della Rivoluzione mondiale!

I Giovani Comunisti

Ma l'obiettivo del Partito supera di gran lunga i confini di queste azioni di difesa immediata, locale e inevitabilmente saltuaria. I mesi immediatamente dopo Livorno erano stati spesi in una febbrile opera di *inquadramento politico* del Partito, e l'intervento della parentesi elettorale, se aveva – come previsto e deprecato dalla sinistra – assorbito energie preziose in una «battaglia» non solo secondaria ma *fittizia* (giacchè, come abbiamo detto, il ricorso alle urne serviva alla classe dominante di *schermo* e di *copertura* al completamento dell'organizzazione di una seconda e più feroce offensiva armata contro il movimento proletario), non aveva però interrotto e, meno che mai, alterato quel fondamentale e formidabile lavoro.

In forza appunto della solidità del suo inquadramento politico centralizzato, il Partito aveva potuto svolgere verso «l'esterno» l'intera gamma delle sue attività specifiche senza che mai *nessuna* di queste fosse, e *apparisse ai proletari*, slegata dal filo conduttore del programma dell'Internazionale di Mosca e del Congresso di Livorno: e l'intensissima attività sindacale, di cui proprio in questi mesi stiamo dando su queste colonne una ricca documentazione, ne era un tipico esempio. Il carattere *unitario* o, come piace a noi dire, *organico* del Partito si esprimeva in modo diretto ed eminente nel fatto che ognuna delle sue manifestazioni *specifiche* rispecchiava il carattere *generale* di totalità e di unità del programma, si coordinava nel modo più rigoroso a tutte le altre era un ingranaggio inseparabile dalla macchina politica ed organizzativa ubbidiente a criteri *unici* e diretta verso un *unico* obiettivo: di più, tutte si irradiavano in rigoroso parallelismo ed in una totale contemporaneità dall'organizzazione gerarchicamente centralizzata di partito come «lunghe mani» di essa in seno alla classe, per cui non v'era direttiva sindacale (o, per quel che valesse, elettorale) che non ponesse in primo piano i compiti e gli obiettivi politici del Partito, o tacesse delle sue direttive di difesa e di offesa nel campo dell'azione diretta e violenta.

A tale risultato fondamentale si era giunti lottando sia contro le abitudini di «autonomia» ereditate dal vecchio partito socialista, e non facili da sradicare in suoi ex militanti passati a Livorno nelle file comuniste, sia contro le impazienze (gene-

rose, ma non perciò meno negative) causate dalla durezza dell'offensiva avversaria e dalla seduzione degli appelli interessati all'«unità» provenienti da organizzazioni che si facevano forti in quest'opera della loro origine e tradizione proletaria; e basti ricordare l'energia con cui furono trattati i casi – pochi del resto – di indisciplina nel corso della campagna elettorale, e il rigore con cui, fin dal 20 marzo, il C.E. disponeva affinché la Federazione e le sezioni non addivenissero ad «intese con altri partiti e correnti *politiche* (repubblicani, socialisti, sindacalisti, anarchici), per azioni comuni permanenti o momentanee» e ciò non perchè si intendesse «stabilire che ogni accordo di tal genere sia incompatibile» ma per «assicurarsi che non ne vengano stipulati *se non entro i limiti, per le finalità, con le modalità che la centrale del Partito eventualmente stabilirà e comunicherà nei casi specifici, per evitare azioni slegate e decentralizzate*» (essendo inteso, ovviamente, che tali disposizioni non riguardavano i rapporti con le organizzazioni *sindacali*).

Come *nessun* margine di «autonomia» conformemente ai 21 punti di Mosca doveva essere concesso al Gruppo parlamentare; come i Gruppi sindacali nascevano come *emanazioni* e *strumenti* del Partito nei sindacati e nella fabbrica; così – e a maggior ragione, dati il suo carattere e le sue finalità – l'inquadramento militare doveva sorgere come rete di *partito* e agire come polo di attrazione dei proletari ansiosi di battersi e come loro guida *proprio* in virtù della *inconfondibilità* dei suoi obiettivi, *dell'unitarietà* della sua azione pratica, della *disciplina* e quindi efficienza della sua organizzazione.

Il Comunista del 14 luglio reca le seguenti disposizioni per l'inquadramento del Partito, che fissano in modo inequivocabile i criteri suddetti, avendo ben presenti le iniziative emananti da altri partiti o gruppi di cui parleremo più oltre:

PER L'INQUADRAMENTO DEL PARTITO

In base al lavoro svolto finora in molte località per l'inquadramento a tipo militare degli iscritti e dei simpatizzanti del Partito comunista e della Federazione Giovanile comunista ed alle esperienze che ne sono risultate, la Centrale del Partito e quella della Federazione giovanile allestiscono un comunicato che conterrà le norme da applicare dovunque in questo indispensabile lavoro di orga-

nizzazione e preparazione rivoluzionaria.

Poichè intanto sorgono in diversi centri italiani iniziative di tal genere da parte di elementi non dipendenti dal Partito comunista e delle quali il Partito comunista non è ufficialmente partecipe nè responsabile, si avvertono tutti i compagni di restare in attesa di tali disposizioni prima di creare fatti compiuti locali che ostino alle direttive generali adottate dal Partito.

Ciò vuol dire che il lavoro di esercitazione delle squadre comuniste deve dovunque continuare, ed iniziarsi dove ancora non lo si è affrontato, ma attenendosi al rigoroso criterio che l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato deve essere *a base di Partito, strettamente collegato alla rete degli organi politici del Partito*, e quindi i comunisti non possono nè devono partecipare ad iniziative di tal natura provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del loro partito.

La preparazione e l'azione militare esigono una disciplina almeno pari a quella politica del Partito comunista. Non si può ubbidire a due distinte discipline. Il comunista dunque, come il simpatizzante che al Partito si sente realmente legato (e non merita la definizione di nostro simpatizzante chi non milita nel Partito per «riserve disciplinari») non possono nè debbono accettare di dipendere da altre organizzazioni di inquadramento a tipo militare.

In attesa di più precise disposizioni, che del resto attraverso la pratica stessa si andranno sempre meglio elaborando, la parola d'ordine del Partito comunista ai suoi aderenti ed ai suoi seguaci è questa: *formazione delle squadre comuniste, dirette dal Partito comunista, per la preparazione, l'allenamento, l'azione militare rivoluzionaria, difensiva ed offensiva, del proletariato.*

E ancora, nel numero del 31 luglio, nello sforzo – come si vedrà pienamente riuscito – di dare disciplina unitaria alle sane energie dei militanti, e impedire, come troppe volte era avvenuto nella storia del movimento operaio italiano, che si disperdessero nella confusione e nel disordine di iniziative tanto caotiche quanto estemporanee, rispondendo nello stesso tempo a quesiti e problemi sollevati perifericamente, il C. E. precisava:

INQUADRAMENTO

Poichè siamo tempestati da una copiosa corrispondenza con la quale ci si domandano infor-

mazioni intorno all'inquadramento del Partito, avvertiamo i compagni che sono a capo delle federazioni e delle sezioni che norme sono state da noi date pubblicamente a tale proposito, alle quali seguiranno altre più dettagliate a giorni, e che i comunisti non possono aderire ad altre iniziative che non ci riguardano. In tale occasione, ribadendo i concetti di disciplina cui tutti gli iscritti ad un partito comunista debbono obbedire, dobbiamo avvertire che l'inquadramento militare del Partito non può essere compiuto e rispondere allo scopo se non attraverso la rinuncia nei compagni a particolari punti di vista tattici che possono essere sostenuti soltanto in sede opportuna (assemblee, congressi).

L'ordine di inquadramento militare del Partito è stato dato dal C.E. della Federazione Giovanile e non solo da questa, come taluni compagni hanno erroneamente creduto.

L'inquadramento militare del Partito Comunista d'Italia non è da noi «inventato» per imitazione di altre organizzazioni simili oggi create. Il nostro inquadramento risponde ai criteri di organizzazione rivoluzionaria di tutti i partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale.

E, se esso non fu da noi iniziato prima d'ora, ciò trova ragione nel fatto che l'inquadramento militare dei Partiti Comunisti deve essere preceduto dall'*inquadramento politico*, al quale furono rivolte le nostre cure speciali dal Congresso di Livorno in poi.

I due inquadramenti non si sostituiscono nè si ostacolano, ma si completano a vicenda.

Le disposizioni che questo comunicato preannunciava apparvero pubblicamente su *Il Comunista* del 21 luglio sotto il titolo «Inquadramento delle forze comuniste», inserendosi in una complessa opera di precisazione e delimitazione *generale* dei compiti *esecutivi* del Partito, e di potenziamento della organizzazione destinata a renderli operanti. Vi erano anzitutto ribaditi i «criteri organizzativi di disciplina e di gerarchia, che vanno tanto più accentuandosi in quanto per lo sviluppo generale della lotta proletaria, dall'epoca della critica teorica si passa a quella della propaganda e del proselitismo, ed infine a quella della azione e del combattimento»; vi si ricordava che nella visione comunista «al concetto borghese che il militante di un partito si limita ad impegnare la propria adesione ideologica e il proprio voto politico e a pagare una quota periodica in denaro, si sostituisce quello che chi aderisce al Partito è

tenuto a dare in modo continuo la sua attività pratica secondo le esigenze del partito», e si passava quindi – nel campo specifico dell'inquadramento militare – a fissare le direttive per la formazione presso tutte le sezioni di squadre composte «da tutti i compagni adulti e giovani che non avessero reale impedimento fisico a tale funzione, siano essi effettivi o candidati e da simpatizzanti non iscritti ad altro partito politico, provatamente fedeli al nostro partito ed impegnantisi formalmente alla più stretta disciplina», ulteriormente riunite in compagnie e collegate direttamente al centro da una rete di fiduciari provinciali. I particolari tecnici dell'organizzazione così delineata non interessano in questa sede, mentre si deve notare l'insistenza con cui, anche qui, si ritorna sul principio che «nessun socio del partito o della federazione giovanile può far parte di altre organizzazioni similari, che non siano quella costituita e diretta dal partito».

Vi fu già allora chi, prevenendo gli urli e strepiti dei futuri teorici e maneggioni del «partito nuovo», vide in queste rigidissime disposizioni (contemporanee – è bene osservarlo a dimostrazione del carattere organico dell'intenso lavoro di inquadramento del giovane partito – a quelle sull'attività sindacale, da noi recentemente ripubblicate e commentate) una prova di «schematismo», «settarismo» e «dogmatismo» soprattutto per ciò che riguardava i rapporti *politici* con altri partiti o correnti, e il contegno da tenere nei confronti delle loro filiazioni militari «antifasciste». E' certo che il Partito, allora stretto intorno alla sua direzione di sinistra, difendeva *una questione di principio*, e una delle più vitali: quella dell'*autonomia* del Partito di classe, che autonomia non sarebbe se fosse *soltanto* ideologica e non anche, inseparabilmente, pratica. Ma, più che mai nella situazione di allora, le considerazioni teoriche combaciavano con le considerazioni pratiche, collimando con i dati *obiettivi* forniti da un'analisi oltremodo realistica delle forze con le quali si sarebbe preteso e si pretende oggi che ci si dovesse «alleare».

L'accenno ad «altre organizzazioni similari» riguarda soprattutto gli Arditi del Popolo. Ma poichè *proprio in quei giorni* (esattamente dal 22 giugno al 12 luglio) si tenne il III Congresso dell'Internazionale Comunista, e una delegazione del P.S.I. (i tre «pellegrini» Lazzari, Maffi e Riboldi) vi fu ammessa a difendere invano la causa dell'ammissione del partito socialista nel Comin-

ter capovolgendo i deliberati di Livorno; poichè – sebbene allora i «pellegrini» fossero ferocemente strigliati – nei dodici e più mesi successivi la stessa Internazionale rincorse, malgrado le resistenze del Partito Comunista d'Italia, il fantasma di una possibile fusione PCI-PSI (o parte di esso) una volta che il vecchio baraccone si fosse separato dai «destri», conviene soffermarci ancora su quanto il socialismo andava *appunto allora* brigando mentre i proletari e le loro organizzazioni subivano i rinnovati e sempre più rabbiosi colpi delle squadracce nere.

RIPRENDE L'OFFENSIVA FASCISTA: SI FIRMA LA "PACIFICAZIONE"

Nella loro inguaribile cecità (usiamo il termine più benigno) i socialisti si erano illusi che le elezioni segnassero il riassorbimento della violenza squadrista: dopo una breve pausa (l'abbiamo visto), la violenza era ripresa. Ora, con 35 deputati mussoliniani (duce compreso) giunti alla Camera grazie all'ingegnoso espediente giolittiano del «blocco nazionale», essi si illudevano, nei corridoi di Montecitorio, a colpi di manovre dietro le quinte da onorevoli ad onorevoli, fra un caffè e l'altro, di far rientrare, riassorbendolo nella «dialettica delle competizioni civili» un fenomeno *storico* come la controrivoluzione preventiva borghese!

In realtà, il fascismo si avviava a subire una metamorfosi, ma in senso contrario a quello anticipato dai socialisti: stava trasformandosi da rete elastica e mal disciplinabile di squadre o fasci di azione operanti alla scala locale o regionale, e ancora imbevuti in molti ambienti di pretese «innovatrici» o addirittura rivoluzionarie, in *Partito* centralizzato nuovo di zecca (il PNF nascerà infatti nel successivo novembre), legalitario come tutti gli altri *ma anche* illegale, parlamentare *ma anche* manganellatore, preparandosi così a porre la propria candidatura al governo come il *primo* partito borghese della storia recente che riproducesse nella sua struttura a doppia faccia le funzioni tipiche dello Stato – un partito di onorevoli e di mazzieri, di gentiluomini in gibus e di scapestrati in camicia nera; il partito *unico* della borghesia, pronto a fornire allo Stato la rete supplementare del suo apparato repressivo e del suo apparato burocratico ottenendo in cambio di poter fare la sua brava legalissima marcia su Roma in vagone letto, e di contare sull'appoggio, nel governo e

fuori, della *schiacciante* maggioranza dei partiti tradizionali della democrazia una volta «fatta la rivoluzione».

Questa metamorfosi non avvenne senza resistenze da parte della periferia, ancora nostalgica dell'originaria «purezza» dei fasci; ma era ineluttabile e quindi si impose travolgendo ogni ostacolo, d'altronde di cartapesta. Quando perciò, dopo uno scambio oratorio di «ballons d'essai» conciliatori fra i molto onorevoli Mussolini, Baldesi e Turati, due coppie di parlamentari delle due parti, Acerbo e Giuriati per i fascisti, Ellero e Zaniboni per i socialisti, iniziarono sul principio di luglio, a Montecitorio, le loro trattative «private» in vista di una pacificazione o addirittura di un disarmo reciproco, non era già che il fascismo si disponesse ad abbandonare il terreno della violenza; era che aveva trovato nel Parlamento il terreno ideale per ottenere una copertura alla propria azione armata creando nello stesso tempo un alibi alla propria rispettabilità democratica, disorientando (cioè, in pratica disarmando) i proletari, e legando le mani con i solidi lacci della legalità *almeno* al partito socialista, e *senz'altro* alla Confederazione del Lavoro. Al coperto delle trattative, la violenza si scatenerà; quanto più sarà feroce, tanto più i negoziatori socialisti saranno ansiosi di concludere; delle violazioni dell'accordo, una volta concluso, la colpa sarà scaricata sulla controparte, e la violenza riapparirà «legittima» e sacra. Un giochetto degno di Montecitorio, ma di effetto sicuro.

Il mese che la dabbenaggine (sempre nell'ipotesi più benevola) socialista pensava fosse quello del «ravvedimento» mussoliniano e della pacificazione generale sotto l'egida di papà-Stato e del suo reggitore di turno, l'ex socialista Ivano Bonomi, si dimostrò infatti un mese di rinnovata offensiva antiproletaria. Tanto per citare i fatti salienti: 9 luglio, occupazione fascista di Viterbo; 13 luglio attacco a Treviso, 5 assassinii a Fossola di Carrara, 3 a Livorno; 21 luglio, sanguinosi scontri a Sarzana; 25 luglio, eccidio di Roccastrada (13 morti). Un bilancio ottimista del primo semestre dell'anno dà 17 giornali operai distrutti; 59 case del popolo, 110 Camere del Lavoro, 83 Leghe contadine, 151 circoli o sedi di partiti proletari assaliti e incendiati. Sentendo bruciare la terra sotto i piedi, i socialisti, invece di restituire colpo a colpo, affrettano i negoziati per... la pace sociale!

Le trattative furono condotte dai rappresentanti del PSI nello stile tipico del vecchio partito:

solo ufficiosamente all'esterno, per il pubblico; con piena conoscenza della direzione all'interno, non senza che i mercanti «rossi» lanciassero voci canagliesche di adesione del Partito Comunista d'Italia ai negoziati, non senza che i loro colleghi «neri» minacciassero di rompere le trattative se mai il PCd'I fosse stato ammesso nel gioco, e non senza che la direzione socialista smentisse, confermasse, o rettificasse, l'esistenza di *pourparlers*. Da parte sua, l'esecutivo del PCd'I rendeva pubbliche prima ancora della conclusione dell'ignobile patto, le seguenti dichiarazioni (*Il Comunista*, 10 e 21 luglio):

CONTRO LA PACE FASCISTA

Il Partito Comunista d'Italia, coerente ai principi e alla tattica comunista, non ha bisogno di dichiarare che nulla ha in comune con le intese tra socialisti e fascisti, dai primi ammesse e smentite soltanto in quanto si riferisce ai termini dell'accordo. Denunzia al proletariato il contegno dei socialisti, del quale si riserva di illustrare il vergognoso significato.

Poichè la Confederazione Generale del Lavoro, secondo voci corse e non smentite, si assumerebbe di rappresentare nelle trattative e negli impegni che ne seguiranno, anche i comunisti sindacalmente organizzati nelle sue file, il P.C.d'I. dichiara assurda la pretesa di dirigenti confederali di rappresentare sul terreno di un'azione nettamente e squisitamente politica la minoranza comunista, che milita nelle sue file con l'obiettivo di debellare l'indirizzo opportunistico e controrivoluzionario di essi dirigenti.

CONTRO LA PACIFICAZIONE

Sebbene debbano apparire superflue a chiunque conosca anche lontanamente le direttive programmatiche comuniste, pure il Partito comunista tiene a fare le seguenti brevi ed esaurienti dichiarazioni intorno alle pubblicazioni della stampa circa la cosiddetta pacificazione tra partiti.

Nè nazionalmente nè localmente i comunisti accedono nè accederanno ad iniziative per la «pacificazione» o il «disarmo», siano esse provenienti dalle autorità governative o da qualunque partito politico.

La comunicazione in tal senso fatta dal Partito socialista è stata senz'altro respinta. L'affermazione di una corrente politica di non voler trat-

tare coi comunisti cade nel ridicolo, poichè mai i comunisti hanno espresso l'assurda intenzione di scendere a patti con chicchessia su questo terreno.

Ove ve ne fosse bisogno, serva anche questa comunicazione di norma alle organizzazioni locali del Partito.

Ma la ruota di Montecitorio girava, e, il 3 agosto, i rappresentanti della direzione del PSI – il segretario Giovanni Bacci in testa – del Gruppo Parlamentare e della CGL firmavano con i rappresentanti del Consiglio nazionale dei fasci di combattimento e del gruppo parlamentare fascista, Mussolini in testa, il celebre Patto di Pacificazione, di cui basti ricordare che fu tenuto a battesimo (e controfirmato) dal presidente della Camera De Nicola e che conteneva i seguenti punti principali:

«Le rappresentanze sopra costituite si impegnano a fare immediata opera perchè minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni, violenze personali di qualsiasi specie abbiano subito a cessare.

«I distintivi, gli emblemi, le insegne dell'una e dell'altra parte saranno rispettati [ma guarda di che cosa si preoccupavano, lor signori, in un'epoca di ferro e di fuoco!].

«Le parti reciprocamente si impegnano al rispetto delle organizzazioni economiche [dunque la CGL e il PSI riconoscevano i nascenti sindacati neri!].

«Ogni azione o comportamento in violazione a tale impegno e accordo è fin d'ora sconfessato e deplorato dalle rispettive rappresentanze».

Lo stesso giorno, un ipocrita comunicato della direzione del PSI avvertiva i compagni disorientati della «base» che «non si tratta in alcun modo di sconfessare la propaganda e l'azione svolta da anni dal Partito alla luce del sole, a viso aperto, nel *civile* (!!!) contrasto delle idee e delle situazioni, né tantomeno si tratta di alcuna rinuncia alla libertà di propaganda e di organizzazione, come ad ogni manifestazione scritta o parlata, positiva e simbolica delle proprie idealità, ecc.» come se il pacificarsi col nemico di classe non fosse un'aperta «sconfessione» del proprio «passato» classista, come se si potesse non rinunciare alla propria «libertà di propaganda» e, nello stesso tempo, rinunciare a quella massima esplicazione della «propaganda» che è la lotta! Per rincarare la dose, la direzione si impegnava ad «operare, secondo i principi e la tradizione del PSI anche in questo momento, *al ripristino della vita normale, che garantisce il libero svolgimento delle*

lotte civili»...

A Mosca, in quegli stessi giorni, i «pellegrini» partecipavano, sia pur maltrattati, al III Congresso del Comintern. *Anche solo* come rappresentanti di un Partito che, con la firma del suo segretario avallava un simile patto, *non si doveva neppure accettarli come postulanti* e, una volta rispediti – come si fece – a casa, *non si doveva ammettere la possibilità di accettare il PSI nell'Internazionale nemmeno se avessero espulso «gli aderenti alla Conferenza riformista di Reggio Emilia e coloro che li appoggiavano»*; che cosa infatti distingueva più i massimalisti dai riformisti, ora che i primi avevano *esplicitamente* fatta propria, codificandola nel Patto di Pacificazione, l'ideologia del pacifismo sociale, della condanna della violenza «privata» dei partiti e delle classi, e dell'accettazione della violenza «pubblica» esercitata da quell'ente metafisico, e buon padre di famiglia, che era divenuto per essi lo Stato? Nè valse dire che, tanto, i patti di pacificazione erano stati subito stracciati, prima di tutto perchè li aveva stracciati l'avversario *non* il PSI, e in secondo luogo perchè *il solo firmarli* era – non al lume della «morale» o dell'«estetica», ma nella *pratica* – un atto di aperto sabotaggio della sanguinosa resistenza proletaria, un fattore di disorientamento e di disarmo, una manifestazione *reale* di disfattismo.

Per chiudere l'indegna campagna di menzogne, la Centrale del P.C.d'I. pubblicava sul *Comunista* del 7 agosto:

IL PARTITO COMUNISTA E LA “PACIFICAZIONE”

Comunicato del C.E.

Il C.E. del P.C.d'I., a chiarire ogni equivoco derivante dalle notizie date negli ultimi giorni dalla stampa intorno alle iniziative per la cosiddetta «pacificazione» e a definire bene tutte le responsabilità politiche, rende pubblico il seguente scambio di telegrammi

Direzione Partito Socialista - Roma.

Milano, 27 luglio 1921 – Urgente.

«Per troncare uso arbitrario da parte vostra del nome del nostro Partito, diamovi comunicazione ufficiale diretta chiedendone telegraficamente conferma, che non parteciperemo ad alcuna riunione partiti avente scopo pacificazione o disarmo. Esecutivo Partito Comunista».

Esecutivo Partito Comunista - Milano.
Roma, 27-7-1921.

«Non siamo abituati a trucchi. Nostra proposta non significa uso arbitrario nome vostro partito, nè di nessun altro. Prendiamo atto vostra comunicazione ufficiale pervenutaci soltanto oggi che non parteciperete ad alcuna riunione partiti avente scopo pacificazione. Bacci».

Il C.E. del Partito Comunista aggiunge che alla Direzione del Partito Socialista doveva constare che il nostro Partito non avrebbe partecipato alle iniziative in parola, sia per i comunicati ufficiali pubblici, sia per la comunicazione fattane molti giorni addietro dal gruppo parlamentare comunista a quello socialista che lo aveva formalmente invitato a pratiche del genere. Ciò astraendo da ogni considerazione sulla rapidità con cui coloro che pochi mesi fa erano nella Internazionale Comunista ne hanno dimenticato le elementari direttive programmatiche e tattiche.

Il Comitato Esecutivo

Il guaio (ma su questo punto torneremo in altra sede) era che, per l'Internazionale, costoro rappresentavano *ancora* dei *possibili* figlioli prodighi ai quali, eseguito che avessero il debito atto di contrizione consistente nell'espellere i destri senza cessare di essere... destri, si sarebbero potuto aprire le porte.

Ma è tempo che, dopo questo sgradevole intermezzo, veniamo all'altra «questione» da allora controversa: quella degli Arditi del Popolo.

GLI ARDITI DEL POPOLO

La questione degli Arditi del Popolo è divenuta, nelle polemiche di allora ma soprattutto nella letteratura ultrademocratica dei falsi comunisti di oggi, così stucchevole, che conviene ricordare per somme linee le origini, il «programma» e gli sviluppi di questo raggruppamento eteroclitico, uno dei tanti fioriti al sole del confusionismo italico e disgraziatamente, anche internazionale.

Il movimento nacque nel periodo di «interregno parlamentare» di fine giugno 1921, quando, caduto Giolitti, la borghesia oscillò per breve tempo incerta fra una riedizione della politica filofascista di quest'ultimo – mascherata dietro un programma di «assorbimento» dello squadristico nella «legalità democratica» (soluzione che poi trionfò con la scelta a presidente del consiglio del padre di tutte le successive «vie nuove» al... socialismo, Ivanoe Bonomi) – ed una manovra politica che oggi si direbbe di centro-sinistra, altrettanto decisa a

fronteggiare energicamente il movimento operaio (Nitti che incarnava questa alternativa, non era forse stato il creatore della guardia regia?), ma incline ad affidare l'esclusività della difesa delle sacrosante istituzioni democratiche a S. M. lo Stato, togliendola al monopolio delle squadracce in camicia nera e alle loro velleità di «fare da sè». Nacque, s'intenda bene, non come «movimento di popolo», malgrado la pomposa fraseologia di cui si circondò; ma, con la benedizione appunto del nittismo e del suo organo di stampa, «Il Paese», da una frattura in seno ai «vertici» di quell'associazione Arditi d'Italia, in cui si conservavano come in un palladio i «valori» congiunti dell'individualismo eroico e del patriottismo-guerraiolo tenuti vivi niente po' po' di meno che da D'Annunzio, e nel quale confluivano – come ai «bei tempi» del discorso di Quarto o dell'impresa di Fiume – interventisti di varia lega, piccoli borghesi sradicati, mazziniani e sindacalisti, fascisti e semi-anarchici, cavalieri di ventura e magari, poliziotti, tutto un campionario di giovani e non più tanto giovani cresciuti nel clima delle esaltazioni di guerra e delle delusioni post-belliche – e dicendo questo prescindiamo dalle indubbie buone intenzioni, o dall'onestà personale, di singoli aderenti. Separatosi dal gruppo che convenzionalmente chiameremo di sinistra, un primo gruppo di destra poi uno di fascisti coi quali il primo disse di non voler avere nulla in comune «*finchè* devastavano le Camere del Lavoro e le altre associazioni operaie», nacque il 2 luglio sotto la direzione dell'ex tenente Argo Secondari il vero e proprio movimento degli Arditi del Popolo, con sede provvisoria nel Palazzetto Venezia, in due stanze concesse (particolare interessante) da quell'altra perla di... progressismo – oggi si direbbe – che era l'Associazione Nazionale Combattenti; e la sua prima manifestazione pubblica si ebbe poco dopo, il 10, con comizio nella capitale e sfilata di formazioni militari.

Ma lasciamo parlare il principale interessato Argo Secondari in una intervista concessa all'«Ordine Nuovo» del 12 luglio 1921 (il sempre instabile, anche se pronto a disciplinarsi al primo colpo di frusta, gruppo ordinovista civettò in un primo tempo con gli «Arditi del Popolo», così come Gramsci non saprà trattenersi, nel 1924, dal fare visita a D'Annunzio, possibile... oppositore al fascismo ai tempi della crisi Matteotti!). Qui con orgoglio, l'ex tenente ricorda come gli arditi si fossero costituiti in associazione «subito dopo l'armistizio, per reazione contro il decreto di sciogli-

mento dei battaglioni d'assalto», (buoni, questi, nei ricordi dei proletari in grigio-verde!); come durante la guerra essi avessero dato «nelle azioni belliche il maggior contributo di energia» e «impedito col loro eroismo una seconda Caporetto» (gloria davvero, per un momento «di popolo!»), come risalisse a loro il merito di «quella spinta iniziale all'esercito italiano che rese possibile ricacciare gli austriaci sulle loro linee e far vincere una grande battaglia [quella del Piave] da cui potevano dipendere le sorti dell'Italia»; e prosegue rivendicando l'impresa fiumana cui gli Arditi del Popolo si rifanno «in parte per spirito rivoluzionario [!!!] e anche perché hanno fede in Gabriele D'Annunzio, che considerano come il loro *capo spirituale*».

Non era, questa, una frase buttata là, perché, richiesto di definire il programma degli Arditi del Popolo, il Secondari conì subito e ripeté poi ad ogni piè sospinto, la formula, pomposa e vuota quanto gli articoli della dannunziana «Carta del Carnaro»: «Difesa dei lavoratori del braccio e del pensiero»; Ma il bello viene dopo, ed è appunto qui che il vero senso della nuova organizzazione «antifascista» balza in piena luce. «Gli arditi – prosegue il Secondari – non potevano rimanere indifferenti e passivi di fronte alla guerra civile scatenata dai fascisti. E, come furono all'avanguardia dell'esercito italiano, essi intendono essere all'avanguardia del popolo lavoratore. In primo tempo, il fascismo sembrava animato da uno scopo che nelle sue forme esteriori, appariva anche a noi ispirato da patriottismo: NOI CHE MIRIAMO ESSENZIALMENTE A REALIZZARE LA PACE INTERNA, DANDO LIBERTA' AI LAVORATORI, POTEVAMO ANCHE RESTARE ESTRANEI ALLA CONTESSA TRA FASCISTI E SOVVERSIVI. OGGI, però, IL TRISTE MONOPOLIO DEL BRIGANTAGGIO POLITICO E' ESCLUSIVAMENTE TENUTO DAI FASCI DI COMBATTIMENTO»; perciò, adesso, combattiamo le camicie nere! In altra occasione, il Secondari disse che obiettivo del suo movimento era lo stabilimento dell'«ordine e della normalità della vita civile»; le frasi riportate più sopra illustrano con eloquente improntitudine che cosa tutto ciò significasse – lotta contro *chiunque* usasse la violenza; contro *i proletari* quando detenevano «il monopolio del brigantaggio politico»; contro i fascisti quando tale monopolio passava a loro; ridare forza *allo Stato, alla Nazione* (il «patriottismo») è il criterio di giudizio essenziale, per il capo degli Arditi, come stupirsene?), per il ritorno alla «civil-

tà» nei rapporti fra gli uomini come fra le classi, – esattamente quello che avrebbe voluto una frazione della borghesia, esattamente quello che volevano i socialisti di destra e di centro e, inutile dirlo, quei campioni di livore antiproletario che, per lunga tradizione, erano i repubblicani. Necessità della violenza armata, dunque, ad opera degli «eroi del Piave, di Monte S. Michele e della Bainsizza», affinché la violenza «privata» delle classi, dei gruppi e dei partiti, cessi; contro i fascisti che prevalgono nell'uso del manganello, oggi; contro i proletari colpevoli di «violenze rosse» ieri e, se fosse il caso, domani. Il PSI cerca la pacificazione mediante la firma dei concordati; i dirigenti degli Arditi del Popolo mettono la loro esperienza di eroi della prima guerra mondiale al servizio dello stesso obiettivo – il ritorno alla legalità, il ristabilimento della «pace interna».

Quali rapporti il movimento pensava di stabilire coi partiti, e in particolare coi partiti operai? Nell'intervista già citata, il Secondari spiega che «per fare parte delle nostre centurie basta aver appartenuto ai battaglioni di assalto o essere stati combattenti. Questi ultimi, e quelli che non sono stati sotto le armi, vengono considerati come *volontari*»; i primi, le cui baionette i soldati «indisciplinati» e «disertori» avevano assaggiato durante la guerra, sul Carso o sugli Altipiani, sarebbero stati i capi o, comunque, i componenti le formazioni «regolari»: gli altri carne da... cannone al servizio dei «tecnici in arditismo»!! Poco dopo, un comunicato del Direttorio non solo vantava la sua estraneità ai partiti, quali che fossero, ma li dissuadeva dall'occuparsi «dell'inquadramento tecnico militare del popolo lavoratore», inquadramento che solo ad essi spettava per diritto storico e per meriti patriottici, e sulle cui basi si ergeva un'organizzazione fondata sulla più rigida disciplina e sull'impegno formale di non uscire dai binari dell'apolitismo. Un altro comunicato del 27 luglio non si fermava all'esclusione dei Partiti come organi ufficiali e precisava: «Il Direttorio degli Arditi del Popolo, mentre fa appello a *tutti* i partiti politici di voler contribuire moralmente e materialmente all'incremento dell'associazione degli Arditi del Popolo, fa invito a tutti gli iscritti di non creare in seno agli Arditi del Popolo aggruppamenti politici che ne scompaginerebbero la disciplina militare». (Si noti che a questo rilievo non avevamo nè avremmo nulla da eccepire; un inquadramento militare non tollera eterogeneità di obiettivi. Ma è questo appunto che *doveva* escludere il «pot-pourri» dell'adesione del

Partito o, peggio, della subordinazione del *suo* inquadramento alla guida del «Direttorio» degli Arditi del Popolo!). Pochi mesi dopo la fondazione del movimento, la sua eterogeneità di composizione sociale e politica e le sue stesse origini individualistico-eroiche, ebbero per effetto che alla rigida centralizzazione voluta dal temperamento autoritario del Secondari sia il vertice che la «base» si ribellassero: le redini del movimento su scala nazionale furono prese dall'on. Mingrino (deputato di quello stesso PSI che aveva firmato i... patti di pacificazione) e da un repubblicano; ma fu anche l'inizio della sua fine come movimento nazionalmente e centralmente organizzato, e della sua sopravvivenza come rete elastica di gruppi locali, eterogenei sotto ogni rapporto, primo fra tutti quello politico; gruppi in molti casi – nella misura in cui nascevano sotto etichetta ardistica ma su base proletaria – combattivi e, in alcuni episodi eroici (Parma!); quasi sempre cooperanti con le squadre comuniste e più di una volta passati nelle sue file; ma non più legati da un filo unico e da una disciplina centrale, proprio mentre, per un processo inverso – di natura schiettamente politica – l'inquadramento militare del P.C.d'I. si consolidava, diveniva sempre più omogeneo e accentrato, rispondeva a direttive *uniformi* e, malgrado il suo carattere forzatamente embrionale, mostrava una straordinaria capacità di resistenza – diserzioni minime, casi di infiltrazione di agenti provocatori quasi nulli, sopravvivenza di tutta la rete clandestina centrale malgrado arresti periferici, estrema mobilità delle squadre e vitalità dell'organismo. Altra riprova, se ce ne fosse bisogno della bontà di un metodo, o – per usare il titolo «scandaloso» di una serie di articoli illustrativi della nostra tattica usciti in quel mese cruciale – del *valore dell'isolamento*, che era ed è isolamento dei fattori negativi e patogeni DAL sano corpo proletario.

Non v'è dubbio che, a tutta prima, nell'arrovantata situazione di allora, mentre l'offensiva fascista riprendeva in grande stile e il socialismo precipitava verso lo sconcio della pacificazione, il movimento riscosse le simpatie anche di ambienti proletari, e non mancarono, nello stesso giovane Partito Comunista d'Italia, le sezioni che, suggestionate da un primo esempio alla luce del sole di «difesa armata» e di organizzazione militare, credero di avvicinarsi ad esso, o addirittura di offrirgli solidarietà ed assistenza. I comunicati che abbiamo riprodotti nel numero scorso vi fanno velatamente allusione: ma ad essi la Centrale ne

fece seguire un altro molto esplicito, del 7 agosto, che apparve nel «Comunista» sotto il titolo di prima pagina: «La politica del Partito Comunista mira diritta e precisa al suo scopo: la rivoluzione»:

Nonostante le chiare e precise disposizioni diramate per la formazione dell'inquadramento comunista, che non rappresentano una improvvisazione sportiva, ma corrispondono ad un lavoro iniziato da molti mesi specie nelle file della gioventù comunista, parecchi compagni e alcune organizzazioni del Partito insistono nel proporre e nell'attuare talvolta la partecipazione dei comunisti adulti e giovani ad altre formazioni di iniziativa estranea al nostro partito, come gli «Arditi del popolo»: o addirittura, anzichè porsi al lavoro nel senso indicato dagli organismi centrali, prendono l'iniziativa di costituire gruppi locali degli «Arditi del popolo».

Si richiama questi complessi alla disciplina, e si deplora che militanti comunisti, che devono in ogni circostanza dar prova di sangue freddo e fermezza nella stessa misura della loro risolutezza rivoluzionaria, si lascino guidare da considerazioni romantiche e sentimentali che possono indurre a gravi errori e pericolose conseguenze.

Ad illustrazione del perentorio richiamo ricordiamo a questi compagni le evidenti ragioni comuniste che, indipendentemente da fatti particolari che risultano agli organismi responsabili centrali della linea di condotta da adottare in situazioni aventi valore nazionale, conducono alle direttive da noi adottate.

L'inquadramento militare proletario, essendo l'estrema e più delicata forma di organizzazione della lotta di classe, deve realizzare il massimo di disciplina e deve essere a base di partito. La sua organizzazione deve strettamente dipendere da quella politica del partito di classe. Invece la organizzazione degli «Arditi del popolo» comporta la dipendenza da comandi la cui costituzione non è bene accertata, e la cui Centrale nazionale, esistente malgrado non sia ancora agevole individuarne le origini, in un suo comunicato assumeva di essere al di sopra dei partiti, ed invitava i partiti politici a disinteressarsi «dell'inquadramento tecnico militare del popolo lavoratore» il cui controllo e dirigenza resterebbe così affidato a poteri indefinibili e sottratto all'influenza del nostro partito. Il Partito Comunista è quello che per definizione si propone di inquadrare e dirigere l'azione rivoluzionaria delle masse: di qui una evidente e stridente incompatibilità.

Oltre alla questione di organizzazione e della disciplina vi è quella del programma. Gli «Arditi del popolo» si propongono a quanto sembra (sebbene in quel movimento si tenda a porre la costituzione della organizzazione più in evidenza che la definizione degli obiettivi e delle finalità, cosa di cui è facile intendere i pericoli) di realizzare la reazione proletaria agli eccessi del fascismo con l'obiettivo di ristabilire «l'ordine e la normalità della vita sociale». L'obiettivo dei comunisti è ben diverso: essi tendono a condurre la lotta proletaria fino alla vittoria rivoluzionaria; essi negano che prima della definizione di questo conflitto, portato nella odierna situazione storica alla estrema e risolutiva sua fase, si possa avere un assetto normale e pacifico della vita sociale; essi si pongono dal punto di vista dell'antitesi implacabile tra dittatura della reazione borghese e dittatura della rivoluzione proletaria. Questo esclude e dimostra insidiosa e disfattista ogni distinzione tra difensiva ed offensiva dei lavoratori, colpiti non solo dalla materiale violenza fascista ma anche da tutte le conseguenze della estrema esasperazione di un regime di sfruttamento e di oppressione di cui la brutalità delle bande bianche non è che una delle manifestazioni inseparabile dalle altre.

Per queste considerazioni che non dovrebbe essere necessario ricordare ai comunisti, e che la pratica conferma e confermerà meglio, gli organi centrali del Partito Comunista hanno posto opera alla costituzione dell'indipendente inquadramento comunista proletario, e non si sono lasciati deviare dalla apparizione di altre iniziative, che fino a quando agiranno nello stesso senso della nostra non saranno certo considerate come avversarie, ma la cui maggiore popolarità apparente non ci sposterà dal compito specifico che dobbiamo assolvere contro tutta una serie di nemici – e di falsi amici di oggi e di domani.

Non possiamo non deplorare che compagni comunisti si siano messi in comunicazione con gli iniziatori romani degli «Arditi del popolo» per offrire l'opera loro e chiedere istruzioni. Se ciò dovesse ripetersi i più severi provvedimenti verrebbero adottati.

Il C.E. del Partito Comunista d'Italia e quello della Federazione Giovanile Comunista d'Italia avvertono tutti i compagni e le organizzazioni comuniste che deve essere rigorosamente diffidato chiunque di persona o per corrispondenza proponga costituzioni o movimenti di reparti di Arditi del Popolo assumendo di averne mandato da organi

del Partito Comunista, o affermando che esistono intese contrastanti con le precise disposizioni già pubblicate. I compagni e le organizzazioni non ricevono disposizioni che per via interna di partito: ogni altro mezzo dev'essere scartato e respinto.

I Comitati Esecutivi del Partito e della Federazione Giovanile.

PROBLEMA PRATICO O LUSO TEORICO

Già in questo comunicato, appaiono in chiara luce i criteri seguiti dalla Centrale nel risolvere il delicato problema (di cui quello dei rapporti con altre formazioni politiche e, a maggior ragione, militari era soltanto un aspetto) della tattica del Partito di classe.

Il Partito era nato a Livorno con una dottrina chiaramente stabilita sulle basi rivoluzionarie e marxiste rimesse in poderoso rilievo dalla rivoluzione russa e dalla costituzione della Terza Internazionale, e con un'organizzazione di battaglia che distinguendosi per la saldezza del legame internazionale, lottava con sicura fiducia per irradiare la propria influenza in mezzo al proletariato in forza dei criteri di serietà, fredda ponderazione, e dedizione senza limiti di tutti i militanti alla causa comune, con cui andava sempre più forgiandosi, e che dovevano distinguerlo agli occhi dei proletari dalla tradizionale immagine del vecchio partito, con le sue perniciose tare di superficialità disordine e personalismo. In una situazione compromessa da questi vecchi e incancreniti malanni, un'offensiva rivoluzionaria a breve scadenza appariva impossibile, ma «l'azione del Partito [scriverà la Sinistra nelle «Postille» alle sue Tesi nel 1924] poteva e doveva prefiggersi di ottenere la maggiore efficienza nella resistenza del proletariato alla sferrata offensiva borghese e, attraverso tale resistenza, *conseguire il concentramento della forza operaia nelle migliori possibili condizioni intorno alla bandiera del partito, il solo che possedesse un metodo capace di garantire la preparazione della riscossa.* I comunisti italiani videro il problema in questo modo: *assicurare il massimo di unità difensiva proletaria di fronte alla pressione dell'offensiva padronale, e nel tempo stesso evitare che le masse ricadessero nell'illusione di quella unità apparente, miscuglio di indirizzi contrastanti, che era già denunziata come impotente da una dolorosa esperienza acquisita».*

I due aspetti del problema si condizionavano a vicenda: ed erano squisitamente pratici, anche se combaciavano – come *devono* combaciare se il marxismo non è una fola – con la pienezza della teoria. Che cosa aveva paralizzato nel primo dopoguerra l'azione pur combattiva delle masse proletarie, se non la convivenza di tendenze antitetiche nel partito che avrebbe dovuto esserne la guida? che cosa aveva immobilizzato la Sinistra del vecchio partito se non il fatto d'essere vincolata alla direzione, comune con la destra e con il centro, dei *movimenti*? La scissione su scala internazionale non era stata il frutto di un «capriccio», era avvenuta per la pressione oggettiva di un'esperienza anch'essa internazionale, per cui mille volte Lenin aveva scongiurato i rivoluzionari di rompere, più ancora che coi nemici diretti – i riformisti – con gli «affini» – le ingannatrici e confusionarie sirene dei molteplici Centri. La scissione era e doveva restare *irrevocabile*, com'era ed è irrevocabile la constatazione che l'unica via attraverso la quale la classe proletaria giungerà a far trionfare la propria causa dovrà passare per la distruzione violenta dell'attuale macchina statale e la istituzione di una propria macchina dittatoriale sulle sue rovine; constatazione che avrebbe un valore puramente teorico e, questo sì, «astratto» se non significasse che «per la vittoria del proletariato, è necessario che *anche nei periodi che precedono la fase della lotta suprema* in cui quella necessità diventerà tangibile materialmente, *esista un Partito che su di essa fondi il suo programma e la sua organizzazione*, divenendo la principale forza che, integrando lo sviluppo degli avvenimenti verso quell'ultima soluzione, *sviluppi la preparazione del proletariato alle esigenze di essa*» (*Il compito del nostro Partito*, ne «Il Comunista», 21-3-1922). Ogni altra soluzione che, da un lato, pretenda di mantenere e assicurare «l'esistenza indipendente» del Partito, e dall'altro la comprometta smarrendo ciò che solo lo rende «indipendente», cioè la sua *attitudine pratica* di opposizione al governo borghese e *ai partiti legati*, e prospettando alle masse una via che *nel fatto* nega il presupposto di partenza della necessità della violenza di classe e della preparazione *non retorica ma reale* ad essa; ogni altra soluzione riproduce il fatale dilemma da cui la scissione aveva permesso di uscire, distruggendo i due cardini dell'autonomia del Partito – la sua coscienza programmatica e la sua disciplina organizzativa: è dunque una soluzione *praticamente* perniciosa, *disfattista anche se* accarezzata in

perfetta buona fede e con le intenzioni migliori.

Queste considerazioni che, *per essere pratiche*, non combaciavano meno con l'intero edificio della nostra *dottrina*, guidarono l'atteggiamento del Partito di fronte agli Arditi del Popolo, ennesima incarnazione dell'«unità» falsa e bugiarda di cui aveva fatto tante volte le spese il generoso proletariato non soltanto italiano. Non solo il movimento degli A.d.P. nasceva con quei caratteri di ambiguità, eterogeneità, insicurezza nelle origini come negli obiettivi, nella composizione dei suoi membri come nei molteplici legami con le forze esistenti della società borghese-democratica, che legittimavano – specie per un organismo a carattere militare, illegale, centralizzato e segreto nei suoi canali gerarchici e nelle sue disposizioni di azione unitaria anche se pubblicamente dichiaratosi tale, – i peggiori sospetti e la massima prudenza: nasceva con un programma di *ristabilimento dell'ordine* antitetico a quello che, pur non potendosi immediatamente realizzare, condizionava *in tutti i suoi aspetti* l'azione e il movimento del Partito Comunista, e con un'organizzazione coerente a quegli obiettivi programmatici: nasceva con la pretesa – legittima in un organismo militare – di imporre una disciplina centrale unica, indipendente da interferenze organizzative e programmatiche nella sua rete di stretta gerarchia al vertice e alla base. Entrarvi, subendone la disciplina, avrebbe significato abdicare alle proprie finalità *non solo ultime, ma immediate*; creare (eventualità esclusa d'altronde, dalle stesse dichiarazioni degli Arditi del Popolo) una centrale mista, e affidare ad essa il controllo e la direzione dei movimenti di forze fra cui quelle del Partito, avrebbe voluto dire riprodurre la situazione di paralisi che aveva resa necessaria, improrogabile ed irrevocabile la scissione; significava rinunciare alla conclamata «indipendenza» non solo sul piano organizzativo, ma sul vitale piano programmatico, presentandosi alle masse non più come *l'organo* della rivoluzione proletaria e della preparazione costante ad essa – e *il solo organo possibile* anche nella difensiva, anche nella temporanea disfatta se così avesse voluto la storia – ma come uno dei *tanti* partiti rivoluzionari a parole, ma gradualisti, riformisti, democratici, *difensori dell'ordine*, nel fatto.

Significava compromettere *tutto* il lavoro svolto da Livorno, per uscire (e far uscire le masse) dall'equivoco, della confusione, dal marasma; per tracciarsi una via limpida e chiara,

quella e una sola.

Oggi, si piange sulla mancata «unità» col movimento – del resto finito nel giro di pochi mesi nella paralisi o nell'atomizzazione, che è poi lo stesso – degli Arditi del Popolo. E' naturale: non si punta più verso il polo della rivoluzione, ma verso il polo opposto della democrazia; guardando indietro si sogna un..., comitato di liberazione nazionale avanti lettera, cui si sarebbe aggiogato il Partito non più della rivoluzione, ma della *conservazione*. E' logico, ma per *la stessa logica* il Partito che a simili evoluzioni e ai loro patrocinatori aveva giurato morte *non volle e non poteva volere* scendere quella china. *Nulla* ci impediva, e di fatto nulla ci impedì, di battersi *insieme* con gli A. d. P. per le strade e per le piazze: *tutto* ci vietava di *cedere* la nostra disciplinata organizzazione, altra faccia della nostra indipendenza programmatica e tattica, al comando di un organismo non solo estraneo, ma – nei fini, e quindi anche nei mezzi – *antitetico*. Alle corte: realizzato l'obiettivo loro proprio di «ristabilire l'ordine della vita civile» come nei programmi nittiani e socialisti, che cosa avrebbero fatto quelle stesse forze alle quali ci saremmo subordinati, se non rivolgere le loro armi *contro di noi*, nemici giurati di quell'ordine? E, prima ancora di arrivare a tanto, che cosa avrebbero fatto nel momento in cui, non riconoscendo noi *nessun confine* tra difensiva e offensiva, fra legalità e illegalità fra mezzi «leciti» e mezzi «illeciti», fra bande extra legali di difesa borghese e organi legalissimi dello Stato, ci fossimo spinti oltre e, anche ripiegando di fronte a rapporti di forza sfavorevoli, avessimo proclamato, come non avremmo mancato *mai* di proclamare, che al momento buono, avremmo ricominciato daccapo?

Peggio ancora: che cosa saremmo divenuti *noi*, prendendo quella strada negatrice dell'organizzazione e dell'indipendenza del Partito, e demolendo l'intero edificio della nostra critica teorica e pratica? che cosa saremmo divenuti, dal momento che il Partito «nella sua milizia, e in quella più vasta che inquadra sindacalmente e in altri campi, non è una macchina bruta ma appunto è un prodotto e un fattore al tempo stesso del processo storico», e quindi il *suo contenuto e il suo indirizzo programmatico... possono essere influenzati sfavorevolmente da atteggiamenti erronei della tattica*»?

Voi risponderete, signori (Spriano in testa), levando gli occhi raggianti al cielo: A Dio piacendo, sareste divenuti *già allora* quello che siamo noi

oggi, dei democratici fottuti, dei patrioti per la pelle, dei cristianucci piagnucolanti di fronte all'immagine di Giovanni XXIII! E questa risposta ci è cara: è la conferma che *avevamo ragione!*

I compagni, e i lettori della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, sanno che la lotta contro l'eterna illusione dell'unità «purchessia» non data per noi dal 1921: per non scomodare Marx, Engels e Lenin, quella battaglia noi la sostenemmo nel 1913 (articolo «L'unità proletaria» del 13-7-1913) come del 1919 («L'errore della unità proletaria - Polemica in più fronti», dell'1-6-1919 e «Il fronte unico rivoluzionario?» del 15-6-1919), per non parlare del 1920. Riprendendo il filo di quell'antico discorso, purtroppo sempre attuale, nel 1921, e analizzando *una per una* le mille correnti e organizzazioni che si agitavano sulla scena con programmi e parole d'ordine più o meno «sinistri», scrivemmo nel già citato articolo *Il valore dell'isolamento*:

«Noi crediamo che alla base della nostra tattica debba stare questo criterio: nessuna intesa organizzativa, ossia nessun fronte unico, con quegli elementi che non si prefiggono: la lotta rivoluzionaria armata del proletariato contro lo Stato costituito, intesa come una offensiva, un'iniziativa rivoluzionaria – l'abolizione, attraverso questa lotta, della democrazia parlamentare insieme al meccanismo esecutivo dello Stato attuale – la costituzione della dittatura politica del proletariato che porrà fuori della legge rivoluzionaria tutti gli avversari della rivoluzione.

Queste basi fondamentali di una intesa tattica non le facciamo discendere dal gusto puramente astratto di dire: collaboreremo nella preparazione pratica della rivoluzione solo con quelli che condividono sostanzialmente il nostro concetto teorico comunista. No, non si tratta di un lusso dottrinario, se pure le considerazioni che ci conducono a quel criterio stanno a confermare ancora una volta quale magnifica guida dell'azione sia la nostra dottrina marxista. Si tratta proprio di utilizzare *razionalmente* gli insegnamenti pratici della esperienza...

Quando i comunisti pervenissero al fianco di altri movimenti politici ad immobilizzare il fascismo con un'azione di «difesa proletaria» in accordo con altri elementi: raggiunto che fosse lo scopo, mentre noi vorremmo profittare di aver debellato in parte il nemico per andare oltre, all'abbattimento del potere borghese, i nostri alleati di ieri, fautori del ristabilimento della vita normale, vedrebbero logicamente in noi i perturbatori, e diventerebbero

allora i nostri peggiori nemici. Si può osservare che, avendo fino allora utilizzate le loro forze ed esercitata la nostra propaganda in seno alla massa, ci sarebbe possibile travolgerli e proseguire nella nostra azione specifica prendendone allora da soli e direttamente le redini. Ma chi ragiona così dimostra di avere un concetto letterario e teatrale della rivoluzione, e di non intendere che le condizioni del suo successo stanno soprattutto nella preparazione organizzativa delle forze che per essa lottano; preparazione la quale nella fase ultima deve, pena il disastro, prendere il carattere tecnico di un inquadramento, di una disciplinata organizzazione militare. Ora una evoluzione tattica è facilmente eseguibile finché si lotta a colpi di discorsi, di ordini del giorno e di verbali dichiarazioni politiche, ma il cambiamento di fronte è impossibile dal punto di vista organizzativo. La scissione politica è una realtà ed una esigenza storica, ma *la scissione di un esercito già impegnato nella lotta è la rovina inevitabile, essa non lascia dietro di sé due eserciti ma nessun esercito*, poichè l'organizzazione militare di lotta è necessariamente fondata sull'unicità gerarchica dei collegamenti e dei comandi, sulla indissolubilità di tutti i servizi annessi. Quella parte dell'esercito divisa in opposti campi che passerebbe al nemico, anche sconfitto ma non scisso, avrebbe sicuro punto di appoggio e possibilità di azione. L'altra parte, quella che dovrebbe agire da sola, resterebbe senza alcuna consistenza organizzativa, senza rete di inquadramento funzionante, e quindi destituita di capacità di combattimento.

Ecco perchè siamo contro le intese difensive, tanto più quando si tratti non di opporsi alla reazione colle geremiadi liberali, ma di opporre ad essa un'azione di forza. Nel primo caso non si conchiude nulla, nel secondo si travisa l'indirizzo della preparazione rivoluzionaria.

Queste considerazioni puramente tattiche si traducono nel criterio da noi accennato di non addivenire ad accordi con coloro che negano in principio l'azione proletaria come offensiva contro il regime e contro lo Stato e sono disposti ad ammetterla solo come difensiva da quelli che essi inesattamente definiscono gli «eccessi» della borghesia: la borghesia oggi commette un unico «eccesso»: quello di essere al potere. E vi sarà fin quando esisterà il sistema democratico parlamentare. Un esempio di quegli alleati falsamente rivoluzionari può essere incidentalmente dato dal tenente Secondari o dall'on. Mingrino che dicono:

Organizzazione armata per ristabilire l'ordine civile e poi andare a casa. Questo per noi è disfattismo che forse è peggiore di quello dei socialdemocratici che hanno per parola d'ordine: pacificare calando le brache e sconfessando la difensiva quando l'offensiva violenta le masse. *Ed infatti non vi è distinzione fra difensiva e offensiva di classe nella terribile situazione attuale*: appunto perciò (ottimo maestro il fascismo) la lotta di classe è oggi divenuta una guerra vera e propria, e nella guerra, come ogni tecnico militare conferma, ci si difende offendendo e si offende difendendosi. Il generale o il soldato che dicessero che bisogna che l'esercito si difenda solo e non prenda mai l'offensiva, sarebbero fucilati come disfattisti «della difesa stessa»...

In conclusione noi diciamo: mille esperienze di questa complessa politica italiana ci confermano che è giusto porre il problema della preparazione rivoluzionaria su queste basi: *affasciare, inquadrare, organizzare anche militarmente le forze che mirano a spostare le basi dello Stato, ma solo quelle che concepiscono questo spostamento come una antitesi tra due eventualità della storia: o la conservazione dello Stato borghese, democratico e reazionario al tempo stesso, o la costituzione dello Stato proletario fondato sulla dittatura di classe*.

Le altre soluzioni agitate dai mille gruppetti che alimentano in modo pernicioso il confusionismo rivoluzionario odierno, possono classificarsi in due grandi categorie: in quella dell'insidia e in quella dell'errore. Ma gli organismi politici che stanno sull'uno o sull'altro terreno, pur potendo e dovendo esserci i secondi molto più simpatici e prossimi dei primi, non devono essere da noi affiancati in intese organizzative di preparazione rivoluzionaria.

Si delinea quindi quello che, a nostro modo di vedere, è oggi il *compito specifico del partito comunista: agire come un coefficiente di orientamento, di raddrizzamento, di continuità sicuro nel pensiero e nell'azione, in mezzo al caos delle mille correnti «rivoluzionarie» che esibiscono i loro programmi e i loro metodi e vedono spesso accettati i medesimi, o le curiose filiazioni dei loro «incroci» o il loro miscuglio universale tipo «fronte unico», da gruppi della classe proletaria*.

Altri potrà credere di avere una via più breve. *Ma non sempre la via che appare più facile è la più breve, e per ben meritare della rivoluzione è troppo poco avere soltanto «fret-*

ta» di «farla».

In quest'ultima frase è il primo comandamento nostro, oggi come allora. Non sarà mai quello degli *altri!*

IL MESE DELLA VERGOGNA

L'agosto 1921 fu per il Partito socialista, il mese della grande vergogna. La storia si compiace di volgere i drammi in commedia: nel 1912, il capostipite delle «vie nuove al socialismo», Bonomi, era stato espulso per la sua adesione alla guerra di Libia dalla frazione rivoluzionaria intransigente di Mussolini e Bacci; nel 1914, Mussolini era stato espulso da Bacci per aver ripetuto su scala maggiore il tradimento di Bonomi; adesso che, per logica evoluzione i due primi reggevano il timone legale ed extralegale della conservazione borghese, Giovanni stringeva la mano a Benito in nome del disarmo della lotta di classe, e chiamava a fungere da imparziale tutore del patto di Giuda nient' altri che Ivanoe, tanto è vero che, usciti di strada in tempi diversi, prima o poi si finisce tutti nello stesso sacco. Passeranno ventiquattro anni e al vertice della «democrazia rinnovata» si ritroveranno due dei protagonisti fisici del patto di pacificazione, Bonomi e De Nicola; Nenni prenderà il posto di Bacci e, somma vergogna, la triade si trasformerà in quadriglia con la presenza di Togliatti. Accidente fortuito? imprevedibile caso? No, determinazione oggettiva: non per misteriose virtù profetiche, ma per sano impiego della dialettica marxista, la Sinistra aveva anticipato che allargando le maglie della *tattica* nella speranza di recuperare alla causa della rivoluzione coloro – i socialisti – che avevano mostrato nell'eloquenza dei fatti di averle volto per sempre le terga, si sarebbe perduto *tutto*, a cominciare dal *programma*; si sarebbe precipitati *ancor più in basso* di loro.

In realtà, che cosa significava, agli effetti di un giudizio obiettivo sulla natura del Partito Socialista, la firma del patto di pacificazione? Significava che esso, smentendo ogni sua dichiarazione programmatica, rinnegava le tesi fondamentali di quell'Internazionale Comunista nel cui seno, dopo di esserne stato espulso, pretendeva d'essere ri accolto, foss'anche solo per la porta di servizio: proclamava che lo scatenarsi della violenza non era la manifestazione fisica dell'urto fra le classi portato dalla guerra e dalla crisi del dopoguerra alla sua esasperazione finale, ma il prodotto accidentale e «privato» di singoli indivi-

dui; che fra capitale e lavoro una tregua era non solo possibile, ma desiderabile; e che strumento per realizzarla era lo Stato, ente superiore alle classi, arbitro neutrale nei conflitti fra i loro partiti. Insomma, Bacci 1921 si poneva sullo stesso terreno di Bonomi 1912 e anni successivi: continuava, è vero (qui il grande equivoco) a praticare «l'intransigenza parlamentare», a votare (finché durava) contro il governo, e, a maggior ragione, contro la partecipazione socialista al governo; ma faceva sua e praticava la *transigenza verso lo Stato*, che è cosa ben peggiore della turatiana o daragoniana transigenza verso un ministero. Chiedere a questo partito – come, dissenziente il P.C.d'Italia, faceva proprio in quei giorni, a Mosca, l'Internazionale Comunista – di espellere la destra, affinché, così «epurato», potesse accedere di pieno diritto, fuso col partito di Livorno, all'organizzazione mondiale del proletariato rivoluzionario, significava ammettere che, in cambio dell'adempimento di *una* condizione del tutto *formale* di ammissione all'I.C., si potessero violare *tutte* le altre, a cominciare da quelle *sostanziali*. A Livorno la rottura con la destra poteva ancora rappresentare – come si disse – un «termometro» dell'adesione *effettiva* alla III Internazionale: non lo era più sei mesi dopo, quando il vecchio P.S.I. aveva dimostrato non nelle parole ma *nei fatti* di muoversi *sullo stesso piano* della destra, con l'aggravante di nascondere dietro la fraseologia dell'«intransigenza parlamentare» l'abbandono dell'ABC del comunismo, il ripudio della violenza di classe e l'accettazione del principio della conciliazione fra le classi sotto l'egida di Papà-Stato.

NESSUNA TREGUA

Il patto di pacificazione era, in effetti, qualcosa di più di un impegno al disarmo delle forze proletarie: era l'impegno di abbandonare alla violenza repressiva dell'apparato statale – «legittima» perché da esso esercitata. Non significava soltanto: Noi cediamo le armi! Significava: Tu, Stato, veglia con *tue* armi che nessun altro le prenda! E poiché *un solo partito*, il Partito Comunista, respinge l'invito alla tregua, il tuo dovere amatissimo Papà-Stato, è di *costringerlo* ad osservarla! Bonomi capì al volo l'antifona e, subito dopo la firma del lurido patto, diramò ai prefetti la celebre circolare «chiarificatrice» e ammonitrice: «*La S. V. dovrà tener conto che il non aver partecipato al patto o non aver voluto localmente ottempe-*

rarvi non esime, ma anzi obbliga di più i cittadini ad obbedire alla legge che non può e non deve essere violata».

Ma, se il PSI, Mussolini e Bonomi (o gli stessi Arditi del Popolo, ansiosi di ristabilire con la violenza un regime di... non violenza), si illudevano che il Partito Comunista d'Italia cedesse per questo le armi, o piagnucolasse il diritto a non farsi mettere fuori legge, si sbagliavano di grosso. Un simile schieramento delle forze avversarie, esso l'aveva *previsto*; di più, l'aveva *auspicato*, non foss'altro che come elemento di chiarificazione in mezzo ai proletari, e di cristallizzazione delle forze migliori della classe operaia intorno alla *sua bandiera*. Non aveva mai supposto che la sua via sarebbe stata «comoda»; sapeva fin dall'inizio che sarebbe stata *dura*. Quanto ai socialisti, non aveva aspettato il 7 agosto 1921 per buttar loro in faccia «l'ammaestramento veramente glorioso scaturito dagli ultimi anni di lotta socialista in Italia: *tu non distinguerai fra gli avversari, tu non perdonerai ai rinnegati!*» (*il tira e molla del socialismo italiano*, ne «il Comunista» del 21-1-1921). Sapeva in anticipo che, sul terreno della lotta rivoluzionaria, sarebbe stato *solo*, con tutti i rischi ma anche con tutte le potenzialità e i fattori positivi dell'isolamento dalla feccia dell'opportunismo, isolamento che avrebbe raccolto intorno al suo inquadramento disciplinato, alle sue direttive inconfondibili, al suo programma mai occultato o addolcito, gli stessi proletari ancora iscritti al PSI. Non aveva mai preteso dallo Stato un'impunità che, da parte sua, non gli avrebbe mai concesso: aveva raccolto la sfida, e mai l'avrebbe lasciata cadere. Il 14-8-1921 in risposta alla suddetta circolare, l'organo centrale del Partito scriveva:

«Un partito rivoluzionario che sa che cosa vuole, che sa dove è la sua meta, che si appresta a giungere alla meta, che risponde a criteri di accentramento e di disciplina, che non agisce secondo la libertà dei suoi singoli iscritti, ma che assume la responsabilità degli atti che l'organismo centrale compie o fa compiere, è un partito che *deve* essere temuto, che *deve* essere abbandonato dai rivoluzionari comiziosi, che *deve* essere odiato dagli avversari, che *deve* essere messo fuori legge dallo Stato.

«Tutto ciò è naturale. Ma, allorchè il proletariato vede che coloro stessi i quali ieri dissero che la rivoluzione era inevitabile, che il metodo violento per abbattere lo Stato era necessario, e che oggi

ridono della rivoluzione, «sogno di illusi e di folli», e arzigogolano intorno al problema della violenza per tema che la violenza chiami la violenza avversaria, allora il proletariato sinceramente rivoluzionario, cosciente e preparato, non può fare a meno di maledire e abbandonare i suoi falsi pastori. Questo processo di discernimento è lento nelle masse, non si improvvisa. Ma è pure inevitabile. Questo processo noi dobbiamo *favorire e accelerare* perchè da esso sprizza fuori la verità vera che muove la nostra critica alla socialdemocrazia. E' su questa lenta differenziazione che noi contiamo non per speculazione politica, ma per l'ambizione di assimilare larghi strati del proletariato... E tale processo avverrà *qualunque sia la ventura che ci serbano le azioni governative e le reazioni degli organi dello Stato*. Anzi, il danno personale e dei nostri organismi più sollecitamente sveglierà la trepida mentalità del proletariato angariato dal capitalismo e turlupinato dalla politica scempia dell'ascensione proletaria «per gradi».

«Se i socialisti volevano giungere a chiamare contro di noi l'autorità statale e le guardie regie, essi hanno egregiamente raggiunto lo scopo. Ma, se pensavano e pensano tuttora di schiantarci a colpi di moschetto o facendoci relegare nei cellulari, essi hanno sbagliato grossolanamente.

«Non si schianta il partito comunista. Alla reazione contro il nostro partito, governo e socialisti vedranno opporsi una resistenza che non ha esempi nella vita politica italiana negli ultimi cinquant'anni». (*La circolare Bonomi: i socialisti sono serviti*).

L'assenza dei comunisti dall'ignobile mercato della «pace fra partiti» non era dunque un caso; era una *condizione di vita*, qualunque potessero esserne le conseguenze pratiche nell'avvenire vicino; qualunque perdita di popolarità *immediata* «l'assenza» potesse causare. Non rappresentava un passo indietro, un elemento di debolezza; era un elemento di forza, quindi un passo avanti nell'affermazione del Partito come *unica* guida del proletariato rivoluzionario nella difesa e nell'offesa. La grande forza dei bolscevichi non era stata la fermezza nel tirare diritto verso la meta, l'audacia del saper essere soli per non dover essere paralizzati dalla palla di piombo di falsi amici obiettivamente al servizio dell'avversario? Orgogliosamente l'organo del Partito scriveva il 14-8, a commento degli appelli alla tregua lanciati dai Partiti a ulteriore rincalzo del patto di pacificazione:

«Il concetto ispiratore dell'appello alle masse o alla autorità politica è in ciò: il patto firmato a Roma impegna i partiti alla pacificazione e al disarmo. Qui è... l'errore. Ce ne duole per il signor Bonomi e per i suoi prefetti, ma noi abbiamo fatto a meno di recarci a Roma non già per evitare la noia o la spesa di viaggio, bensì perchè sappiamo che le classi nè oggi nè domani nè mai potranno conciliarsi e pacificarsi e che *l'illusione di una tregua nella guerra di classe toglie al partito politico della classe lavoratrice il diritto di condurre il proletariato alla rivoluzione.*

«Noi siamo rimasti assenti perchè i principii e la tattica dei comunisti non consentono tregue e temperamenti alla lotta delle classi, perchè dobbiamo interpretare storicamente anche a costo di momentanee impopolarità la somma di aspirazioni politiche ed economiche delle classi lavoratrici. E' naturale che lo Stato veda con simpatia una campagna quale quella condotta dai socialisti per il ripristino della legalità, per il ritorno ed il rispetto della legge. Ma noi, che siamo contro la legge e sappiamo che *il concetto di normalità in regime borghese equivale al rassodarsi dell'autorità della classe dominante a danno delle conquiste proletarie e della preparazione rivoluzionaria del proletariato*, noi dobbiamo essere banditi dalla società borghese, nemici come le siamo, e dai suoi organi e complici...

«Il presidente del consiglio dei ministri, con la sua recente circolare, ci fa un ottimo servizio. Egli indica appunto in qual modo devesi colpire l'assente, dopo che i «pacificatori» hanno firmato il documento.

«Ma l'Assente dice ai socialisti ed ai fascisti, al governo e a tutti i partiti della borghesia, quanto segue:

«Il programma comunista, e la tattica dei comunisti, tanto nei confronti della classe borghese, quanto verso i socialtraditori, restano immutati.

«Il Partito comunista continua, legalmente e illegalmente, la sua propaganda intesa alla preparazione rivoluzionaria del proletariato ed al suo inquadramento.

«L'azione dei partiti comunisti mira al rovesciamento dello Stato borghese per mezzo della insurrezione della classe lavoratrice.

«Non è dimostrato che la soppressione dei capi comunisti nuoccia gravemente all'avvenire della rivoluzione. Socialisti e governo, fascisti e polizia, facciano quanto più loro aggrada

per toglierci la libertà di propaganda e di azione. Essi ne hanno il diritto e, dal loro punto di vista, ne hanno il dovere. Sarebbe strano che lasciassero impunemente ad un partito la libertà di attentare alla vita dello stato borghese. *Ma noi chiaramente dichiariamo ai traditori di ieri e di oggi della classe lavoratrice, a Bonomi, a Mussolini, ed a Bacci, che noi ce ne infischiamo in modo superlativo della loro imbecillità e delle loro sanzioni punitive...*

«Noi ce ne infischiamo delle leggi che essi valorizzano e di quelle che essi formulano. *Noi siamo contro la loro legge.* E' per questo che siamo stati assenti dal loro turpe mercato. E' per questo che rimaniamo soli, pochi e forti, fortissimi, invincibili.

«Perchè non vogliamo la tregua dei vinti, perchè noi non imporremo la tregua ai vili.

«Così parla l'Assente. Il quale aspetta che le spie di via del Seminario lo additino al mercenario e al poliziotto».

(L'Assente, ne «Il Comunista», 14-8-1921).

LOTTA SU TUTTI I FRONTI

Non erano parole usate alla leggera, non erano frasi ad effetto: lo stesso agosto che per gli altri (non per i fascisti, certo, ma per i socialisti) doveva essere e fu il mese del disarmo, segnò per il P.C. d'Italia non l'inizio ma lo sviluppo accelerato di una fase d'intensa attività e mobilitazione in tutti i campi, di vera e propria *offensiva* contro l'imbecille pacifismo dei conciliatori, e di inquadramento *politico e militare* delle forze proletarie contro la violenza nemica. Come, da parte borghese, l'offensiva armata fascista (oltre che statale) correva parallela all'offensiva padronale contro i salari, i contratti, la giornata di lavoro e, ovviamente, le organizzazioni di difesa economica, così, da parte comunista, l'attività centralizzata di inquadramento militare di partito si svolgeva parallelamente alla vigorosa campagna per il fronte unico sindacale, che era un appello ai proletari di ogni affiliazione politica affinché opponessero al fronte padronale un blocco unitario di rabbiosa difesa del pane e del lavoro e, volenti o nolenti i «capi», trasformassero sempre più le Camere del Lavoro e le sedi delle leghe operaie in fortificazioni di resistenza e, se possibile, di contrattacco alla scatenata violenza avversaria. Una linea di confine doveva passare netta e insuperabile fra il Partito del proletariato rivoluzionario, e i partiti della borghesia e della

conciliazione con essa; ma questa displuviale, lungi dal separare proletari da proletari, tendeva ad unirli nella comune difesa delle condizioni elementari di vita oggi, per affascinarli nel comune assalto al regime del loro sfruttamento domani. Nel rapporto su «Partito di classe e azione economica», pubblicato su queste colonne immediatamente prima del presente rapporto sul fascismo, abbiamo documentato le fasi, il contenuto e le vicende di questa vigorosa campagna destinata a raggiungere la «base» proletaria al disopra della testa dei suoi falsi pastori, e a mobilitarla sul naturale terreno da cui scaturisce, incontenibile e insopprimibile, la lotta di classe. Qui basti ricordare che le due azioni – di difesa e contrattacco militare, di difesa e contrattacco sul piano rivendicativo – si saldavano l'una all'altra come due aspetti di un'azione sola, poggiante sull'*iniziativa rivoluzionaria* delle masse nell'intreccio inseparabile della lotta economica per le rivendicazioni immediate e della lotta politica per le finalità ultime. La necessità della separazione organizzativa sul terreno politico postulava la necessità dell'unità di lotta e di organizzazione sul terreno economico: le due cose non solo non si contraddicevano, ma si completavano a vicenda. La stessa esclusione degli ibridismi politici e peggior ancora, militari, non aveva mai significato per noi «splendido isolamento» e arrogante indifferenza di fronte agli episodi di guerra guerreggiata, quali che ne fossero i protagonisti. La ragione del distacco nella direzione politica e organizzativa, e del possibile incontro nell'azione, era chiara e non dissimulata.

«Noi affermiamo che generalmente il movimento comunista deve rifuggire da *ogni intesa organizzativa* con movimenti i quali non dirigono la loro preparazione nel senso delle esigenze della lotta decisiva... Spieghiamo in questo modo assai semplice che cosa intendiamo per «intesa organizzativa». Ogni azione ha bisogno di preparazione, perciò stesso di organizzazione, perciò stesso di disciplina. Noi dichiariamo incompatibile per i comunisti sovrapporre alla disciplina organizzativa del loro partito l'impegno, ad esempio, ad eseguire le disposizioni di un «comando unico» costituito da delegati di vari partiti...

«Si noti che l'*escludere intese organizzative non esclude che si svolgano azioni nelle quali le forze comuniste possano agire in direzione concomitante ad altre forze politiche*; ma occorre conservare il pieno controllo delle nostre

forze per quel momento in cui le alleanze di un periodo transitorio potranno e dovranno decomporre e in cui si porrà in tutta la sua integrità il problema rivoluzionario. Non discutiamo l'ipotesi di accedere a queste intese organizzative col proposito di «tradirle» o sfruttarle nel loro complesso di forze nel nostro senso alla prima occasione. E scartiamo questa tattica non per scrupoli di ordine morale, ma perchè, data appunto la funesta influenza di quel «confusionismo rivoluzionario» di cui trattiamo, anche purtroppo sulle masse che seguono il nostro partito, il gioco sarebbe troppo pericoloso, e la manovra del disimpegno riuscirebbe a nostro danno. *Per preparare le masse alla severa disciplina dell'azione rivoluzionaria occorre grandissima chiarezza di atteggiamenti e di movimenti, e quindi occorre portarsi fin dal principio su di una piattaforma ben definita e sicura: «nostra».* Altrimenti fabbricheremmo le piattaforme per altri, per movimenti che o sono scientemente reazionari malgrado le pose rinnovatrici, o sono rivoluzionari ma non hanno del processo rivoluzionario la giusta visione... (*il valore dell'isolamento*, citato).

Ma quell'unità di lotta, e di direzione della lotta, che sarebbe stato deleterio perseguire sul terreno delle «intese organizzative» con altri partiti, anche se spesso si realizzava *di fatto* nell'azione, diveniva naturale e feconda in seno alle organizzazioni economiche, sotto la spinta del Partito all'affasciamento di tutte le vertenze e all'unificazione di tutti i sindacati: lì, dove operai di qualunque fede politica si ritrovavano gomito a gomito uniti dalla comune condizione di proletari, il Partito avrebbe applicato la sua leva e svolto la sua funzione catalizzatrice e amalgamatrice della classe, di avanguardia e *organo* della sua emancipazione; lì sarebbe stato il logico punto di innesto della sua crescente influenza fuori dal «confusionismo» degli ingenui quanto pestiferi «embrassons-nous» e dall'effetto diseducatore e corrosivo delle manovre e dei patteggiamenti di corridoio. Nell'ardente clima dell'epoca, i sindacati, soprattutto alla periferia e sotto l'influenza dei gruppi rivoluzionari, sarebbero tornati ad essere, nella frase di Engels, le «scuole di guerra» del proletariato. La via tracciata era e doveva rimanere limpida, non per mania di purezza, ma per esigenze di efficacia. Solo così, mentre gli altri partiti «operai» si decomponevano nella provata incapacità di porsi energicamente alla testa della classe,

il Partito Comunista sarebbe apparso come il vero *centro motore* della battaglia proletaria. Ma, perchè così fosse, bisognava che la strada fosse seguita fino all'ultimo, senza esitazioni, ripensamenti, ritorni indietro, e, soprattutto, senza rimpianti e nostalgie nella certezza che il «*recupero*» di brandelli o, peggio, di «personalità» del vecchio partito, quand'anche fosse stato possibile, avrebbe avuto un carattere marginale ed episodico in confronto alla reale *conquista* di anonimi, ma combattivi e politicamente sani, strati operai mentre non avrebbe mai compensato, quando fosse avvenuto, lo smarrimento e il disgusto di proletari avvicinati al Partito nella convinzione, ispirata dai fatti, di essersi per sempre lasciati alle spalle non diciamo solo i traditori di razza, ma i più sottili esperti delle pastette, dei pateracchi e delle finali rese a discrezione, e ritrovatisi faccia a faccia proprio nelle sue file con questi spettri riverniciati di un passato inglorioso. Non solo non si doveva rivalutare il massimalismo ammettendo anche solo la possibilità di un suo riscatto dai traviamenti di cui ogni giorno dava prova, ma bisognava *favorire* il suo naturale allineamento con la destra, *escludendo* che un altro suo punto di approdo fosse possibile. Per parte sua, il P.C. d'Italia non aveva, in merito, esitazioni, e la fermezza della sua linea era martellata ancora una volta nel seguente comunicato dell'Esecutivo:

RAPPORTI CON ALTRI PARTITI E ORGANISMI SINDACALI

«Nella molteplicità delle situazioni locali, che scaturiscono da questo agitato periodo, non sempre i compagni seguono la giusta via d'applicazione delle direttive tattiche, che l'Esecutivo si preoccupa di tracciare all'azione del partito. Riteniamo quindi necessari i chiarimenti che seguono.

«Non si deve accedere a comitati ed iniziative, a cui partecipino vari partiti politici, come quelli che spesso vengono annunciati con comunicati elencanti le rappresentanze dei vari organismi, con manifesti firmati dai vari organismi, con manifesti firmati dai vari partiti, e simili, senza avere preventiva autorizzazione dell'Esecutivo.

«Per determinate iniziative, che non abbiano carattere strettamente e specificamente limitato al Partito comunista, l'Esecutivo ha comunicato ed eventualmente comunicherà che l'azione viene demandata agli organi sindacali, nei quali s'incontrano lavoratori di tutti i partiti. In tal caso i comitati

devono essere composti da rappresentanze sindacali, sia degli organi confederali che, se ne è il caso, degli organismi dell'Unione sindacale, ed il Partito comunista non deve figurare nè inviare rappresentanze politiche, partecipando indirettamente attraverso i suoi membri che militano nei sindacati: quindi le Sezioni comuniste non delegheranno rappresentanti nè firmeranno manifesti, nè appariranno come iniziatrici di comizi ecc., lasciando tutto ciò agli organi sindacali, tanto se diretti dal nostro partito che nel caso opposto. Questo è il criterio che si è adottato, ad esempio, per l'assistenza alle vittime politiche, e per il soccorso alla Russia.

«In altri campi, in cui si ravvisa la specifica funzione politica del partito, non è dato nè costituire comitati misti, nè demandare il movimento agli organi sindacali; ciò vale, ad esempio e soprattutto, per l'inquadramento militare.

«Ogni deroga da queste norme, a cui non si vuole dare un valore assoluto di principio, è di esclusiva spettanza dell'Esecutivo. Ci auguriamo che i compagni si attengano d'ora innanzi strettamente a quanto sopra».

(«Il Comunista», 21 agosto 1921)

Imesi successivi vedranno il Partito mettersi decisamente e costantemente alla testa e degli episodi di resistenza armata alle imprese squadriste e degli scioperi imponenti; e le sue direttive filtrare, riscuotendo adesioni crescenti fra le masse, nelle organizzazioni economiche (la CGL non risponderà all'invito al fronte unico, ma sarà *costretta* dalla «base» a convocare il Consiglio Nazionale di Verona; il Sindacato ferrovieri sarà *forzato* a prendere l'iniziativa dell'Alleanza del Lavoro»; e non citiamo che due esempi). E' lecito chiedersi quali e più larghi frutti avrebbe dato l'energica azione d'intervento del Partito su tutti i fronti della battaglia proletaria, se l'Internazionale non avesse preferito scegliere la via, apparentemente più spiccia per conquistare strati sempre più vasti della classe operaia all'influenza del Partito, d'inseguire il vecchio PSI lungo la via del precipizio nell'illusione di impedirgli di cadervi. Illusione anche solo di amputarlo della destra dichiarata come si vedrà al congresso di Milano dell'ottobre; illusione, ancor più, di guarirlo dal riformismo dopo di essersi sbarazzato dei riformisti, come si vedrà un anno dopo al congresso di Roma; ma illusione *perniciosa* nei suoi effetti sulle masse che, mentre si battevano ogni giorno contro la viltà e l'arrendevolezza dei capi politici e sindacali massimalisti e sempre più

erano costretti dalla *reraltà dura* a identificarli coi fascisti, o, quanto meno a considerarli i manutengoli coscienti o incoscienti della reazione padronale, assistevano sbalorditi all'arrivo di delegazioni dell'Internazionale ai vomitevoli congressi del PSI, quasi che per Mosca il partito della classe operaia non fosse, per selezione organica, *uno*, ma esistesse una «rosa» di candidati a divenirlo e non si trattasse che di negoziare per via... diplomatica il passaggio dalla candidatura putativa all'investitura ufficiale; quasi che le invalicabili barriere elevate a Livorno e ancor più nettamente definite nel semestre successivo sotto l'inesorabile pressione – e *conferma* – dei fatti, rispondessero non ad esigenze precise e internazionalmente valide di azione, ma a... capricci personali e locali. Nell'intenzione, senza alcun dubbio sincera, del Comintern, era un saggio di alta manovra tattica: per i proletari impegnati in una quotidiana battaglia su tutti i fronti, era una tragica beffa; per il Partito, era la demolizione di punti fermi duramente conquistati nel vivo delle lotte di classe.

Giacchè non era passato un mese dall'ignobile patto di pacificazione che l'offensiva squadrista riprendeva, rinvigorita e dal disarmo di una parte del fronte operaio, e dal respiro che le si era concesso per organizzarsi e potenziarsi sotto l'ala protettiva dello Stato.

LA SECONDA ONDATA

L'inguaribile imbecillità massimalista giudicava (*Avanti!* del 9-8-1921) il «cosiddetto trattato di pacificazione» – sottoscritto da Bacci... «con la stretta al cuore» – come «l'inizio del disgregamento delle forze fasciste». La verità era l'opposta, e non già perchè l'ignobile patto non suscitasse reazioni negative nello squadristo... romantico, determinando nientemeno che le buffonesche dimissioni (subito fatte rientrare) di Mussolini dall'esecutivo dei Fasci di combattimento, ma perchè esso rientrava in un processo inesorabile, indipendente dalla volontà o dalle nostalgie di singoli e gruppi, di centralizzazione politica, organizzativa e militare della controrivoluzione borghese. In campo fascista, tale processo porterà in novembre alla costituzione del P.N.F.; sul piano delle azioni militari offensive si manifesterà in una sistematica riorganizzazione delle forze in camicia nera e in una direzione centrale più disciplinata delle loro iniziative; sul piano politico, apparirà sempre più chiara la convergenza fra gli apparati legale e illegale di

repressione, al coperto della neutralità e, peggio, del disarmo socialista.

Lo stesso mese del patto vedrà moltiplicarsi prima, ridursi poi la violenza spicciola e sui primi di settembre, cedere il posto alla violenza in grande stile: il 10 la «marcia su Ravenna» vede tremila squadristi perfettamente equipaggiati, armati ed inquadrati mettere a ferro e fuoco le campagne romagnole: il governo lascia fare, e solo il 27 settembre, dopo l'uccisione a Modena di 7 fascisti in uno scontro con le guardie regie, emana un decreto contro il porto d'armi e l'andirivieni in autocarri da una provincia all'altra, che ha il *solo* scopo e risultato di disarmare operai e contadini. (Ma è caratteristico che dovranno passare altri dieci mesi perchè Ravenna sia definitivamente «conquistata» dagli eroi del manganello, in circostanze che metteranno in luce, una volta di più, il ruolo disfattista del PSI e della CGL). Il 26 settembre, a Mola di Bari, è ucciso a revolverate il deputato socialista Giuseppe di Vagno: l'inimitabile gruppo parlamentare non si associa alla «proposta di varie organizzazioni di promuovere una protesta nazionale, perchè intende rimanere fedele al proposito di *tutto fare e di nulla omettere di quanto valga a porre un argine all'orgia di violenza che insanguina il paese...*, non con proteste che offrano occasione a nuove violenze, ma con azione cosciente e tenace che prepari la civile riscossa dei lavoratori». Si trattava, immaginiamo, di rivolgere l'ennesima petizione al governo Bonomi: il 20 ottobre, questo ministero che i socialisti non giudicano abbastanza «forte» dirama una circolare con cui si dispone l'invio degli ufficiali in corso di smobilitazione (circa 60.000) nei più importanti centri di addestramento con obbligo di iscriversi ai fasci e assumerne il comando ai 4/5 dello stipendio fin allora goduto. Non occorre di meno per favorire e accelerare il processo di centralizzazione e disciplinamento dello squadristo: in marsina alla Camera, con ufficiali al comando delle squadre d'azione ben presto organizzato in Partito, esso ha tutti i crismi della onorabilità, non è nemmeno più un organo illegale, è uno strumento parallelo della legge. A tanto conducono le «vie nuove» tenute per la prima volta a battesimo da Ivanoe Bonomi!

Ma il quadro della nuova ondata offensiva antioperaia non è con questo esaurito. Mentre all'ombra del patto di pacificazione e sotto l'ala del governo, il fascismo si dà una struttura organizzativa più efficiente e le sue squadre girano al largo dai grandi fertilizzanti operai in attesa che il

processo di putrefazione socialista e confederale giunga al punto di renderne fragili i baluardi o addirittura di aprirne le porte (ma ci vorrà un anno per riuscirci!), si scatena altrettanto sistematico l'attacco padronale ai livelli di vita e di lavoro degli operai. Tutto l'ultimo quadrimestre del 1921 è fitto di agitazioni che l'opportunismo confederale riesce a contenere nell'ambito regionale (non si era ancora giunti all'ignominia dell'articolazione per azienda e per reparto): in agosto e settembre sono nazionalmente in sciopero i lanieri e i lavoratori in legno, entrano poi in agitazione i metallurgici lombardi; finito lo sciopero di questi, sospendono il lavoro i metallurgici della Liguria e della Venezia Giulia; nel primo caso lo sciopero di categoria si intreccia ad uno sciopero generale, ma anche qui l'agitazione è sospesa mentre nella Venezia Giulia si riaccende su scala generalizzata; si è appena chiuso lo sciopero giuliano dei metallurgici, che la uccisione di un tipografo a Trieste scatena lo sciopero nazionale della categoria (sospeso dai bonzi allo scadere delle 24 ore); intrecciati a queste poderose ma disarticolate agitazioni, si hanno lo sciopero generale antifascista del novembre a Roma (vedi oltre), che è revocato mentre continua quello dei ferrovieri del mezzogiorno; lo sciopero di Torino contro le condanne per fatti avvenuti durante l'occupazione delle fabbriche nel 1920; lo sciopero generale a Napoli per solidarietà con portuali e metallurgici; la grave vertenza dei lavoratori del mare, – e non citiamo che gli episodi più cospicui. Sono essi che danno tutto il suo valore alla campagna per il fronte unico sindacale svolta dal Partito, che si salda a quella per l'inquadramento militare così come l'offensiva sistematica del padronato si salda all'offensiva armata degli squadristi. Il PSI, che ha firmato il patto di pacificazione in agosto tollera che la sua... appendice confederale lasci senza risposta i vigorosi appelli comunisti all'unità sindacale e all'affasciamento di tutte le vertenze su di una piattaforma rivendicativa unica, rilevante a questioni di principio la difesa del salario, delle 8 ore, dei contratti e concordati esistenti, dell'organizzazione economica, dei disoccupati; la CGL non ha da opporre al massiccio attacco padronale che la proposta di una... inchiesta sulle condizioni dell'industria, madre di una delle mille «rivendicazioni» bastarde dell'opportunismo di oggi!

La saldatura fra lotta economica impostata secondo i noti criteri, e la lotta militare sulle basi che abbiamo finora descritte, appare chiarissima

dal manifesto che segue, in cui l'intera strategia del Partito trova espressione unitaria (lo riprendiamo da *L'Ordine Nuovo* del 28 ott. 1921):

Lavoratori, compagni!

Il ripetersi di gravi avvenimenti dimostra che è ben lungi dall'arrestarsi l'offensiva reazionaria delle bande armate borghesi. Le violenze del fascismo, la reazione larvata o aperta dell'autorità statale, non sono che uno degli aspetti del movimento generale antiproletario, che nel campo economico si manifesta con il tentativo di ridurre il salario agli operai e di inasprire le condizioni di lavoro con licenziamenti e serrate, attraverso tutta una campagna di insidie e di violenze contro le organizzazioni dei lavoratori.

Più volte il nostro Partito ha dichiarato innanzi alle masse come tutto questo confermi la irreparabilità della crisi della società presente, che spinge la stessa classe dominante a provocare e sfidare il proletariato all'urto supremo.

Dinnanzi al moltiplicarsi degli episodi di aggressione borghese, il Partito comunista riconferma così questa visione generale della situazione come la tattica di cui i suoi militi già hanno tradotto e traducono in atto la parola d'ordine: rispondere colpo per colpo, con tutti gli stessi mezzi dell'avversario, combattendo l'invocazione ipocrita e la pernicioso illusione del ristabilirsi, nei quadri delle attuali istituzioni, di rapporti pacifici di convivenza delle opposte classi sociali, denunciando le pretese pacificazioni come atti di complicità con i dominatori e con gli aggressori.

Nello stesso tempo il Partito comunista addita al proletariato, come unica via d'uscita da una situazione che ogni giorno più si inasprisce ai suoi danni e che deve essere affrontata nella sua complessità di fatto economico, sociale e politico, l'azione di tutto il proletariato, condotta realizzando il fronte unico di tutte le categorie e di tutti gli organismi locali della classe lavoratrice. A tale scopo, mentre ci atteniamo al nostro programma politico che stabilisce i capisaldi della lotta di emancipazione proletaria nell'abbattimento dello Stato borghese e nell'instaurazione della dittatura proletaria, abbiamo, per mezzo del Comitato sindacale comunista, proposto i chiari termini e gli obiettivi di un'azione di tutto il proletariato italiano, da perseguirsi con la proclamazione dello sciopero generale d'intesa tra i grandi organismi nazionali sindacali. Il preciso invito da noi rivolto alla Confederazione del lavoro, all'Unione sinda-

cale e al Sindacato ferrovieri italiani per la convocazione dei loro Consigli nazionali per discutere la precisa proposta comunista ed impostare, d'accordo tra loro, l'azione generale del proletariato, mentre ha sollevato ampia eco favorevole tra le masse, non è ancora riuscito a scuotere i dirigenti.

Il nostro Partito concreta in questa proposta il programma d'azione immediata del proletariato. Gli avvenimenti che incalzano ne mettono in evidenza la giustizia e l'efficacia. Gli altri partiti che si richiamano al proletariato, e soprattutto il Partito socialista oggi atrocemente colpito, malgrado le sue proteste di disarmo ideale e materiale, nella persona di un suo deputato, non esprimono alcun parere sulla nostra proposta; nè d'altra parte prospettano altri programmi d'azione proletaria.

Lavoratori!

Le gesta sanguinarie delle bande bianche, che sollevano l'onda della vostra indignazione, mentre lo spettro della fame incombe su voi e sulle vostre famiglie, vi inducano a guardare in faccia la situazione.

Convocatevi nei vostri organismi per discutere ed accettare la proposta del Comitato sindacale comunista.

Chiedete la convocazione dei Consigli nazionali dei grandi organi proletari economici per deliberarne l'attuazione.

Esigete dai partiti e dagli uomini politici che vi parlano degli interessi dei lavoratori sfruttati, oltraggiati e aggrediti, che si pronuncino chiaramente sullo scottante problema, che dicano il loro pensiero sull'azione che deve svolgere il proletariato.

La vostra salvezza è solo in una azione generale diretta delle masse, che non si prefigga un'assurda conciliazione dei vostri interessi con quelli della borghesia ma la lotta a fondo contro di questa: non il ristabilimento, ma l'abbattimento dell'ordine legale borghese.

Solo così vi salverete dalla fame, dalla reazione, dall'oltraggio, dall'aggressione che oggi infieriscono contro di voi.

Viva l'azione generale di tutto il proletariato contro l'offensiva capitalista, verso la finale vittoria rivoluzionaria!

Il Comitato Esecutivo

Non rifaremo qui la storia della complessa ed energica azione svolta in campo sindacale dal Partito dopo l'appello del 17 agosto, che è già stata rievocata e documentata nel corso del 1967

su queste colonne dal rapporto su «Partito di classe e azione economica». Importa qui sottolineare che la seconda metà del 1921 segna un irrigidirsi e riorganizzarsi della difesa operaia su tutti i fronti *malgrado* il disfattismo socialista e confederale: l'azione del giovane P.C. d'I. non solo rianima e riaccende la combattività proletaria, ma le dà per chiari segni un'ossatura. Se il nemico cerca a sua volta di disciplinare e centralizzare le proprie forze, è perchè trova per i suoi denti un osso molto più duro del previsto e, soprattutto nei grandi centri urbani, infrangibile. Fino all'agosto 1922 ed oltre, il fascismo resta inchiodato alla «periferia» provinciale e agraria, dovrà penare a lungo per svincolarsene, e ci riuscirà solo con l'aiuto del potere statale da una parte e, più ancora del tradimento riformista e massimalista dall'altra. Se Bacci e C. avevano anticipato uno... sgretolamento dello squadristo in seguito ai patti di pacificazione, la realtà dimostra che, mentre gli «sgretolati» riprendevano lena al riparo di quella che si pretendeva fosse l'arma della loro disgregazione, il proletariato potè non soltanto non cedere le armi in quei mesi cruciali, ma impennarsi e, non di rado, passare al contrattacco proprio per l'effetto tonificante e disciplinatore dell'azione *antipacifista* dei comunisti.

Gli stessi giorni del primo novembre in cui si riunisce a Roma il congresso di fondazione del PNF vedono una clamorosa batosta inflitta all'arroganza manganellatrice ad opera dei proletari sostenuti e diretti dal Partito: lezione di cui la storica codardia della controrivoluzione farà tesoro evitando di scatenare un attacco frontale decisivo nei ben più muniti e «difficili» centri operai e circoscrivendo le sue orgie alle cittadine piccolo-borghesi e alle plaghe agrarie disperse, finchè dallo Stato non saranno aperte ai suoi... vagoni-letto le porte delle metropoli.

CHE COS'È, DUNQUE IL FASCISMO?

L'episodio è significativo perchè l'agitazione contro le prepotenze degli squadristi affluiti a Roma per il congresso costitutivo del P.N.F. e decisi «a lasciare un ricordo di sè», inizia, nel tono popolare e piccolo-borghese proprio della città, di una contrapposizione della legalità all'illegalismo, dell'ordine e della civiltà al disordine e alla barbarie, ma prende via via un carattere virilmente proletario: quando, il 9 novembre, una squadaccia nera in arrivo alla stazione Termini

apre il fuoco sui ferrovieri accusati di aver fatto... fischiare a salve le macchine, il Comitato di difesa proletaria formato dalle due Camere del Lavoro, confederale e sindacale, decide finalmente di proclamare lo sciopero generale in Roma e provincia, mantenendogli tuttavia il carattere lamentoso della protesta contro la violazione della legge (gli Arditi del Popolo a conferma di quanto ne abbiamo detto, proclamano di essere «*purtroppo* costretti a declinare le responsabilità, *non potendo infrenare* le giuste e sacre proteste della massa proletaria romana»), ed è solo la pressione, esterna ma vigorosissima, dei comunisti che lo induce a convertirlo in sciopero *ad oltranza* fino allo sgombero *totale* delle... eroiche squadre di manganellatori da Roma: lo sciopero dura senza interruzioni e defezioni 5 giorni completi; invano il governo minaccia provvedimenti draconiani contro i ferrovieri, perchè non impedisce al personale ferroviario di *tutto* il Mezzogiorno e del compartimento di Ancona di sospendere il lavoro in solidarietà verso i compagni: inutilmente le guardie regie tentano di far circolare qualche tram, come inutilmente i congressisti lanciano un ultimatum – mai eseguito! – agli scioperanti; la città è interamente paralizzata, e i primi tentativi fascisti di invadere i quartieri proletari sono subito abbandonati per non lasciarci le penne e la pellaccia, finchè, il 14, le squadre sono costrette a lasciare, quasi alla chetichella, una città trasformatasi in campo trincerato. Quattro operai morti e 115 feriti, di cui 44 comunisti, restano a simbolo di una fiera battaglia vinta contro le forze «legali» e «illegali» dell'ordine: ancora il 24 maggio successivo, i manganellatori tenteranno di spadroneggiare in Roma, ancora una volta dal quartiere proletario di S. Lorenzo partirà la scintilla di una controffensiva che li butterà fuori, ignominiosamente battuti, a furor di popolo. E', questo del novembre 1921, il primo tentativo squadrista di bivaccare in una grande città; ed è un esempio di che cosa possano ancora i proletari quando la battaglia è condotta – secondo la parola d'ordine del loro Partito – fino in fondo, senza limiti e senza esitazioni, a viso aperto.

Nulla può riassumere il bilancio anche teorico di un anno di lotte accanite e di sanguinosi scontri di classe, meglio di una serie di articoli pubblicati in concomitanza con il congresso mussoliniano in tutti gli organi del P.C.d'I. e intesi a chiarire la *nostra* interpretazione delle origini e degli obiettivi del fascismo nel quadro dell'evol-

zione del regime borghese. Li pubblichiamo integralmente. Il primo, intitolato appunto *Il fascismo*, appare fra l'altro nell'«Ordine Nuovo» del 17-11-1921:

Queste note sono scritte per trarre un giudizio sul fascismo dal bilancio degli ultimi e sensazionali avvenimenti romani, ma partono dalla conclusione del congresso fascista, se pure questo ha dimostrato solo di essere superfluo per la definizione di un giudizio critico sul fascismo.

Il movimento fascista ha portato al Congresso il bagaglio di una potente organizzazione, e mentre si proponeva di farne un clamoroso spiegamento pubblico nella Capitale si è anche atteggiato a voler gettare, sotto gli occhi del pubblico, le basi della sua ideologia programmatica. I suoi dirigenti si sono immaginati di aver questo dovere: dare ad una organizzazione tanto sviluppata, la giustificazione di una dottrina e di un indirizzo politico «nuovi».

Il passivo fascista che si può trarre dalle giornate dello sciopero generale romano è una bazzecola al confronto di quello che emerge dai risultati del Congresso nei riguardi di quanto abbiamo detto. E' evidente che una spiegazione, e, se si vuole, una giustificazione del fascismo, si deve trovare al di fuori di questo sforzo di nuove costruzioni programmatiche, che è finito nel nulla, tanto come opera collettiva quanto come tentativo soggettivo di un capo, che non riuscirà ad essere un «maestro», se pure farà infallantemente la strada di un «uomo politico» nel senso più disgraziatamente tradizionale dell'espressione.

Il fascismo, futurismo della politica, non si è levato di un millimetro dal volgarissimo livello della mediocrità politica borghese. Perchè?

* * *

Il Congresso, si è detto, si riduce al discorso di Mussolini. Questo discorso è un aborto. Dall'analisi degli altri partiti non è passato per nulla ad una sintesi, onde scaturisse la posizione per cui un partito fascista si differenzia da tutti gli altri. Soprattutto non si è visto che posizione nuova esista per il fascismo dinnanzi alle tradizionali ideologie politiche dei partiti borghesi, una volta che esso si riesca in qualche modo a situare in una attitudine di fiera avversione dinanzi al socialismo e al movimento operaio.

Il tentativo di esporre una ideologia fascista densa di critiche demolitrici di vecchi schemi, an-

che, e soprattutto, nella veste di brillanti paradossi, si è risolto in una serie di affermazioni che non erano nè nuove una per una nè legate nella novità della sintesi da un legame qualsiasi ma rimasticavano senza alcuna efficacia motivi della polemica politica già ripetutamente palleggiati da questa a quella scuola, e cucinati in tutte le salse dalla morbosa mania di incessanti mutazioni che tormenta i politicastucci della decadenza borghese contemporanea. Abbiamo così assistito invece che all'annuncio solenne della nuova verità – *e quello che si dice del discorso Mussolini si può dire di tutta la letteratura fascista* – ad una rassegna di tutta la flora di batteri culturali che sono propri della fermentazione putrida della ideologia borghese, datasi in questa epoca di suprema crisi di un regime a morbose esercitazioni sulle formule rubacchiate al sindacalismo, all'anarchismo più o meno individualista ai ruderi della metafisica spiritualistica e religiosa, a tutto fuorchè, per fortunata eccezione, al nostro orripilante e brutale marxismo bolscevico.

Difatti quale conclusione può uscire da una ridda di tesi senza costrutto, come quelle dell'anticlericalismo massonico tirato fuori per negare il programma del partito popolare, nel mentre si usufruisce di certi coefficienti di religiosità militante – *o quelle di liberismo economico squadernato per seppellire sotto «la realtà capitalista» gli inani tentativi di collettivismo, mentre si accendono, d'altra parte, i ceri alla dottrina del liberalismo politico?* Cosa vuol dire affermare che si condivide del comunismo la nozione antidemocratica della dittatura, quando questa dittatura non è che la coartazione della «libera» economia capitalista che si dichiara più che mai vitale? E mentre si vanta la repubblica, far balenare le prospettive di un regime preparlamentare, dittatoriale, e quindi ultradinastico, o anche contrapporre alla dottrina del cosiddetto partito liberale quella della destra storica, che non era se non più seriamente e intimamente liberale in teoria e in pratica?

Se da tutte queste enunciazioni fosse uscita una conclusione che le sistemasse in un risultato armonico, esse resterebbero nelle loro contraddizioni con la forza dei paradossi di cui ogni nuova ideologia si ammantava quasi a portarvi con qualche virtuosità dialettica il suo vigore e la sua saldezza. Ma in questo caso la sintesi conclusiva è mancata e tutta quella farragine di vecchie storielle non dà che un bilancio fallimentare.

Il punto critico era il definire la posizione del fascismo dinanzi ai partiti del blocco centrale borghese. Bene o male qualche cosa c'era per piazzarsi come avversari del partito socialista, e di quello popolare; ma la negazione del partito liberale e la necessità di ammazzarlo per rimpiazzarlo in qualche modo, non ha potuto essere decentemente teorizzata, tradotta in un programma di partito. Il che, diciamo subito, non vuole essere un contributo alla tesi che il fascismo non possa essere un partito, come di fatto sarà, conciliando egregiamente le sue bislacche avversioni e alla monarchia, e alla democrazia parlamentare, e persino... al socialismo di Stato. Tutto ciò ci mette solo di fronte ad un movimento che dispone di una effettiva e forte organizzazione, che oltre che militare può essere anche benissimo politica ed elettorale, ma che manca di una sua ideologia programmatica. L'esame del Congresso fascista, o per esso del discorso di Mussolini in cui il premito per mettere fuori l'autodefinizione è stato massimo, ci serve a stabilire che il fascismo è impotente all'autodefinirsi. E questo fatto, che dimostra come invece possiamo ottimamente passare a definirlo noi, si ritrova, poi, logicamente situato sulla strada della nostra critica analizzatrice.

* * *

La parola ideologia è un po' metafisica, ma noi la adoperiamo a significare il bagaglio programmatico di un movimento, la sua coscienza di una serie di termini da raggiungere colla sua azione. Naturalmente tutto ciò importa un metodo di interpretare e di concepire i fatti della vita sociale e della storia. E premettiamo questo per dire che la borghesia, nell'epoca attuale, appunto perchè è una classe sul declino della sua vita storica, ha *una ideologia sdoppiata*, ed i suoi programmi esteriori non corrispondono alla coscienza interiore dei suoi interessi e dell'azione da esplicare per tutelarli. Quando la borghesia era classe rivoluzionaria, allora essa aveva in tutto il suo vigore la «coscienza» della ideologia sociale e politica che le è propria e che vogliamo chiamare col nome di quel «liberalismo» che il fascismo si proclamava venuto a spianare. La borghesia «credeva» e «voleva» secondo le tavole del programma liberale o democratico: i suoi interessi scottanti consistevano nel liberare la gestazione del suo sistema economico dalle pastoie delle legislazioni e costituzioni dell'«ancien régime» ed essa era convinta che la

realizzazione di un massimo di libertà politica e la concessione di tutti i possibili diritti e facoltà all'ultimo cittadino, coincidessero non solo colla universalità umanitaria della sua filosofia, ma col massimo sviluppo della sua vita economica.

E infatti il liberalismo borghese, se era ottima arma politica per fare dello Stato l'esecutore supremo della economia feudale e dei privilegi dei primi due «Stati», era anche un non disprezzabile attrezzo perchè la funzione «di classe» dello Stato parlamentare borghese si esplicasse non solo verso il passato e le sue restaurazioni, ma altresì contro le manifestazioni del «quarto Stato» e gli attacchi del movimento proletario. Era la coscienza di questa seconda funzione della democrazia, di questo suo cambiamento di fronte storico, della trasformazione di essa da fattore rivoluzionario in fattore conservatore, che mancava nella prima fase di vita della borghesia e, se vogliamo, nella destra storica italiana, a guisa di esempio. Gli ideologi del liberalismo non solo «dicevano» ma «credevano» che questo metodo di costituzione dell'apparato politico era a beneficio di tutto «il popolo» e costituiva un terreno di parità di diritti per tutti i membri della società: essi non concepivano ancora che, per salvare le istituzioni borghesi di cui erano gli esponenti, potesse essere necessario stracciare le garanzie liberali scritte nella dottrina politica e nelle costituzioni borghesi. Il nemico dello Stato non poteva essere che il nemico di tutti, il delinquente, il violatore del contratto della convivenza sociale.

Successivamente riesce evidente alla classe dominante che il regime democratico serve anche contro il proletariato come ottimo «sfiatatoio» della eccessiva pressione del suo malcontento economico, e la borghesia si convince sempre più che il meccanismo liberale serve magnificamente i suoi interessi di classe. Solo, essa lo sente ora come un mezzo e non come un fine dottrinale e astratto, e si rende conto che l'uso di questo mezzo non è affatto incompatibile colla funzione integratrice dello Stato borghese, di repressione anche violenta del movimento proletario. Uno Stato liberale che per difendersi da attacchi deve lacerare le garanzie di libertà è una prova storica della fallacia della dottrina liberale, come interpretazione della missione della borghesia e della natura del suo apparato di Governo. Viene in luce la sua vera finalità: difendere gli interessi del capitalismo, con tutti i mezzi: col dissolvimento delle mascherature democratiche, e col supplemento delle repressioni armate quando il primo non basti a frenare ogni movimento che voglia

attendere alla compagine dello Stato stesso.

Ma questa non è una dottrina «rivoluzionaria» della funzione dello Stato borghese e liberale. O meglio è rivoluzionario l'enunciarla, e perciò nella presente fase storica la classe borghese *deve metterla in pratica e negarla in teoria*. Perchè lo Stato borghese espliciti questa sua naturale funzione repressiva e contro-rivoluzionaria, si deve dunque avere una implicita demolizione della pretesa verità del liberalismo come dottrina, ma non è affatto necessario tornare indietro e sottoporre a revisione la costituzione dell'apparecchio statale.

La borghesia non ha l'incomodo di pentirsi di essere stata liberale, nè quello di abiurare il liberalismo; è il logico sviluppo biologico del suo organismo di dominio che lo ha preparato ed attrezzato a difendere colle mitragliatrici e le galere la causa «della libertà».

* * *

Un movimento borghese, finchè enuncia dei programmi e fa della dottrina politica, non può squadernare questa necessità della difesa di classe con tutti i mezzi, anche con quelli che sarebbero teoricamente esclusi dalle costituzioni e dalle leggi dello Stato.

Sarebbe una falsa manovra conservatrice. E d'altra parte è indiscutibile che i novantanove centesimi della classe dominante sentono come sarebbe falsamente conservatore ripudiare anche formalmente il sistema della democrazia parlamentare ed invocare una modificazione dell'apparecchio statale nel senso medioevale o aristocratico o autocratico. Come nessuno Stato prenapoleonico era attrezzato per gli orrori della guerra più e meglio (e non solo nel senso dei mezzi tecnici) di quelli democratici moderni, così non ve ne sono mai stati meglio attrezzati di quelli democratici per la reazione e la repressione interna, e per la difesa della propria esistenza. E' logico allora che nell'attuale periodo delle repressioni contro il movimento rivoluzionario della classe operaia, il movimento politico, la partecipazione alla vita politica dei cittadini di classe borghese, o delle clientele borghesi, prenda nuovi aspetti. Non bastano più i partiti «costituzionali» attrezzati per far uscire nelle lotte elettorali dalle consultazioni del popolo la risposta che la maggioranza firma per la sopravvivenza del regime capitalistico: occorre che la classe che sta attorno allo Stato ne fiancheggi le funzioni secondo le nuove esigenze. Il movimento politico conservatore e controrivoluzionario deve assumere una fun-

zione e una organizzazione a carattere militare e in previsione della guerra civile.

Allo Stato conviene che questa formazione avvenga «nel paese», tra la massa dei cittadini, poichè allora le funzioni di repressione si concilieranno meglio con la disperata difesa dell'illusione che lo Stato è il padre comune di tutti i cittadini, di tutti i partiti, di tutte le classi.

Corrispondentemente al fatto che il metodo rivoluzionario guadagna la classe operaia, preparandola ad una lotta e ad un inquadramento per l'azione militare, una volta che essa abbandona la speranza di una emancipazione per le vie legali di quella attività politica che lo Stato consente, il partito dell'ordine si inquadra e si arma per difendersi.

Il fatto che, a fianco dello Stato, e sotto la logica protezione di questo, esso faccia «più presto» e «meglio» del proletariato ad armarsi e prenda l'offensiva contro posizioni proletarie che il regime liberale borghese aveva tollerato, non deve essere confuso con il sorgere di un partito che sia contro lo Stato nel senso di impadronirsene per dargli forme preliberali.

E' qui – il lettore lo ha di leggieri inteso – che noi vediamo la spiegazione del sorgere del fascismo. *Esso integra e non demolisce il liberalismo borghese.* Esso realizza, nella organizzazione che sta attorno alla macchina ufficiale dello Stato, la doppia funzione difensiva che la borghesia conduce.

Probabilmente coll'intensificarsi della pressione rivoluzionaria del proletariato, la borghesia tenderà a spingere al massimo la intensificazione dei due metodi difensivi, che *non sono incompatibili, ma paralleli.* Essa ostenterà la più audace politica democratica e social-democratica mentre sguinzaglierà le squadre della organizzazione militare bianca per seminare il terrore nelle file del proletariato. Ma questo è un altro aspetto della questione, e serve solo a dimostrare quanto sia inane l'antitesi: fascismo - democrazia parlamentare, la cui inconsistenza appunto si conferma nella attività elettorale del fascismo.

Divenire partito elettorale e parlamentare, non è poi un volo d'aquila. Per farlo non è indispensabile risolvere l'arduo problema di costruire il programma «nuovo». E appunto il fascismo non potrà mai stendere in tavole programmatiche la sua ragione d'essere, nè costruirsi una coscienza, in quanto è il portato di *uno sdoppiamento di programma e di coscienza di una classe*, in quanto, se dovesse parlare a nome di una dottrina, dovrebbe rientrare nei quadri del liberalismo tradizionale

che gli ha affidato l'incarico di violare la sua teoria «ad uso esteriore» per riserbarsi quello di seguirla a predicare.

Quindi il fascismo non ha saputo autodefinirsi al Congresso di Roma, nè lo saprà mai (*senza per questo dover rinunciare a vivere e ad esplicitare la sua funzione*) in quanto la sua formula di costituzione è: *tutta organizzazione, niente ideologia* – come, in rispondenza dialettica, quella del partito liberale è: *tutta ideologia, niente organizzazione.*

Sarebbe assai interessante, dopo aver sommarariamente dimostrato come lo sdoppiamento tra dottrina ed organizzazione sia caratteristico dei movimenti di una classe in decadenza, porre in evidenza come la sintesi della ideologia con la organizzazione – *con criterio rigorosamente realistico e storico* – sia propria dei movimenti di avanzata rivoluzionaria. E quindi concludere con un atto di speranza che quando si conosce l'avversario e le stesse ragioni della sua forza meglio di quanto sappia esso stesso, e si fonda la forza propria su una solida coscienza dei propri obiettivi non si può non contare sulla definitiva vittoria contro di lui.

ANCORA SUL “PROGRAMMA” FASCISTA

I concetti svolti nell'articolo riportato nel numero scorso sono ripresi, a poca distanza dal congresso costitutivo del PNF, in un altro del 30-11-1921, intitolato *Il programma fascista*, che riproduciamo integralmente:

Mentre pubblicava il manifesto del partito fascista redatto dalla direzione adunata a Milano, il quotidiano fascista recava anche un articolo inteso, come una serie di altri, a difendersi dalla concorde accusa di mancanza di programma, di ideologia, di dottrina, mossa da molte parti al movimento fascista. Il leader fascista risponde un po' indispettito a questo coro di rimproveri: *Volete un programma da noi? lo volete da me? non vi pare che io sia giunto a fissarlo nel discorso di Roma?* Ed egli trova una parata non priva di valore polemico; hanno forse dei programmi degni di questo nome molti dei movimenti politici che denunciano la delusione nella aspettativa di quello fascista? Vi sono a questo punto da fissare due verità: una è che i partiti borghesi o piccolo-borghesi appunto perchè non hanno programma ne attendevano uno dal fascismo; e l'altra è che la mancanza di programma nel movimento fascista non è una accusa che gli si

possa fare, ma deve essere solo un importante elemento per intenderne e definirne la natura.

Il direttore del quotidiano fascista vuole poi assurgere al di sopra dei suoi contraddittori mostrando che se il fascismo non ha tavole programmatiche e canoni dottrinali è perchè esso si riallaccia al modernissimo indirizzo del pensiero filosofico, alle teorie della relatività che avrebbero fatto *tabula rasa* dello storicismo costruttore di schemi per i quali debbono passare gli avvenimenti, per affermare il valore dell'assoluto attivismo. Si potrebbe scherzare non poco sulla scoperta del duce fascista: da molti anni egli non ha fatto che del relativismo per intuizione! domandando quale cialtrone della vita politica non possa fregiarsi della stessa divisa e della etichetta di «RELATIVISTA PRATICO». Ma è meglio rilevare che questa applicazione alla politica del relativismo, dello scetticismo, dell'attivismo, non è niente affatto nuova, ma è un assai sfruttato ripiego ideologico la cui interpretazione oggettiva, andata a cercare, a costo di passare per *démodes*, nelle nostre tavole di materialismo storico, risiede nella necessità di difesa della classe dominante, che nella sua decadenza, non sapendo più tracciarsi una via – *che è non solo uno schema della storia, ma anche un insieme di formule di azione* – e per scongiurare la visione della via che altre forze sociali si prefiggono nella loro aggressività rivoluzionaria, ricorre alla snervata filosofia dello scetticismo universale, indice sicuro di epoche di decadenza. Mettiamo da parte subito la dottrina fisica della relatività di Einstein, delle cui applicazioni dell'ultima moda intellettuale nei salotti in cui si discute di filosofia noi non sappiamo nulla, e forse poco anche Einstein che simpatizza per il movimento proletario rivoluzionario. La sua applicazione alla politica e alla storia di questo nostro povero pianeta non potrebbe avere effetti molto sensibili, quando si pensi che essa corregge la valutazione del tempo in ragione della velocità della luce, e la cronologia delle faccende terrestri non ve ne verrebbe alterata, se si pensa il tempo in cui un raggio luminoso può percorrere le massime distanze misurabili sul pianeta, che è meno di un ventesimo di secondo. Che ci può importare sapere se Mussolini fa del relativismo per intuizione da dieci anni o da dieci anni più un ventesimo di secondo?

Ma le applicazioni del relativismo e dell'attivismo filosofico alla politica ed alla prassi sociale sono cosa vecchia, dicevamo, e sono sintomo di impotenza funzionale, semplicemente. Una sola

applicazione logica di tali dottrine alla vita sociale si può ravvisare nella straffortenza soggettiva e individuale dei singoli; se cadono i programmi di riforma e di rivoluzione della macchina sociale, cadono con essi le grandi organizzazioni di collettività sociali, sopravvive l'azione degli individuali, e quella tutt'al più di limitati gruppi indipendenti e dotati del massimo d'iniziativa.

Logicamente erano scettiche e relativiste le due notissime revisioni del marxismo rivoluzionario: il riformismo e il sindacalismo. Bernstein disse molto prima di Mussolini che il fine è nulla e la prassi, il movimento, è tutto; e, nello stesso tempo in cui si tentava di togliere al proletariato la visione di una meta finale, gli si toglieva la concezione unitaria della classe lottante con unità di indirizzo, e si riduceva il socialismo alla prassi dei gruppi in moto per azioni contingenti con illimitata larghezza di metodi: «il MOBILISMO» che oggi invoca il duce fascista. Non diverso atteggiamento ideologico dava origine al sindacalismo. La critica sembra considerare come un sistema mille volte demolito e seppellito nei vecchiumi quello che alla classe proletaria parla della unità del suo movimento nello spazio e nel tempo; ma questa critica che ogni giorno si presenta come cosa nuova non è che stanca rimasticatura piccolo borghese, essa somiglia all'elegante scetticismo religioso degli ultimi aristocratici che prima della grande rivoluzione non avevano più la forza di lottare per la causa della conservazione della propria classe: nell'un caso e nell'altro siamo in presenza di sintomi della fine.

Il fascismo però, secondo la vera natura del suo movimento, non ha alcun diritto di richiamarsi al relativismo, anzi si potrebbe dire che esso rappresenta gli ultimi sforzi che compie la classe dominante attuale per fissare delle linee sicure di difesa e proclamare contro gli attacchi rivoluzionari il suo diritto alla vita; uno storicismo negativo, ma uno storicismo. Il fascismo ha una unità di organizzazione indiscutibilmente salda, è la organizzazione delle forze che difenderanno disperatamente, nell'azione, posizioni che sono già state teorizzate da tempo, ed ecco, come già dicevamo in un nostro articolo, perchè esso si presenta non come apportatore di un nuovo programma, ma come l'organizzatore che lotta per un programma da tempo esistente: quello del liberalismo borghese tradizionale.

Non deve nè può ingannare l'apparente agnosticismo dinanzi allo Stato borghese del manifesto del partito fascista. La illazione da esso che anche

la nozione di Stato non è per il pensiero e il metodo fascista una «CATEGORIA FISSA» non è che un gioco di parole senza senso. Il fascismo pone in rapporto lo Stato e la sua funzione, ad una nuova categoria, ricca di un assolutismo non meno dogmatico di tutti gli altrui: la NAZIONE. Questa parola ha acquistata l'iniziale maiuscola tolta a quella di STATO. Come la volontà e la solidarietà nazionale non sarebbero espressioni «STORICISTICHE» o «DEMOCRATICHE», questo ci dovrebbero dimostrare i filosofi del fascismo. E dovrebbero possedere una dottrina, o un metodo critico, capace di farci intendere la differenza che passa tra il loro caposaldo supremo, la NAZIONE, e la reale organizzazione attuale dello STATO.

La NAZIONE, in realtà, non è che una espressione equivalente a quella borghese e democratica di sovranità popolare, che si tradurrebbe nello STATO. Il fascismo non ha fatto che ereditare le nozioni del liberalismo, e il ricorso all'imperativo categorico nazionale non è che una manifestazione del solito inganno che dovrebbe celare la coincidenza tra Stato e classe capitalistica dominante. Una critica anche superficiale dimostra che la NAZIONE del manifesto fascista, mentre è indiscutibilmente una «categoria» ed ha nella ideologia un valore tanto assoluto che, nella pratica, il bestemmiatore di essa è votato al sacrificio espiatorio della... bastonatura, questa NAZIONE non è altro che la borghesia e il suo regime da difendere; è l'anti-categoria della rivoluzione proletaria. Molti movimenti piccolo-borghesi che prendono atteggiamenti pseudo rivoluzionari – e che convergono oggi, per quanto possa parere paradossale, verso il fascismo – si adornano di quella espressione equivoca. Perché sarebbe la NAZIONE la milizia volontaria fascista, e non la massa disorganizzata o organizzata in altre minoranze che di quella milizia volontaria è il naturale nemico, non si potrebbe mai intendere, se nel giudizio critico del concetto di NAZIONE non si traducessero gli stessi elementi che ci conducono a stabilire che lo Stato borghese, mentre parla a nome di tutti, è una organizzazione di minoranza e per l'azione di una minoranza: la borghesia. La esistenza dinanzi alla organizzazione statale, della potente organizzazione della milizia volontaria fascista, non denota una indipendenza di movimento, ma segna uno sdoppiamento di funzioni che corrisponde alla esigenza della difensiva di classe anti-rivoluzionaria della borghesia. Lo

Stato deve serbarsi il diritto di affermarsi espressione democratica degli interessi di tutti, ed è perciò che quella milizia di classe sorge al di fuori di esso; questa a sua volta osa tanto poco essere coerente alle filosofie di cui vorrebbe ammantarsi, che, invece di presentarsi come la espressione di una elite, riduce il suo programma ad un impreciso «nominalismo» che ha anche la proprietà di essere, tradizionalmente e volgarmente, democratico: la NAZIONE.

Il relativismo domina negli strati borghesi smidollati e rassegnati alla sconfitta che registrano nella loro disorganizzazione il fallimento del pensiero e della forza borghese. Ma la organizzazione che affascia le ultime risorse di lotta della borghesia in un supremo e unitario inquadramento di battaglia segna la raccolta di tutte le forze del passato ancora capaci di coordinarsi, non su un programma da offrire alla storia di domani, (ché questo programma una corrente borghese non può trovare, e nemmeno il fascismo) ma sulla istintiva decisione di combattere contro le realizzazioni offensive del programma rivoluzionario. Se questo fosse stato battuto nel campo della critica teoretica dalle nuove seducenti tesi che brillano negli articoli del leader fascista, e se non fosse sentito come un pericolo e quindi come una realizzazione di domani, il duce potrebbe licenziare gli squadristi e sciogliere in nome della filosofia relativista e attivista, l'immobilismo della disciplina in cui sempre più proclama di doverli tenere avvinti.

VIVA IL GOVERNO FORTE DELLA RIVOLUZIONE

E poichè di fronte alla minaccia di un nuovo e poderoso... concorrente parlamentare, i partiti della democrazia, socialisti in testa, ridavano fiato alle trombe della campagna per un «blocco di sinistra» inteso a... rafforzare lo Stato e la sua autorità contro i maligni attacchi dell'«illegalismo» fascista, un nuovo, vigoroso articolo, intitolato *Del governo* e uscito il 3-12, ribadiva la classica posizione comunista nei riguardi di simili manovre diversive e contrapponeva ad esse la nostra unica e immutabile via:

La posizione dei comunisti dinanzi alle castronerie che dicono alla Camera democratici, socialdemocratici e socialisti che si accingono a

ricominciare la vecchia farsa del blocco di sinistra, è semplicissima.

Non è vero affatto che il fascismo ci sia perchè manca un governo capace di reprimerlo. E' una turlupinatura far credere che la formazione di un governo di tal natura, e in genere lo sviluppo dei rapporti tra l'azione dello Stato e quella del fascismo, possano dipendere dall'andamento delle cose parlamentari. Se si formasse questo governo forte, tale cioè che garantisca l'imperio della legge attuale, il fascismo si collocherebbe a riposo da per sè, perchè esso *non ha altro fine che l'effettivo rispetto della legge borghese, quella legge che il proletariato tende a demolire e che ha cominciato a demolire, e che continuerà a demolire appena dinnanzi ad esso si allenteranno le resistenze conservatrici*. Il governo forte e il fascismo forte sono per il proletariato uguali negli effetti: rappresentano il «maximum» delle fregature.

Poche delucidazioni a queste tre nostre asserzioni, contrapposte al gioco nauseante della «sinistra» politica che si elabora nei contatti e nei contratti osceni di Montecitorio, e alla quale rinnoviamo di tutto cuore la dichiarazione antica, che essa ci fa mille volte più schifo di tutti i reazionari, i clericalismi, i nazionalfascismi d'altra volta e di adesso.

* * *

Lo Stato borghese – la cui macchina effettiva non è nel parlamento ma nella burocrazia, nella polizia, nell'esercito, nella magistratura – non è affatto mortificato di essere scavalcato dall'azione selvaggia delle bande fasciste. Non si può essere contrari ad una cosa che si è preparata e che si sostiene: burocrazia, polizia, esercito, magistratura, sono per il fascismo, loro naturale alleato indipendentemente dalla combinazione di pagliacci in feluca che reggono il potere.

Per eliminare il fascismo non è necessario un governo più forte dell'attuale. Basterebbe che l'apparato statale cessasse di sostenerlo con la sua forza. Ma sono ben più profonde le ragioni per cui l'apparato statale oggi preferisce adoperare contro il proletariato non la sua forza diretta, ma quella del fascismo sostenuta indirettamente.

Noi comunisti non siamo così fessi da chiedere un «governo forte». Se pensassimo che quello che chiediamo può essere conseguito, chiederemmo un governo veramente debole, che ci garantisse l'assenza dello Stato e della sua formidabile orga-

nizzazione dal duello fra bianchi e rossi. Allora si dimostrerebbe ai democratici, come Labriola, che si tratta proprio di guerra civile, e al duce del fascismo che non è vero che le sue vittorie derivano dal panciafichismo dei lavoratori. Il «governo forte» glie lo daremmo noi, dopo, all'uno e all'altro. Ma l'ipotesi è assurda.

Il fascismo è nato dalla situazione rivoluzionaria. Rivoluzionaria perchè la baracca borghese non funziona più, rivoluzionaria perchè il proletariato si è già messo a darle i primi colpi. Se la volgare demagogia e l'insuperabile bassezza delle varie sfumature di falsi capi proletari che ospita il partito socialista han sabotato l'avanzata proletaria, ciò non vorrà dire che non debba al proletariato rivoluzionario d'Italia essere fieramente rivendicata l'iniziativa dell'attacco allo Stato borghese, al governo, all'ordine capitalistico, all'imperio di quella legge che è il presidio dello sfruttamento dei lavoratori.

Il fascismo è nato dalla necessità di contrattaccare l'iniziativa sovvertitrice del proletariato con due metodi ad un tempo: la suadente corruzione democratica e parlamentare, per cui lo Stato possa continuare a simulare la sua imparzialità sociale, e la repressione violenta, la controffensiva armata contro i primi nuclei in formazione dell'esercito di combattimento della rivoluzione sociale. La situazione può mutare, la crisi capitalistica acuirsi o sistemarsi momentaneamente, il proletariato divenire più aggressivo o essere disfatto dai colpi della controffensiva e disperso dall'ignominia dei socialisti; da queste variazioni della situazione, che mettiamo come ipotesi senza qui indicare qual'è la più probabile, dipenderà il modificarsi delle funzioni del fascismo in rapporto all'organizzazione statale. Se il proletariato sarà sopraffatto, per questo stesso ogni governo figurerà di essere «forte» e le squadre fasciste si daranno al «football» od all'ossequio dei sacri codici del diritto vigente. Se il proletariato ricomincerà l'attacco, continuerà per qualche tempo il giochetto del liberalismo di governo alleato sottomano alle formazioni fasciste magari con un ministero Nitti o Modigliani, ma non tarderà a venire il momento in cui i fascisti e i democratici del blocco di sinistra saranno concordi in una cosa – *che è poi vera* – che il solo nemico dell'ordine attuale è il proletariato rivoluzionario, e agiranno insieme per la controrivoluzione, a visiera alzata.

Con l'andamento di questi fenomeni sociali e storici, non ha nulla di comune la parata degli idioti

e dei farabutti che si svolge a Montecitorio, né è di alcuna importanza la costituzione della «sinistra borghese» coi suoi 150 deputati, tra cui 145 aspiranti a posti di ministri e sottoministri; e neppure li muterà. Anzi, ne sarà un riflesso prevedibile l'andata al potere di qualche Dugoni o di qualche Vacirca, e simili uomini incancreniti nel disfattismo degli interessi di quei lavoratori che hanno il torto di eleggerli e di prendere sul serio le loro geremiadi contro le gesta fasciste.

Ma, se tutto ciò fosse possibile, se si potesse per manovre parlamentari arrivare ad un governo che avesse per programma di smobilitare il fascismo e rivendicare alle organizzazioni locali dello Stato la amministrazione della difesa dell'ordine, se questa ipotesi, sostenibile da sottili critici come il Labriola solo in forza di un piatto fenomeno di carrierismo politico – tanto è leggiadramente imbecille –, si potesse realizzare, che cosa ne verrebbe al proletariato? Non vogliamo troppo dilungarci e l'abbiamo già annunziato con una espressione sintetica: una fregatura. La più solenne delle fregature.

Una volta il gioco di sinistra si contrapponeva a quello della destra borghese perchè il secondo manteneva l'ordine con mezzi coercitivi, e il primo si proponeva di mantenerlo con mezzi liberali. Adesso l'epoca dei mezzi liberali è finita, e il programma delle sinistre è quello di mantenere l'ordine con più «energia» della destra. Questa pillola dovrebbe essere fatta inghiottire ai lavoratori col pretesto che l'ordine è perturbato dai «reazionari» e che l'energia del governo l'assurgerebbero gli squadristi di Mussolini!

Siccome il proletariato ha il compito di spezzarlo, questo vostro maledetto ordine, per costruire il suo sulla rovina di esso, il suo peggiore nemico è chi si propone di mantenerlo con maggiore energia.

Se si potesse credere al liberalismo, il proletariato chiederebbe il liberalismo di governo alla borghesia, per poter con minor sacrificio costituire le basi di bronzo della sua dittatura. Ma sarebbe colpevole dare alle masse una tale illusione. E quindi i comunisti denunciano come fraudolento il programma della «sinistra», sia quando geme per le pubbliche libertà, sia quando si lagna che non c'è il governo forte. C'è solo da rallegrarsi che, man mano si va svelando il contenuto di questa frode, il liberale appare sempre più come un gendarme; anche se ne indossa l'uniforme per arrestare Mussolini, resta sempre un gendarme. Che non arresterà il Mussolini, ma che certo farà la guardia intorno

alle posizioni del nemico della classe operaia: lo Stato attuale.

NON SIAMO DUNQUE NE' PER IL GOVERNO DEBOLE, NE' PER QUELLO FORTE, NE' PER QUELLO DI DESTRA NE' PER QUELLO DI SINISTRA. NON BEVIAMO QUESTE DISTINZIONI A EFFETTO PURAMENTE PARLAMENTARE. SAPPIAMO CHE LA FORZA DELLO STATO BORGHESE NON DIPENDE DALLE MANOVRE DI CORRIDOIO DEGLI ONOREVOLI, E SIAMO PER UN SOLO GOVERNO: QUELLO RIVOLUZIONARIO DEL PROLETARIATO. NON LO CHIEDIAMO A NESSUNO, LO PREPARIAMO CONTRO TUTTI, NELLE FILE DEL PROLETARIATO.

VIVA IL GOVERNO FORTE DELLA RIVOLUZIONE!

Con queste parole, in cui si condensa l'unica nostra «alternativa» al disperato sforzo della società borghese di organizzarsi centralmente per resistere all'attacco proletario, si chiuse il rapporto sul fascismo alla riunione di Firenze, dove però l'esposizione orale si estese oltre i limiti del '21 rievocando gli episodi salienti della lotta contro il fascismo durante tutto il '22 e fino a tutto il '24. L'argomento fu ripreso nella successiva riunione di Milano allo scopo prima di tutto di mettere in ulteriore evidenza il sabotaggio confederale e socialista dell'azione proletaria diretta e, secondariamente trarne nuova conferma alle ragioni del nostro dissenso con l'Internazionale in merito alla tattica del fronte unico politico e, peggio, del «governo operaio» o «operaio e contadino», e ai suoi sforzi di «recupero» di almeno una parte dei socialisti. Qui, nel rapporto scritto, dobbiamo interrompere l'esposto alla fine del 1921 per dare spazio ad altre importanti trattazioni; ma il tema sarà ripreso in un contesto più largo collegandolo sia al rapporto, pure svolto nella riunione di Milano e non ancora disponibile per la stampa, sull'imperialismo, sia a un altro, in preparazione, sui primi Congressi ed esecutivi dell'Internazionale.

A GUISA DI PRIMA CONCLUSIONE

Poichè tuttavia abbiamo riportato due articoli sulle pretese di innovazione ideologica accampate dal fascismo al suo congresso di costituzione in partito (nov. 1921), crediamo utile – con un salto di oltre un anno – riprodurne un altro, scritto poco

più di due mesi dopo la marcia su Roma, che fu parzialmente letto e commentato alla riunione di Milano e che riprende le argomentazioni svolte dal rappresentante del P.C.d'Italia al IV Congresso dell'internazionale (nov. 1922) in un vasto rapporto sul fascismo (un altro e più complesso sarà tenuto al V Congresso di Mosca nel 1924). L'articolo è intitolato *Mosca e Roma* e apparve su «Il Lavoratore» del 17-1-1923. Premettiamo un breve commento per ricollegarlo alla nostra riunione generale di Milano.

Schiacciata la resistenza operaia, il fascismo se ne era andato al potere alla fine del '22 non solo con la connivenza dello Stato, ma con la tacita approvazione di *tutti* i partiti borghesi e il loro *esplicito* avallo postumo mediante il voto a favore in parlamento. Esso cianciava di «rivoluzione», e perfino nell'Internazionale v'era chi non disdegnava di prendere sul serio la sua pretesa di averne fatta una (nel 1923, in Germania, si parlerà sciaguratamente della piccola borghesia come protagonista di un tentativo rivoluzionario proprio, sia pure mancato): esso cianciava da un lato di avere, con questa «rivoluzione», introdotto una «dottrina nuova», dall'altro di aver risolto o di poter risolvere i contrasti interni della società borghese.

La nostra risposta fu e resta che il fascismo non rivoluziona *nulla*, nell'essenza e nemmeno nella sovrastruttura ideologica della società borghese; al contrario, rappresenta il tentativo di organizzare unitariamente e centralmente la classe dominante per centuplicarne la forza di *resistenza e sopravvivenza* contro l'assalto proletario, e in questo coefficiente di volontà e di organizzazione unitaria è l'unica sua *novità* rispetto al passato della borghesia (ma una «novità» che ne testimonia la crisi pre-agonica), laddove il suo famoso bagaglio ideologico non è che un intruglio di liberalismo, democrazia e *riformismo*, come d'altronde non può non essere in quanto «dottrina» unitaria della classe borghese. (Questa interpretazione fu giudicata «paradossale» e «schematica», e ancor oggi gli «storici» la... confutano con l'argomento che l'alleanza governativa coi riformisti non ci fu, e quella coi liberali si ruppe: ma il *contenuto reale* dell'evoluzione del fascismo come regime di governo, e della successione della democrazia nuovo stile ad esso, è *stato proprio questo* in barba alle persone di Mussolini, di d'Aragona e di... Croce: la borghesia si è «sdoppiata» nuovamente per infinocchiare i proletari; finché è stato al potere il fascismo ha usato il bastone della violenza e la carota del riformismo; la democrazia

che ne ha preso il posto usa la carota del riformismo e il bastone della violenza – demagogica in entrambi i casi la carota, realissimo il bastone).

Ma l'articolo non si limita a interpretare il fenomeno fascista, che è poi il fenomeno stesso dell'imperialismo visto nella sua sovrastruttura politica, bensì traccia una prospettiva anch'essa non contingente ma storica: La borghesia *può* tentare di unificarsi ed accentrarsi, disciplinando e, se occorre, imbrigliando gli interessi di gruppi e settori; ma questo tentativo si infrange prima o poi contro le forze *centrifughe* della libera impresa all'interno e degli Stati sovrani alla scala mondiale. Liberale in economia, riformista in politica, *esso crollerà sotto l'urto delle stesse forze che si assume di difendere e proteggere*. Il comunismo, che infrange l'azienda individuale e nega lo stesso individuo, e che spezza quella loro proiezione più vasta che sono lo Stato, la «Nazione» e simili enti in contraddizione reciproca, proprio per questo *vincerà*.

Nè vale dire: Mosca, contrariamente alla prognosi *non è* sopravvissuta, perchè nello stesso articolo sono indicate le ragioni per cui avrebbe potuto *non* sopravvivere – il processo era, come sarà, internazionale, e fu appunto la *mancata* internazionalizzazione della rivoluzione comunista *ad invertirlo* precipitando la Russia nello stesso destino di tutti gli Stati borghesi tendenzialmente accentratori all'interno ed escludenti l'unificazione degli interessi particolari all'esterno. Con essi *Mosca non più* comunista precipiterà nell'abisso della guerra mondiale: con essi vivrà e vive oggi il dramma di una pace borghese e democratica, ma non perciò meno fascista, che genera continuamente dal suo seno le ragioni della guerra.

Mosca comunista non sopravvisse *proprio perchè* mancò l'anello essenziale, la cerniera, della nostra dottrina, della nostra battaglia, della nostra prognosi: la rivoluzione mondiale. La sua morte come dittatura proletaria e comunista è insieme una *conferma* del comunismo. E' questo dunque il programma storico del comunismo, che è *sopravvissuto*; è questo che *vincerà*, in barba alla strapotenza delle sovrastrutture imperialistiche – sostanzialmente fasciste anche se formalmente democratiche – e in forza della fragilità della generale struttura economica del capitalismo.

Ed ecco il potente articolo:

La stampa si è occupata di un articolo del presidente Mussolini nella rivista fascista «Gerar-

chia», che in brevi linee accenna un raffronto tra «Roma e Mosca».

Il capo del governo fascista, che vuol restare e resta il capo del suo partito, tenta, in brevi accenni, lo spunto di una teorizzazione dei rapporti tra fascismo e Stato. Per fare questo in maniera più sistematica gli manca, più che la volontà e il tempo, noi crediamo, il materiale stesso. I capi dello Stato russo ci hanno dato volumi interi sui problemi del comunismo.

Ma non si tratta di stabilire confronti ed antitesi storiche tra bolscevismo e fascismo nel senso di dare la stessa misura di importanza storica alla missione di uomini e di paesi del mondo moderno. In tal caso si cadrebbe in una goffa sproporzione dei termini. Il paragone può essere tentato se si pone il problema: il bolscevismo è un saggio di una politica che il proletariato tende ad attuare in tutti i paesi; può altrettanto dirsi del fascismo come metodo della classe borghese?

Prima di dire questo, constatiamo come lo spunto dottrinale non è dal leader fascista cercato in criteri originali di una ideologia politico-storica del fascismo, che secondo noi non esiste come costruzione nuova, ma è tolto a prestito alla presentazione del problema propria della critica comunista: nei rapporti tra un partito che assume il potere e la «macchina dello Stato». La terminologia stessa appartiene a noi.

Posto così il problema, Mussolini stabilisce una differenza innegabilmente esatta tra il compito del fascismo e quello del bolscevismo. In luogo di spezzare, come questo ha fatto, la vecchia macchina statale, il fascismo si accinge a ripararla pezzo per pezzo.

Accettata senz'altro una simile distinzione, noi dobbiamo però negare la definizione di *rivoluzione* all'avvento del fascismo al potere. Da che si definisce una rivoluzione politica? Non basta a definirla il passaggio della direzione della macchina dello Stato da un partito all'altro. Questo passaggio, nel caso in parola, non è nemmeno stato, come è detto nell'articolo che esaminiamo, *improvviso e violento*. Non improvviso perché, anzi, ha significato il corollario di un lungo periodo di progressivo influenzamento dall'esterno della macchina governativa, non violento perché i partiti o le consorterie spodestati non hanno opposto nessuna resistenza a mezzo di quella stessa macchina che era nelle loro mani e si sono anzi accordati apertamente col loro successore. Per riconoscere una rivoluzione noi dobbiamo trovar-

ci dinanzi a questi due caratteri evidenti: un aperto conflitto di forze politiche, e lo spezzamento della macchina statale da parte del vincitore che se ne è impadronito. Tale spezzamento si estrinseca nel mutamento dei rapporti istituzionali dello Stato e in modo particolarmente evidente nelle forme di rappresentanza politica. Ora, è ben noto che il fascismo non ha (o ammettiamo pure, non ha voluto, poichè questa frase estetica non cambia il senso dei fatti concreti), abolito il parlamento e la legge formale democratica. Dei due caratteri che si esigono in una rivoluzione: conflitto armato e mutamento brusco delle istituzioni, nessuno si verifica nell'avvento fascista. E non occorre qui insistere sulle affermazioni con cui si completa la nostra concezione del fenomeno, che non vi può essere rivoluzione *senza una base di lotta di classe economica e sociale* e che lo stesso fatto che si tenda allo spezzamento della macchina statale esclude la possibilità di un pacifico impossessamento di questa da parte del partito rivoluzionario.

L'ammissione del fascismo, che esso non è il protagonista di una demolizione della macchina statale, lo conduce logicamente alla rinuncia a dichiararsi rivoluzionario; dichiarazione ed ostentazione che deriva non da una coscienza critica della propria missione, ma dalla necessità di usare la comune demagogia. Ma nello stesso tempo che il capo del governo fascista annunzia, o per meglio dire confessa, che non sarà demolita la macchina statale, esso fa un'altra preziosa ammissione: che *la macchina è frusta*. La vecchia macchina statale burocratica andava da sé, alla peggio, mentre i ministri succedevano cinematograficamente ai ministri. Non è dunque la politica dei vari governi degli ultimi anni che l'ha rovinata, ma, evidentemente, un fenomeno più profondo e più grave. Ne interromperà il corso il metodo di governo fascista? Ecco quanto noi non crediamo, ripetendo la nostra convinzione che all'estremo di questo fenomeno di arrugginimento della macchina, la storia di domani non potrà collocare altro che l'intervento di una rivoluzione sul serio, che non arretri di fronte alle spietate demolizioni.

Che cosa è dunque questo nuovo metodo fascista di direzione della macchina? Ammettiamo volentieri che il governo fascista, rispetto ai precedenti, apporti un coefficiente di volontà, di decisione e di potenza molto maggiore nell'impugnare il volante. Ma tutto questo non basta. Occorrono altre risorse di risolvimento del problema di con-

durre la macchina dello Stato, che non è ancora tutto il problema di reggere e regolare la vita sociale italiana. E invano si cercherebbero tali risorse nelle esposizioni dottrinali del fascismo. La risposta che questo non è un movimento di teorie ma di fatti, è facile, ma non cela che l'impotenza. Vorremmo soffermarci su questa tesi: che molte volte sono falliti movimenti che si davano il lusso di un completo ed elegante apparato teorizzatore, ma che mai nella storia ha segnato una stabile impronta un movimento politico che non avesse chiare e forti tavole di principi, che non sapesse presentare una coscienza teorica della sua missione. L'agnosticismo e l'empirismo sono troppo poco per presentarsi come apportatori di una nuova era sul tormentato scenario della politica mondiale contemporanea.

Ora, lo spunto che il capo del fascismo traccia del suo metodo di governo non è, nemmeno esso, l'embrione di una scienza nuova. Dove sono state prese le formule: *Procedere per gradi, per pezzi – Logico, sicuro, regolare processo e sviluppo – «Nulla dies sine linea»?* La risposta è immediata. Nel bagaglio dottrinale del riformismo e della democrazia sociale.

Il movimento che dovrebbe liquidare il marxismo rivoluzionario e la democrazia socialisteccante non riesce che a vedere il problema storico e politico nei termini posti dal primo, e a sognare di risolverlo coi metodi da tanto tempo accarezzati dalla seconda. Ecco un bilancio semplice ed esatto.

L'antitesi, così posta, tra Roma e Mosca, diviene dunque la stessa antitesi che vi è tra il riformismo conservatore e collaboratore col capitale e il comunismo rivoluzionario della società presente.

Noi abbiamo sostenuto da tempo che vi è *un piano di contatto tra fascismo e riformismo*. Politicamente, la cosa diventa sempre più evidente malgrado il sapore paradossale di quei primi giudizi critici. Tuttavia, riconosciamo al fascismo di aver apportato, nella politica di governo, un elemento nuovo che non si trova nei programmi della sinistra borghese riformista, come d'altra parte non si trova nei programmi dei partiti di destra tradizionali. Una teorizzazione di questo compito il fascismo non sa darsela, e se lo sapesse, non gli converrebbe di farne la sua bandiera. Ed è sintomatico che il fascismo non si fabbrichi una teorizzazione diversa e nuova per mascherare la sua vera essenza, così come liberalismo, democrazia e riformismo sanno

fare. Ciò avviene, nel quadro della spiegazione *nostra*, perchè appunto il fascismo non sostituisce quei tradizionali movimenti, *ma li risolve in sé, in un certo senso, continuandoli e completandoli in una sintesi dei loro espedienti antichi*.

Qual'è dunque questo elemento nuovo, riconoscibile in una interpretazione generale del fascismo?

Chi scrive ha tentato di porlo in luce nel rapporto sul fascismo presentato al Quarto Congresso comunista mondiale, e di svolgerlo appunto in una analogia tra il metodo fascista e quello comunista, analogia che potrebbe divenire un'antitesi, se, *come è molto possibile*, l'esercizio della politica di governo da parte della classe borghese minacciata da una crisi rivoluzionaria condurrà in altri paesi alle stesse esperienze e agli stessi sviluppi da cui il fascismo italiano è uscito.

In Russia la macchina dello Stato è diretta da un partito che rappresenta una classe, la classe proletaria, nella sua *unità*. Il partito comunista risolve il problema della sua forza rivoluzionaria in quanto riesce ad essere il partito della classe lavoratrice, nella centralizzazione del quale si realizza l'unità di azione di tutti i gruppi del proletariato, e anche del semiproletariato. In queste classi vi sono categorie, raggruppamenti di natura sociale e locale i cui interessi non coincidono. Il partito di classe risolve il problema di unificare lo sforzo che sorge da quegli interessi in una direzione unica, facendo tacere, nell'interesse *generale*, e in quello del successo *finale*, i secondari appetiti contrastanti. Il partito dirige allora la macchina statale in tal senso e realizza il massimo di forza della classe che rappresenta nella lotta contro nemici esterni e interni. Tale, nella dottrina e nella prima realizzazione russa, la funzione politica del partito comunista.

Ora, il compito della organizzazione fascista può considerarsi analogo, per rispetto alla classe borghese ed ai vari ceti semiborghesi. Tra gli interessi di questi e di tutte le frazioni della borghesia esistono innumeri conflitti i quali mettono a serio rischio il successo della difesa contro la rivoluzione proletaria. *Con una organizzazione unitaria in partito di governo, il fascismo interviene a centuplicare la forza di resistenza controrivoluzionaria. Ed il partito fascista, postosi alla testa dello stato borghese, sostituisce i vecchi aggruppamenti di politicanti con una sintesi unitaria delle forze sociali che stavano, nel caos della disorganizzazione politica borghese, dietro di quelli.*

Non ripeteremo qui la esposizione di tutti i fatti che stanno ad avvalorare una simile spiegazione del fascismo. Accenniamo alla evidenza della analogia in certe pratiche che, scandalizzando i benpensanti, il fascismo ha introdotto nella sua politica di partito governante, come la nomina di commissari inquadrati nella sua disciplina di organizzazione a tutti i posti importanti di manovra della macchina statale, così come fa il partito comunista in Russia; il metodo di sottoporre i problemi statali ai consigli di partito e poi far passare le soluzioni negli organi di stato con la concorde, disciplinata campagna dei loro componenti fascisti, e così via.

Il fascismo adunque, secondo una tale interpretazione, è il partito unitario, ad organizzazione centralizzata e fortemente disciplinata, della borghesia e delle classi che gravitano nell'orbita di questa. E' lo stato democratico-borghese, completato da una organizzazione dei cittadini. Come lo stato di tutti ha benissimo servito alla amministrazione degli interessi dei pochi, così vi servirà un partito di massa. E per trarre questo partito dagli effettivi tentennamenti di tutti i vecchi partiti o semipartiti borghesi, i metodi della violenza reazionaria sono senza contrasto combinati alla demagogia democratica. La confluenza col riformismo è chiara. I comunisti respingono il riformismo come un agente della causa borghese nelle file della classe proletaria. Il fascismo pretende di respingerlo come un agente della causa rivoluzionaria nelle istituzioni borghesi. Ma, siccome il riformismo è esattamente la prima cosa, così esso finirà inquadrato nella sintesi fascista dei mezzi borghesi di difesa antirivoluzionaria, a cui avrà offerto non pochi motivi ed espedienti come l'idea di riparare grado a grado la macchina frusta, scontando così cambiali sulla paziente attesa delle masse, e la pratica di un sindacalismo corporativo castrato di ogni fecondità rivoluzionaria e capacità di offesa al padronato. A tutto questo potrà dare non una dottrina nuova, ma una larva di mito, l'idea nazionale, non teorizzata chiaramente come nel pensiero «nazionalista» vero e proprio ma addombrata in modo da poter essere l'imperialismo del grasso capitalista ed il collaborazionismo di classe del piccolo borghese riformista.

In una tale interpretazione ricorre dunque un'analogia con Mosca. Parlando con uno dei leader bolscevichi, io gli facevo presente la mia previsione di una non prossima caduta del fascismo, basata sulla considerazione che con un partito centralizzato ed una forza militare compatta lo stato

sovietista aveva vinto le difficoltà enormi di tristi condizioni economiche. Alle ovvie obiezioni del mio compagno sui vantaggi insiti nella nostra posizione storica e sociale, consistenti in quello che si dirà tra poco, io osservai che, d'altro canto, il partito comunista aveva lottato contro il sabotaggio di tutta la macchina statale che aveva dovuto infrangere mentre il fascismo ha sostanzialmente la solidarietà di tale macchina tradizionale (esercito, polizia, magistratura, alta burocrazia, ecc.). E' un vantaggio, insito nella situazione storica e non certo nei pensieri a cui è addivenuto il duce del fascismo, il non aver demolita la macchina. Ed è qui che la differenza dei metodi completa l'analogia da noi tracciata: due partiti che hanno afferrato lo stato; uno, il bolscevico, per frantumare l'apparato: l'altro, il fascista, per ripararlo. Come si presentano le prospettive?

Mussolini nel suo breve articolo le tratteggia, com'è naturale, a tutto suo vantaggio e con un ragionamento squisitamente... turatiano. Mosca ha voluto forzare le possibilità reali e soccomberà al ritorno sul passato. Roma procede lentamente ma sicuramente innanzi. Lasciamo pure da un lato l'immagine del pendolo lanciato all'altro estremo e che torna indietro, a cui non si saprebbe contrapporre anche dagli *imaginifici* altro che un immobile pendaglio privo perfino della facoltà di oscillare. Ma il pretesco vantaggio in realtà non esiste.

Il partito comunista ha realizzato in Russia l'unificazione delle forze politiche e il loro disciplinamento centrale, e si trova dinanzi ad un programma tremendo ma non impossibile: costruire l'organizzazione centrale delle forze economiche. Partito dalla unificazione di interessi secondariamente diversi, esso procede sulla logica via di una amministrazione di interessi collettivi. Il processo non è esente da sconfitte e da ritirate, perchè è problema per sua natura *mondiale*. Ma da ogni rivolgimento della situazione degli altri paesi lo sforzo rivoluzionario in Russia *non può che guadagnare*, allargando il campo storico e geografico della edificazione di una economia collettiva contro quello della sconvolta economia privata capitalistica.

Il movimento fascista invece, in Italia e, poniamo, domani altrove, ha creato con un partito politico unitario una disciplina degli interessi e degli appetiti dei gruppi borghesi. Ma la logica della sua linea si spezza. E si spezza in rapporto allo stesso orientamento storico per il quale il fascismo non ha proceduto a spezzare la macchina statale. *L'unità organizzativa di partito,*

proiettata nello Stato, deve essere impiegata a difendere la economia libera, il decentramento dei fatti economici: il capitalismo in una parola, ossia la disorganizzazione della produzione e della vita sociale, il fascismo è naturalmente decentratore in economia, e liberale.

Il contrasto di interessi che con un notevole sforzo delle classi dirigenti il fascismo è riuscito a far tacere con la sua vittoria non sarà superato, ma viepiù alimentato. Ecco la contraddizione insita nel tentativo fascista, malgrado la sua portata che possiamo chiamare anche formidabile.

Il fascismo non sarà aiutato da vittorie «fasciste» all'estero. Poichè esso non tende alla organizzazione internazionale degli interessi, *ma sbocca nel conflitto di essi e nella guerra.*

Ecco perchè, in brevi cenni, Mosca, che ha osato rompere la macchina, ha aperto le vie di una nuova storia. Roma, col tentativo di rinnovarla,

non farà che segnare lo stesso «tempo» alla sconfitta della libidine reazionaria e del vaneggiamento riformista.

Anche Roma è una dittatura forte ed ha parlato aspro contro le debolezze liberali e riformiste, impugnando senza pregiudizi tutte le armi della lotta politica. Ma essa difende una forma di organizzazione economica che è il liberalismo stesso e applica un metodo politico che è il riformismo genuino. Ed è per questo una dittatura che tramonterà senza partorire un ordine nuovo.

A noi pare che i segni della contraddizione fondamentale tra la libertà alle forze economiche capitalistiche e la centralizzazione organizzativa delle attività politiche borghesi comincino a manifestarsi nel seno dello stesso partito fascista con urti e conflitti. Eppure come si è veduto, non pensiamo che il processo sarà rapidissimo.

In ogni caso, è Mosca che sopravviverà.

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro

a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

